UN GIORNO PER MORIRE

Gianni Rebaudengo dell'Albero

ROMANZI VERI DI GUERRA

Lire 350

ROMANZI VERI DI GUERRA

Questa collana racchiude testimonianze e romanzi sui più significativi episodi delle ultime guerre. Sono già stati pubblicati:

Operazione Cicero
di L. C. Moyzisch

Ottobre in Ucraina
di Mark J. Trennery

Commandos nel Vietnam
di Claude Joste

Stalingrado a Natale
di Mark J. Trennery

I « Tigre » a Bastogne
di Bruno Martin

Bombardieri sul Reich
di Leonard Cheshire

Sono un eroe
di Nicolas Morgon

L'agguato dei Vietcong
di Claude Joste

Missione suicida
di Piet Legay

Cannoni sulla Manica
di Bruno Martin

Fuoco sotto la sabbia
di Geoffrey Wagner

Si muore a Suez
di Claude Joste

Malta: obiettivo Italia
di Pierre Nemours

La morte oltre la duna
di Serge Deville

Gli eroi del Pacifico
di Rex K. Pratt

Squadriglia aerea
di Elleston Trevor

Le sirene di Madrid
di Claude Joste

Attacco a Iwo-Jima

Guerriglia a Cuba
di Domenico Vitali

I paras di Algeri
di Serge Deville

I vinti della Grecia
di Pierre Nemours

Un giorno per morire
di Gianni Rebaudengo

1943. Con l'8 settembre, con gli avvenimenti che incalzano, alcuni uomini, certuni poco più che ragazzi, sono chiamati ad operare una scelta. È la guerra civile, con tutte le sue sofferenze, con i suoi dubbi che incidono nelle coscienze. La lotta disperata per la propria terra, rastrellamenti, la morte improvvisa e crudele coinvolgono i personaggi — contadini, studenti, soldati — nell'altalena spasmodica degli avvenimenti che si susseguono con ritmo incalzante.
La morte li raggiungerà quasi tutti, lasciando i superstiti con gli occhi spalancati su un mondo piagato, stravolto da una violenza a volte cieca, insondabile.
È la storia di un gruppo di uomini che è un po' il simbolo di tutta una generazione che porta ancora oggi nel cuore i segni indelebili della lotta fratricida.

GIANNI REBAUDENGO

Un giorno per morire

EDIZIONI DELL'ALBERO

BIBLIOTECA CIVICA

I. *Autunno 1943*

Una domenica, una messa cantata, solenne, quella delle undici, dei cappellini eleganti, della gente distratta, a pettegolare. L'ostia è un sole bianco sull'oro dei paramenti. Al Gesú sulla croce guardano in pochi, gli altri hanno occhi che vagano.

Pensava: « A mezzogiorno finisce. E dopo? ».

Era morto. Peggio: il suo nome stava scritto su una fossa con un altro sotto, in vece sua. Nella confusione gli errori si accumulano, fanno ressa coi cadaveri. Era vivo soltanto per se stesso. Libero e senza uno straccio di documento. Massimo Artieri: trent'anni, tre anni di guerra sulla schiena. Una moglie, due figli e una vecchia madre.

In chiesa si è al sicuro. I tedeschi stanno fuori, per le strade. Nella casa di Dio nessuno chiede i documenti, e si possono avere trent'anni senza paure.

« Potrei rivolgermi al prete. Forse un consiglio o un aiuto me lo può dare. Forse... ».

L'altro, il cappellano del battaglione, se n'era lavate le mani chiamando in causa la coscienza di ognuno.

E i giovani vichinghi sparavano secco, nel mucchio

Una città non è come un paese. È ingorda di uomini soli, disperati. E chiedere aiuto è come stringere un alito di vento nelle mani. Lo sentiva, questo, piú che una verità giurata sul Vangelo.

– Domine non sum dignus...

« Devo decidermi: il tempo di una messa ha un limite. Fuori di qui la guerra canta... Valli a capire i torti e le ragioni! E uno si gioca la vita... Che genio, Badoglio! La guerra continua! Coi suoi testicoli doveva giocare alle bocce... ».

Brividi di solitudine. Incertezza. Un ricordo El Alamein, Stalino, sabbia e neve sporca. Che impara un uomo? Piccole vigliaccherie, si arrangia. E rimane vivo. La pelle intatta, non un graffio. E si crede furbo.

« Si può anche aspettare. Ci pensano le cose a far prendere una strada o l'altra. Se uno la scampa. Se... È un rischio. A volte sono proprio le cose a lasciarti secco, senza il tempo di dire amen... ».

La ragione chiedeva forfait, si affidava all'istinto.

Li osservava, i suoi vicini, come mosche su un muro bianco, d'estate. Facce comuni. Una galleria di mani e di bocche con il niente dipinto sopra.

– Accidenti! È impossibile che io sia il solo!

– Sss!

– Chi è quel maleducato?

– Roba da matti!

– Bel rispetto...

Gli occhi di tutti gli erano addosso. Il rigurgito collettivo dello sdegno che saliva alla superficie. I farisei! La messa delle undici agli sgoccioli, gli ultimi inchini. Dorsi di mani maschili, nella calca, su e giú per le anche morbide delle ragazze, ci troviamo oggi?

Pensò: « È meglio fuori. Al massimo ti accoppano... Dio, che miseria! ».

– Vorrei essere te, – sospirò Carla.

Franco si mise a ridere.

– In certi momenti, voi uomini riuscite ad essere odiosi.

– Tu sei già una parte di me.

Le ventuno e trenta sul grande orologio luminoso a cavallo dei binari. Luci gialle, schermate. La stazione era un budello nero incrostato di carbone e di attese.

– Già un'ora di ritardo, – disse Franco.

« A noi donne non rimane che aspettare », pensava Carla. « Aspettiamo ogni mese. Poi l'uomo. L'ho avuto, è mio. Può dormire o fare all'amore, è lui che decide. Ora salirà sul treno e sarà la volta del postino, ogni pomeriggio alle quattro. C'è niente per me? ».

– Vorrei essere te, – ripeté. – Per capire.

L'eco di un discorso interrotto ogni volta da reazioni stonate. Baci, risate, silenzi lunghi, impossibili. Parole in colonna su un binario diverso, morto.

– Non si può capire la guerra, – fece Fran-

co. – Una nuvola... Puoi capire una nuvola, tu? È fuori di noi eppure ci prende, ci copre d'ombra. Scappare non serve, è sempre lei la piú grande. Piú forte. Meglio andarle sotto, buttarcisi dentro.

– Potevi ancora aspettare!

Si morse le labbra. Cosí il discorso finiva. Franco le sorrise.

– Scusa, non volevo.

Le ventuno e quaranta. Il treno fischiava, insistente. Vapori bianchi, opachi, sulle banchine. Addii come perle in collane di lacrime.

– Ci siamo...

– Scrivimi, ti prego...

– Sei ancora piú bella quando piangi...

– Un mostro, invece. Una cosa, Franco...

– Che?

– Mi risposeresti?

– Ogni giorno, tutti i giorni, signora Calabrese...

Scattò il segnale. Verde.

– Ciaoo!

– Arrivederci...

– Arrivederci...

Il tecnico in camice bianco sfumò la « Sonata in si minore ». Poi diede il via alla registrazione.

« ... Da oggi assumo nuovamente la suprema direzione del fascismo in Italia... ».

– Si ricomincia, – sbottò Vittorio.

Era solo in casa. Il libro lo gettò sul divano. Un nettare quella prima frase. A bocca aperta. Tratteneva il fiato.

In via XX Settembre, Andrea si lasciò ingoiare dalla folla. Upim liquidava. L'altoparlante del negozio di dischi rombava, le parole urlate nel volume al massimo. Le facce dicevano poco o niente. Attente, sí, ma controllate. Incipriate appena di diffidenza.

« ... riesaminare la posizione dei membri del partito in rapporto al loro contegno di fronte al colpo di Stato della capitolazione e del disonore, punendo esemplarmente i vili e i traditori... ».

– Cristo! Cosí si fa! – saltò su Vittorio.

– Puah!

L'uomo in tuta contemplò la propria smorfia sul cristallo della vetrina.

« Non ci crede », pensò Andrea. « Deve averne fin sopra i capelli ».

Un caos di traffico. E il tram fermo sul crocevia con i piedi della gente a filo di ruote. Sopra, i passeggeri allungati sui finestrini, col collo fuori.

– Quando ce n'è bisogno mai un vigile, – borbottò il manovratore.

« ... Ordino la ricostituzione di tutti i reparti e le formazioni speciali della Milizia Volontaria per la Sicurezza dello Stato ».

– Tò, adesso ce l'hanno in quel posto!

Vittorio se la godeva. Con un gran salto sul divano e di nuovo in piedi, girando in tondo per la

stanza e poi alla finestra per vedere che succedeva fuori. Una girandola. Pensieri a casaccio. La mente balorda, scossa. Cantava: parole inventate.

« Devo tornare a casa », decise Andrea. Sgusciò sotto i portici.

– Ehi, Andrea!

Tirò via in fretta. Un poveretto: moglie e due figli da mantenere. Un ex, anche lui. Quaranta giorni di sforzi per far dimenticare. – L'ho sempre detto, io... era un pazzo! – E adesso tutto da rifare. Normale, no?

« Vittorio starà friggendo. Se non lo tengo chissà le fesserie... ».

Quinto piano. Famiglia Diodato. Una famiglia per modo di dire: una coda. Lui e suo fratello. Il padre sepolto a Bengasi, la madre nel limbo del manicomio provinciale. Due orfani.

– Bé, due soldati in piú, – disse Andrea.

– Puoi dirlo forte, – gli fece eco Vittorio.

Un giorno da ricordare per i fratelli Diodato. Da mettere sotto vetro. Per terra foglie gialle, croccanti.

– Se andiamo in montagna i campi andranno in malora, – disse Giacomo. – E i nostri vecchi chi li mantiene?

Avevano finito da poco di cenare. Toni sgranocchiava distratto un tozzo di pane. Ascoltava il fratello con fastidio, come si ascolta una predica inutile.

– Maledizione! Parli dei campi come se fossero il sale del mondo. Ci sono altre cose che contano... Io non mi faccio pescare dai tedeschi o dai fascisti. E sta certo che verranno, un giorno o l'altro, e allora siamo daccapo..., magari a farsi ammazzare chissà dove... Io non me la rimetto una divisa: mi vengono le caldane soltanto a pensarci.

Adesso smaniava. E gli pareva un'idiozia quella di doversi sgolare per convincere Giacomo su cose tanto evidenti. Alla terra ci teneva anche lui, piú di quanto lo facesse vedere. Il sudore era stato di tutti, tre generazioni complete; versato a secchi da gennaio a dicembre, ogni anno, sin da quando ricordava di essere vivo.

– Nessuno è mai morto di fame. I vecchi se la caveranno...

– Finirai per svegliarli, – lo quietò Giacomo.

Era contento. Quelle di Toni potevano essere parole sue, tali e quali. Ma per lui che era il fratello maggiore era piú difficile dirle. La responsabilità gli sedeva vicino. Cosí ragionava come non avrebbe voluto, controvoglia, con la prudenza e i dubbi di un anziano, anche se sapeva che Toni l'avrebbe spuntata. In fondo era facile. Come indurre un bambino ad ascoltare una favola.

Tra i due era calato un silenzio da chiesa. Toni a mordicchiare il suo pane, Giacomo seduto dall'altra parte del tavolo con i gomiti piantati sul legno e la faccia tra le mani. Dal lume pioveva luce d'ocra, ara-

bescata. Ombre ramate tra pentole e casseruole allineate sulla parete, in bell'ordine.

Sospeso a mezz'aria l'imbarazzo frullava.

– Bisognerà fare bene i conti, – si decise Giacomo. – Soldi ce ne sono pochi, e per le bestie..., quelle mangiano piú di quanto non diano. Se riusciamo a rimediare ancora qualche lira... Dovrebbero bastare per i primi mesi. Poi si vedrà... Che ne dici?

Parlarono la notte intera. Ora che la decisione era stata presa ogni cosa sembrava piú facile e il futuro meno spinoso. A Toni l'impazienza gorgogliava in gola, mischiata ai discorsi. Aspettava l'alba come un sacerdote alla sua prima messa, e a modo suo pregava anche lui.

– Scommetto che ci sta anche Antonio, – fece Giacomo. – Da come mi ha parlato l'altro giorno mi è sembrato bello e deciso...

– È un uomo che vale. La guerra l'ha patita dal primo giorno... Vedrai che ne verranno anche altri. Basta incominciare!

– Se Marco lo viene a sapere non ci pensa due volte.

– È sposato. Coi due figli che tiene, Marta farà l'inferno per non lasciarlo venire.

– Bah! È duro di testa e di mani...

Faceva chiaro. Spensero il lume. La poca roba la prepararono in fretta. Una ventata giocò con le persiane che cigolarono sbattendo. Un cielo sereno, spalancato a campana sui campi.

– Una brinata coi fiocchi! – disse Giacomo.

– Alla mamma parlale tu. È meglio, sai come prenderla...

– Se ti comporti cosí, – lei disse, – vuol dire che t'importa poco di me.

Si staccò da Tancredi aggiustandosi la gonna e il golfino di lana cincischiato sul petto. Era inquieta, d'improvviso irrigidita. Con la schiena appoggiata appena alla siepe, i ginocchi le toccavano la fronte ricca di capelli sciolti, sbadati sugli occhi.

– Senti Maria... – incominciò Tancredi.

Lasciò la frase a metà. Un senso di fastidio, d'ira sottile. Le parole erano come cenci, inadatti a rivestire qualsiasi pensiero. La voglia non sfogata lo aizzava facendogli da suggeritrice. Parole odiose da gettarle sul viso. Farle del male per sfuggire al ridicolo.

Adesso piangeva. E il rimmel le colava dagli occhi con lacrime nere, pesanti, diritte tra i solchi delle guance, sino a sfiorarle il mento.

Poi, finito lo sfogo, sollevò la testa. Lo fissava con dolcezza, pronta a capire. Lo sgomento di prima un pallore che scemava.

Sorrise pulendosi il viso.

– Non era cosí che l'avevo pensato, – disse, piano. – Non in questo modo. Capisci?

Capiva. Ma proprio per questo si sentiva piú a disagio che mai. Avvelenato contro se stesso.

– Se ti servono delle scuse!

– Ma chi vuoi prendere in giro? Chi credi che sia, io? Una monaca? O una di quelle che vanno dietro le siepi e poi dicono: se mi vuoi sposami?

– Lascia perdere, doveva andare cosí...

Riassorbiva la rabbia. Piú calmo, ora, e la voce ingolata, timida di raucedine.

– Mi spiace, Maria... Tutto ieri non mi sono dato pace pensando che ti avrei rivista. È l'ultima volta, mi dicevo, poi chissà quando... A guerra finita, forse. Una sbandata! Quando ti ho avuta vicina..., bé, la voglia mi ha preso. Come un dolore, e volevo che passasse...

Lei gli si fece accanto, gli occhi nuovamente tranquilli, in pace con quelli di lui.

– Maria...

– Sí?

– Verrai al treno?

– Cercherò. Se mio padre non se ne accorge... Ma sei proprio deciso?

In silenzio, rimuginarono d'amore finché calò la sera. Abbracciati stretti.

Rilesse la didascalia. Ormai si può dire la sapesse a memoria, e la ripeté a voce alta, come se recitasse, ritagliando con cura la copertina di « Signal ».

TUTELA CIVICA
SANTA BRIGIDA

« Mani in alto!, gridò alle guardie davanti all'albergo montano Otto Skorzeny, l'organizzatore e capo dell'impresa per la liberazione del Duce... ».

Con quattro puntine da disegno, Giulio l'attaccò al muro sopra la testata del letto.

« Se mi impunto, papà me lo dà il permesso... ».

Ne fu certo pensando che poteva far leva sui suoi sentimenti. Non erano poi tanto cambiati. A Fiume con D'Annunzio, volontario in Spagna... Un passato eloquente! E con un discorso serio, responsabile... Un sacco di perché. Piú per sua madre che per altro, ne era sicuro.

« Lei ne farà una tragedia! ».

Si buttò sul letto. Pensava ad occhi chiusi, concentrandosi.

L'8 settembre era di ieri. Immagini fresche. Scappavano tutti. Dopo tanti sacrifici finire in quel modo... E la gente che rubava: depositi interi svuotati in poche ore. La dignità a Patrasso! Sui bastioni, dietro le caserme, quattro tedeschi raccoglievano le armi a cataste. Anche pistole, quelle degli ufficiali. E per la prima volta in vita sua aveva visto piangere suo padre. Uno spettro che girava per casa, e la mamma che non sapeva piú cosa fare per farlo star fermo: su e giú per il corridoio per una giornata sana. Di mangiare neppure parlarne. Ricordava i suoi occhi vuoti, quasi atoni, ancora spalancati sull'incredulità. Ogni tanto, in quel suo concitato avanti e indietro, si fermava di colpo, folgorato da un pensiero nuovo, e

strigeva i pugni contro i buio. Le lacrime di suo padre..., un perché ragionevole, anche per lei che aveva sofferto nove mesi per metterlo al mondo e quasi n'era morta. Questo pensava. Il vecchio mondo si era sfasciato come una botte fradicia, con un gran puzzo. Ne erano usciti sangue e vermi. Una poltiglia che gli dava la nausea. Ci voleva una ramazza nuova. Questo sentiva. Bruciare le scorie, purificare la vita che si scaldava al sole della rinuncia.

– Tocca a noi, – mormorò, – a noi che siamo puri di cuore...

Sentiva cosí intensamente che non si accorse neppure di piangere. Immerso in una esaltazione che gli faceva vivere, anzitempo, la sua porzione di dolore.

Si arruolò il mattino dopo.

La musica saliva dalla strada. Sul piattino della scimmietta cadeva qualche ventino. Soltanto i bambini diretti a scuola si fermavano ad ascoltare; gli adulti, gettata la moneta, tiravano via.

« La sua è ancora una vita », pensò Giorgio.

L'uomo del pianino diede un ultimo sguardo alle finestre ostinatamente chiuse. Si infilò tra le stanghe e lasciò che la canzone morisse.

Carletto dormiva. Giorgio abbandonò la finestra per aggiustargli le coperte scivolate sul fondo del letto. Sentí la porta d'entrata che scattava, chiudendosi. Le otto in punto, come ogni mattina.

« Adesso è in strada. Guarda prima a destra e poi a sinistra. Ha paura... Pover'uomo! In fondo non è che un cugino, e di terzo grado per giunta. Chissà cosa pensa di noi? Gli abbiamo scombussolata la vita. Forse neppure se li rammentava piú i due cuginetti ebrei... ».

Pagava un debito di riconoscenza, un debito lontano, del '35. Allora Hitler era soltanto un nome. Centomila senza interessi per salvare la tipografia. Un capitale per quei tempi. I soldi vanno e vengono, non hanno storia, ma rimane la riconoscenza. E c'è un giorno per tutto, anche per i debiti puntualmente pagati.

« ... se vengono a saperlo i tedeschi il mondo gli crolla addosso. E lui lo sa. Un uomo straordinario non lo è mai stato. Anzi. Un borghese che ha lavorato e pasticciato vent'anni per quattro mura tutte sue. Un pignolo dell'ordine, ogni cosa ben messa, lustrata a dovere. Eppure, adesso rischia tutto... ».

– Che ore sono?

Sempre la stessa domanda, lo stesso tono. Carletto emergeva dal sonno come un cucciolo dalla sua tana, illanguidito e affamato.

– Sono appena le otto, puoi continuare a dormire.

– Ho fame.

– C'è del latte in cucina. È avanzato un po' di pane...

– Me li porti?

La solita commedia. Un po' di broncio e un sorriso.

Gli portò il latte e due fette di pane.

– Adesso mi alzo ed esco.

– Meglio di no, è pericoloso. Potrebbero fermarti per strada.

– Me?

– Sei un chiacchierone. Ti fermi a parlare con tutti.

– E tu?

– Io, cosa?

– Parli da solo. Non capisco mai cosa dici ma ti sento, sai..., anche di notte. E poi sono stufo: mi annoio in casa..., lo zoo apre alle nove...

Era una giornata che invitava. Il cielo azzurro come un piatto laccato di fresco.

– Per te la famiglia e la casa non contano. Meno di niente. Ecco come stanno le cose. Non ti è bastata la Grecia e la Russia... Nossignore. Vuoi continuare a fare il guerriero ad ogni costo!

Le parole di suo padre tra un boccone e l'altro di fettuccine al doppio burro. Un miracolo per i tempi che correvano. E gli occhi acquosi di sua madre sgranati nel vuoto, apparentemente inerti dietro il velo di lacrime.

« È un asino », pensò Claudio.

Fra lui e suo padre una ruggine antica, inspessita

da anni di lavoro in comune in officina. Una morte! Poche lire alla domenica giusto per un cinema e qualche sigaretta. Tutto il resto in banca, soldo su soldo, per la « vecchiaia », diceva. La guerra? Per Claudio una liberazione. I gradi di sergente se l'era guadagnati e anche tutto il resto: le medaglie e il gusto di vivere come voleva. E la soddisfazione delle mani pulite senza l'odioso orlo nero tra unghie e pelle, che un tempo neanche la pomice riusciva a togliere.

– In officina di lavoro ce n'è quanto ne vuoi. Sei uno specializzato e nessuno ti dirà niente se resterai a casa. La tua parte l'hai già fatta...

Una pausa per l'ultima forchettata seguita da un mezzo bicchiere di vino. Quel figlio non gli dava che grane. Ostinato. « Peggio di un crucco », pensò.

– Io non sono eterno, l'officina sarà tua, un giorno.

– Me ne frego dell'officina...

Peggio di uno schiaffo. La verità sbattuta sul tavolo per la prima volta, aggressiva come una bestemmia.

– Cosí la pensi...

– Proprio cosí.

– Claudio!

– Lascia stare, mamma. Una volta tanto certe cose bisogna ben dirsele. E adesso mi sembra il momento giusto.

– Che, vuoi farmi il processo?

– Nessun processo, papà. Ma l'officina sei stato tu

a farmela odiare. Volevo studiare, io, andare all'università. Ma tu, no. Ero un Fabbri. Gran Dio... Certi discorsi sulla continuità dell'azienda me li ricordo bene! Quanti anni avevo? Neanche diciassette e lavoravo già dieci ore al giorno. Cos'ero per te? Un tizio qualsiasi attaccato ad una macchina che produceva viti. Bisogna incominciare dalla gavetta, dicevi. E mi mostravi le mani. Calli e sporcizia. Lo sai? Le ragazze mi snobbavano per le mie mani. Da operaio, dicevano. E arricciavano il naso. Stupidaggini a pensarci adesso. Ma allora? Io sognavo altre cose, papà. Diverse...

E mai una parola che non fosse di lavoro. Anche in casa, sempre lí, a battere il tasto sull'officina.

– ... cosí, quando mi hanno richiamato, ho benedetto la guerra. Strano, eh? La maledetta da tutti... Ma ero libero, anche in mezzo ai disagi e con la morte a pochi passi. Avevo trovato una mia dimensione, comprendi?

– E ci vuoi ritornare?

– Pare proprio di sí.

– Un soldato a vita...

– Hai detto giusto, papà.

Scriveva in fretta, di getto. Uno sfogo, per lui. E ritrovava, con le frasi che scorrevano sulla carta, il gusto di discorrere, di dialogare con se stesso dopo tanto silenzio.

« La scelta è stata facile. Il logorio del dubbio neppure ci ha sfiorati. Abbiamo detto "sí", semplicemente, senza porci problemi, senza che la morale intervenisse per niente in quell'atto che ci rivestiva soldati, non piú prigionieri. L'incubo della Germania si allontanava. La politica ciondolava sulla luna... L'ideologia? Un termine astruso. Il diritto, questo sí, elementare. Il diritto di uscire dal buio dei vagoni piombati. La chiave universale che liberava dalla fame, dai pidocchi, da una nostalgia atroce. Nuovamente liberi di dormire decentemente. Il buiolo, in un angolo, ci ammoniva col suo fetore... ».

La camerata era torpida di sonno. Cinquanta cuccette, due coperte a testa. Odori misti: lisoformio, cuoio, panno verde, nuovo. Una sola luce: centrale. Trecento candele che sorvegliavano la notte. Alberto scriveva.

« Alla Repubblica. "Sí". E "sí"a Mussolini. Anch'io ho firmato. Per esteso su un foglio che non ho nemmeno letto. A che servono i particolari? E ho giurato. Non ce l'ho con Mussolini. Dovrei avercela con tutti, allora, a cominciare da mio padre, e giú fino al maestro delle elementari, ai professori, ai giornalisti, ai preti... Ce l'ho con me. I perché sono centomila. Tutto è cosí fantastico! Guerra, Alleati, tedeschi.. Ho dato la mia parola. Poi ho mangiato, mi hanno vestito e ho fumato. Ci hanno anche portati in un casino. Ho goduto anch'io... ».

Le cuccette erano rimediate, requisite a un col-

legio. Ragazzini! Cento piedi smagriti, oltre le coperte, che grattavano l'aria.

« Ho contato i "no". Dodici su duecento. Sono centomila i perché, l'ho già scritto, ma sono quei dodici "no" che mi stanno sullo stomaco. Hanno scelto il dolore. Per il Re e per la Patria (lo hanno detto chiaro, senza mezzi termini, all'ufficiale tedesco). Il giuramento non si scioglie. Voglio dimenticarli quei dodici. Domani sarò a casa per una breve licenza. E poi? La firma l'ho messa: pagherò la cambiale... ».

– Questo figlio non lo capisco, – disse la vedova Storti.

– Un figlio è sempre un problema. Gian Paolo, poi...

Il caffè nella tazza era tiepido. Il Podestà lo sorbí in fretta, d'un solo colpo, prima che si freddasse del tutto. Un amico della famiglia Storti da almeno vent'anni. Ogni tanto una visita, per dovere, anche dopo la morte del marito. Un brav'uomo, timorato di Dio. Un lavoratore. La polmonite se l'era portato via in una settimana.

Succhiò lo zucchero rimasto sul fondo.

Disse: – Eh, gioventú!

– Però mi preoccupa. Non sta mai in casa, sempre in giro. Sembra che l'aria di qui gli faccia il solletico alle gambe...

– È la città, signora mia. Ormai non è piú abituato al paese. Cosa volete che sia Sant'Angelo per lui? Un buco... I suoi amici li ha in città, al liceo. Gente fine, quella...

– Certe idee, però! Sentiste che discorsi...

– Questo non lo dovete dire. Gian Paolo è un buon italiano, come suo padre.

– Un ragazzo!

– Anche il vostro Piero lo era, nel diciannove...

– Ha fatto anche a botte. Mi è tornato a casa con una guancia rotta. Una pena ve l'assicuro.

– Ah, lo so. Colpa del figlio di Cecco, il maggiore. Un diavolaccio quel Francesco. Una famiglia da prendere con le molle. Dei sovversivi, tutti quanti...

Non un alito di vento, fuori. La stanza ovattata di penombra al riparo delle persiane socchiuse. E una sonnolenza lieve sulle palpebre del Podestà.

– Parlategli voi. Vi chiama ancora zio, lo sapete? Se dovesse fare un'alzata di testa... A voi darà retta.

– È troppo grande, ormai, per darmi ascolto. E poi che gli dico? Stattene buono a casa, finisci gli studi? Proprio io, il Podestà! Io che dovrei spingerlo, invece...

– Non mi è rimasto che lui...

– Benedetta donna, le lacrime non servono a niente!

« È sempre stato cosí », pensava, « da quando c'è il mondo. Se bastassero le lacrime per tenere i figli!

Quelli se ne vanno ugualmente. Una calamita la guerra..., su un mucchietto di spilli... ».

La lasciò che piangeva ancora. Il cuore stretto. Un fazzoletto bianco sugli occhi, orlato di nero.

Cosí, in principio. La guerra è in lui, una brace che riscalda la fantasia dei giorni vuoti, eguali. Da Giulio Cesare a Napoleone, ora sul Caucaso, intravista sui banchi di scuola e sui giornali illustrati. Fotografie. Tavole a colori dove gli eroi hanno sguardi azzurri con la morte indecifrabile che si specchia.

È un canto che lo accompagna lungo i corridoi di Economia e Commercio. Il professore è in ritardo, tagliato fuori, senza speranza, dalla storia. Si aggiusta gli occhiali parlando di Adamo Smith. Capisce soltanto il linguaggio dei numeri e delle teorie. Sul sistema fisiocratico si impunta, disquisisce. La noia di Amedeo si ingrassa, gli sgorga dagli occhi. Le dispense ciclostilate, appena comprate da un tipo del secondo anno, gli ingombrano le mani... La guerra è goduta in lui col pensiero. Fantastica! La Facoltà? Un rudere.

– Ho deciso: domani mi arruolo.

– Frescone!

Un figlio di papà. Antipatico e presuntuoso fin dal liceo. E poi porta gli occhiali. Orbo come una talpa... Pensa soltanto alla laurea, quello!

Passeggiava sul Corso.

– Heilà, Amedeo!

– Ciao.

– Hai fatto schissa?

– Mi annoiavo... Bisognerà rifarle, anche le università. Un vecchiume, ti dico. Che ci fà ancora il Francisci, alla sua età? L'arteriosclerosi gli esce dalle orecchie...

– A me sembra in gamba.

– Già, come un cavallo zoppo. Però anche tu, eh? Mica sei in aula!

– Bé, tra una ragazza e il Francisci scelgo sempre la prima.

« Tutti uguali. Per una ragazza perdono le bave. Magari è una sgualdrina qualsiasi. Non pensano ad altro, la solita fregna! ».

Si sentiva un piccolo re specchiandosi nelle vetrine.

« Starò bene in divisa ».

Ridacchiava. I capelli erano già corti, tagliati al punto giusto. Spalle larghe...

« Adesso non fare il Narciso... ».

Al maresciallo mancavano dodici mesi per la pensione.

Come ricompensa per aver servito l'Arma per oltre trent'anni non era gran che, ma per lui e la signora Rosa sarebbe bastata. La vita di paese è vita umile, fatta quasi di niente. Una volta pagato l'affit-

to... Senza contare l'orto con i conigli e le galline. E figli non ce n'erano. Soltanto un nipote che girava per casa durante le vacanze.

« Dodici mesi passano in fretta », si diceva.

Che altro poteva fare? Rifiutarsi? Dire di « no » al nuovo governo? Alla sua età... E poi c'era Rosa a cui pensare. Ma soprattutto la legge che andava fatta rispettare.

« Che diventa, se no, un paese? ».

Anche lui come il parroco. Gli unici rimasti al proprio posto nella gran confusione di settembre.

Adesso la caserma era in ordine, pulita come un tempo. I tedeschi, anche se di mala voglia, se n'erano andati. Il comando della Legione, in città, funzionava. Di sudicio non c'era che lo stemma, sopra la porta, imbrattato di fretta con vernice nera.

« Pazienza », si consolava, « tornerà pulito... La guerra mica può durare in eterno! Un anno, a dir tanto, giusto per la pensione... ».

Ci pensava, a quel futuro ottobre del '44, come si pensa alla vita in prossimità della morte. Una data magica. Giorni nuovi, pieni di calore. Lui e Rosa, tranquilli, con la pace ben solida sotto i piedi.

– Un anno, basta resistere un anno, per Giove!

L'ottimismo gli fasciava le guance.

II. *Il grido della poiana*

È un autunno scontroso. Il secondo della Repubblica. Pioggia e sole a intervalli brevi l'una dall'altro. Giorni impossibili per chi cerca, con mille sotterfugi, di lasciare la guerra fuori dall'uscio di casa. Tentativi inutili, destinati alla sterilità. Meglio rinunciarvi. Mi guardo intorno e non scorgo che ombre. Tra le altre, anch'io, vivo di luce opaca, riflessa. Al diavolo tutto! Mi chiedo se c'è ancora un senso in quanto sta accadendo... La città ha fame. Che fine hanno fatto le calorie ufficiali? I ristoranti. Bella roba! Rancio unico il martedí, giovedí e sabato. Gesúmmaria! È proibito. Anche per la carozzella di Berto, detto il « Lungo » (gli mancano tutte e due le gambe ma lui non se la prende). – Tò, leggi qua –: « Da domani – annuncia il comunicato del comando tedesco – è vietato circolare in bicicletta durante le ore dell'oscuramento ». Il « Lungo » bestemmia. La paura lui non sa cosa sia, l'ha perduta con le gambe. Dice però che la vede, color giallo limone, ogni sera, alle ventuno e trenta, col coprifuoco. Come un cerone, aggiunge, sui volti

dei ritardatari. Arrancano, i poveretti, affannati, verso le case lontane, oltre i ponti e i bastioni... I rumori, quelli del giorno, a poco a poco si ritirano, diventano innaturale silenzio. E dire che una volta questa era una città. La mia. Ne è rimasto ben poco che la faccia ricordare... (Al passante frettoloso può apparire come un manifesto qualsiasi, di tipo commerciale. Tutto nero su bianco. Per le strade stagna una foschia pesante. Un'aria grigia striata dai residui dei fumi che scende molesta nei bronchi... Nero su bianco la Prefettura comunica: « In seguito al vile attentato che ha causato la morte di due soldati germanici, sono stati fucilati, al numero 10 di via Ristori, sei terroristi rei confessi di appartenere a bande operanti al soldo del nemico »). ... L'ho ancora stampata negli occhi la figura di quell'ufficiale tedesco. Sorridente. Con modi da gentlemen mentre si appresta a gustare il suo cognac. – La pubblicità la sappiamo fare, – mi dice. E mi porge il giornale. (Tre colonne. Corpo dieci neretto incorniciato. Chissà se l'hanno pagato lo spazio?). Leggo in fretta: « L'Organizzazione Todt, la piú grande impresa di lavori pubblici del mondo, con le sue mirabili istituzioni sociali, ha già attuato in Europa la vera fratellanza dei lavoratori. Essa costituisce il piú solido baluardo contro lo sfruttamento del lavoratore da parte della plutocrazia e del bolscevismo ». Dalla sua espressione mi accorgo che si aspetta i miei complimenti. – Prima della guerra, – sottolinea, – ero considerato un ottimo

copywriter, come dicono gli americani... – Ne segue una pausa che si dilata... In Borsa, Bastogi, Saffa e Fisac sono in netta ripresa.

Lavoravano di buona lena, senza quasi avvertire la fatica e la corsa veloce del sole verso le stelle di occidente.

Davanti al loro nuovo rifugio, una baita recente costruita con pietre mal squadrate una sull'altra, essi pulivano e raschiavano un'avara striscia di terra dai contorni slabbrati, coi confini sul vuoto. Pulivano e raschiavano, togliendo sassi e radici, pur sapendo che ai colpi di vanga e di piccone non sarebbe seguita la semina ma il gelo, e poi la neve a seppellire tutto. Ma per Giacomo e suo fratello Toni, come per Antonio e per Marco, quella fatica aveva ugualmente un senso. Un significato che annullava sul nascere ogni dubbio della ragione. Per loro, che contadini erano sempre stati, era come riaffacciarsi sul mondo pulito di un tempo, e il paese sembrava cosí meno lontano, e meno triste l'abbandono dei campi.

– Forse avremo un lancio, una di queste sere, – disse Giacomo.

Si appoggiò alla vanga e osservò soddisfatto il lavoro compiuto.

Borbottò Marco: – È la quarta amnistia in un anno. Le altre devono essere state un fiasco.

E riprese a lavorare di piccone tutto intorno a una grossa radice ostinata.

– Storie, – disse Toni.

Mezza squartata, con gli umori di fuori, la radice sfuggiva, sgusciando sul ferro. A Marco salí alle labbra una bestemmia che il piccone ribadí con un ultimo colpo furioso, e l'ebbe vinta.

– Doveva avere cent'anni, – fece Marco.

Ne approfittò per aggiustarsi il fucile, un vecchio '91 che gli premeva con l'otturatore contro la schiena.

– Non sono storie. C'è il bando attaccato ai muri delle case. In paese l'hanno letto tutti.

– Certo che un buon lancio ci farebbe comodo..., – sospirò Giacomo. Aiutò Antonio a sollevare l'ultimo masso che ancora ingombrava la terra, ormai ripulita.

– Forse non hanno potuto, – disse. – E se accendessimo dei falò?

– I falò non servono. Non ci saranno lanci per noi.

Giacomo non capiva. Alla Brigata dell'altro versante tre lanci in un mese. Precisi al millimetro.

– Hum, – fece. Poi chiese: – Tu che ne dici, Toni? Per quelli di Lagoscuro la roba piove dal cielo come grandine...

– Già, ma lo sai cosa portano sul cappello, quelli?

– Come no! Lo stemma del re. Ma vuoi mettere noi...

E si calò con forza, sulla nuca, lo stinto cappello da alpino.

Antonio si mise a ridere. Arrotolò pochi fili di tabacco in una cartina e l'accese. Parlò con la bocca piena di fumo: – Vallo un po' a dire agli inglesi. A quei biondini la stella rossa piace poco... Sarà perché mangiano cinque vole al giorno!

– L'amnistia scade domani a mezzanotte, – insisté Marco. – Scommetto che in paese qualcuno si presenta...

– Un bando, – disse forte Antonio rivolgendosi ai compagni, – non è mica obbligato a mantenere i patti. L'avete mai sentito di un bando con una parola d'onore?

Spense la sigaretta a metà, tra il pollice e l'indice, e la mise nel taschino della giacca, per dopo. Riprese la vanga e mentre scalzava un'ultima zolla di terra, aggiunse: – Ha ragione Toni, sono storie. Dopo tanti mesi di montagna sai le domande... Dove qui, dove là, chi hai ammazzato, perché...

Sputò per terra con rabbia.

– Anche il perché sarebbero capaci di chiederti. Ci vuol altro che un pezzo di carta sul muro per tornare a vivere da cristiani!

– Marta tornerà con i viveri tra una settimana, – fece Marco. – Le novità le sapremo da lei.

La voce gli calò di tono, incrinata da un leggero tremore.

Aggiunse: – Certo, sono lunghi sette giorni.

Toni lo guardò divertito. Lui la moglie non ce l'aveva ancora, ma di lí a qualche anno, se tutto finiva bene... Una ragazza non è una moglie, si può anche aspettare. Marco, invece, poveretto!

Gli mise un braccio sulle spalle e gli disse, ridendo: – L'ho sempre detto, io: chi ha una donna che gli scalda il letto non dovrebbe mai fare la guerra...

Rientrarono tutti. Le armi se le tennero vicine, a portata di mano; gli arnesi, li sistemarono in un angolo, uno a fianco dell'altro lungo il muro scabroso.

In silenzio, intorno a un misero fuoco, mangiarono pane duro e una manciata di olive. Poi ognuno si stese a dormire.

« La terra sta aspettando », pensò Antonio. « A che serve un contadino se non semina il suo campo? ».

Avvertí ancora, prima di chiudere gli occhi, l'ampio respiro della natura che rinnovava nella sera i suoi umori segreti. Un rimescolio indistinto che dalla valle saliva verso l'alto: sospiri lievi, odore di terra e ondeggiare di foglie, chiacchierio tremulo di creature alate.

Ora, nel sonno profondo di chi aveva lavorato la terra dall'alba al tramonto, ogni memoria della guerra svaniva. E il riposo era totale. Sulla cadenza dei respiri che incidevano il silenzio rendendolo piú umano, la notte scandiva il suo tempo: i minuti e le ore al ritmo dei loro cuori tranquilli.

Strade vuote, corrotte nell'asfalto che sta andando a pezzi. Legna e carbone sono quasi introvabili. (Lo ha scritto Dos Passos: « Dio santo, morirete di freddo ». « Me ne frego. Quando non si ha una vita propria, si diventa come una macchina da scrivere »)... Un pomeriggio. Li conto: sono in venti i poliziotti in borghese alla partita Alessandria-Juventus. Sparsi quà e là, ma riconoscibili. Diciotto hanno i baffi. Poca gente, e la partita si può vederla seduti. Per cuscino un giornale. L'ultima edizione con stampigliato « Omaggio ». Una pagina la dò al mio vicino. PROROGATO DI DIECI GIORNI IL DECRETO DI AMNISTIA PER I RENITENTI ALLA LEVA... – Rete! – È un mistero, e credo che lo sia anche per molti altri. Che ci vengo a fare? – Arbitro... cornuto! – Con quello che bolle nel pentolone... – Passa... – che brocco! – Un freddo boia. Un giornale serve a poco... Quattro pagine! Mi voglio rifare 'stasera. L'amore per il teatro dilaga. Un modo come un altro per non pensare. Un biglietto di straforo: tutto esaurito per « La città morta ». Nessuna allusione... Ottimi, tutti e due, la Brignone e Santuccio. Bé, lui un po' meno, forse. Ma perché non impara a memoria la parte?... Questo va in prima, otto corsivo. – No, niente firma. Basta la sigla. – ... « La socializzazione avrà carattere completo e definitivo in quanto non soltanto codificherà il diritto del lavoratore a partecipare alla direzione aziendale, ma regolerà altresí in maniera concreta, e

tale da salvaguardare i reciproci interessi, i rapporti fra capitale e lavoro in ogni singola azienda ». E chi ci crede? Troppo tardi. Socializzazione e brigate nere... – Ma, dí! – E il capitale si arrangia: lui casca in piedi con le commesse tedesche... Anche qui, come ovunque. Il doppio gioco prospera. Da pianticina anemica, quasi paurosa della sua stessa esistenza, sta trasformandosi in solido tronco dalle radici sempre piú estese. Alla sua ombra nascono e si intrecciano, tra rischi calcolati e ambiguità senza nome, gli alibi per la pace.

Ai soldati che avanzavano in colonna, immusoniti, bruciavano gli occhi di sonno e di stanchezza, e di azzurri improvvisi nel riverbero del primo sole. Marciavano nel gelo del mattino con le montagne sempre piú ostili a ogni passo che si arrampicava. Silenziose e buie, arcigne, da provocare lo sgomento in chi si attardava a guardarle. La città era lontana. Un rilievo incerto al limite della pianura.

L'ordine di cantare non ammetteva repliche.

Qualcuno diede una scrollata di spalle, annoiato. Poi, una voce sull'altra, il coro prese corpo, si distese nell'atmosfera pulita giocando con la eco petulante dei valloni stretti e profondi non ancora raggiunti dalla luce del giorno.

Cantavano a voce spiegata, quasi con rabbia:

« ... mamma non piangere se mi vedrai partire
vado alla guerra per vincere o morire... »
re... re... re.

Le voci ritornavano, rimbalzando, per diventare poi un sussurro tra rocce e muschio.

« Adesso mi siedo », pensava. « E chi si rialza piú! ».

Con passo incerto, i muscoli delle gambe irrigiditi dai crampi, Giulio proseguiva a strattoni, incespicando su ogni pietra. Gesú! Con lo sguardo opaco di un animale ferito.

Il sentiero si faceva piú aspro salendo in tornanti sempre piú stretti. La fatica aumentava. E in lui ingigantiva il dolore per il fucile e lo zaino. Le cinghie sembravano corde di ferro.

Senza fare rumore il tenente Calabrese gli arrivò alle spalle, poi gli si affiancò guardandolo con l'aria innocente di chi osserva una formica che avanza a singhiozzo col suo carico enorme.

– E tu, pezzo di merda, perché non canti? – gli urlò d'improvviso.

Giulio ebbe un sussulto del cuore che soltanto le mani denunciarono stringendosi piú strette all'arma. Le nocche bianche. La pelle tesa e liscia sul reticolo azzurrognolo delle vene.

Avrebbe voluto rispondergli che non se la sentiva di cantare. I polmoni non ce l'avrebbero fatta: riuscivano a stento a pompare quel poco d'aria sufficiente per tenerlo in piedi, ed era già tanto. Ma non ne

ebbe il coraggio. Vedeva i compagni che camminavano piú lesti di lui. Piú forti. E ne provò vergogna.

Tirò su col naso e rispose, soltanto: – Non la conosco, tenente.

– Ascolta gli altri e imparala...

– Dài, Bimbo, non prendertela, – disse qualcuno.

Quel soprannome gli sarebbe rimasto appiccicato per sempre.

« Come una piattola », gli venne da pensare. Ma in fondo non era male. Per i sedici anni che aveva...

Un cuculo chiamò dalla sterpaia vicina. Lo ingoiò il grido di caccia di una poiana che interruppe la canzone frantumandola in note morenti.

L'ordine di continuare a cantare non venne.

– Sia lodato Gesú Cristo, – scherzò un soldato.

– Sempre sia lodato, – mormò Bimbo.

E nel dirlo gli riuscí persino di sorridere.

Le sirene potrebbero metterle a riposo. Per quello che servono! Sempre in ritardo. Uno non fa neanche in tempo a dire « ba »... Belli, poi, i rifugi! Sicuri, soprattutto! Un vero schifo... Per la gente di fuori, quella che è rimasta a guardare dalle colline, sono trascorse soltanto poche ore. Per gli altri, per quelli che si agitano tra le macerie simili a insetti impazziti, ogni secondo ha succhiato gli umori di un secolo. Gloria al Signore! Sono arrivati a stormi fitti...

– Quanti sono? – Bah! – Io dico duecento. – E le bombe giú, a grappoli serrati (quelle non si contano, non si fa in tempo!) come uva matura in stagione di vendemmia. Chi lavora piú, dopo? A remengo! – Puoi dirlo... Ehi, ma il giornale deve uscire. Sí, d'accordo, la cronaca giudiziaria. ... Entra la Corte. Con occhi umidi di gioia ascoltò la sentenza che lo liberava dalla moglie ebrea. La carriera era salva. «... di religione ebraica a insaputa della parte in causa », sentenziò il giudice. Uno spettacolo di quart'ordine. (– Va là, una presa per il sedere! »). Aria!... Inizia il conteggio dei morti. Continua la lotta convulsa contro le macerie. Tonnellate di cemento e un mare di polvere che inghiottono, con i sepolti vivi, sudore e lacrime. L'edizione del mattino si esaurisce in due ore. L'elenco delle vittime, aggiornato dalla linotype, calamita l'interesse generale. Mezza colonna di nomi a pochi centimetri dai titoli degli ultimi films Ufa.

« Meglio un cancro », pensò, « almeno c'è una fine... ».

Per il caporale Tancredi che marciava in retroguardia col secondo plotone, era quello il decimo rastrellamento in un mese. Il trentesimo o il trentacinquesimo, che il conto l'aveva perduto, lungo l'arco di una stagione che non aveva concesso requie.

Con gli occhi infossati in orbite profonde, egli guardava la terra che calpestava dalla lontananza dei morti. Ed era come se avanzasse, solo e indifeso, su un campo minato. Contava i passi: numeri astronomici, ormai, per distrarre la mente.

Gli accadeva da tempo. L'emozione gli saliva alla gola. Un cappio che si stringeva con l'avvicinarsi dei monti, e con i monti il momento della « guerra assurda ». Cosí la vedeva. E in lui la nausea, il disgusto per i sempre nuovi morti che premevano alla soglia della coscienza.

« Il dovere di uccidere che mostra la trama... », pensava.

Tuttavia, anche se la suggestione delle armi era ormai tramontata, Tancredi non riusciva ugualmente a sfuggire ad una seconda natura che lo spingeva avanti, e gli sussurrava di patria, di onore, di giuramenti. Cosí, continuava a marciare e a combattere, come sempre a fianco dei vecchi camerati, nel solco di una guerra che non era piú sua.

Ultimo della fila guardava i compagni che si arrampicavano. Vedeva le loro schiene e le loro armi ma non i loro volti. E gli sembrava di essere il solo a possederne uno. Un volto da scrutare, esposto alle risate di tutti. Caminava aggrappato con l'anima a speranze che confinavano con l'assurdo. E la fine di tutto, una fine qualsiasi, gli appariva a volte possibile. Attimi brevi, manciate di idee che germogliavano; pensieri imprecisi, fumosi, a rimorchio di una irreale altalena.

Arrivò il sergente Fabbri, urlando: – Piú svelto quel passo, piú svelto!

Sono anni che non metto i piedi in una chiesa. Ora mi intimidisce. Ne riscopro l'odore, e il particolare silenzio. Lo spazio. Le parole del prete, immobile sul pulpito di noce scurita, indugiano sui volti dei fedeli... – Del Vangelo ne hanno fatto strame, – dice il prete, – e dei suoi insegnamenti mercato... – Gli occhi sono su di lui, e in certuni lacrime copiose... – Quando noi uccidiamo è il Cristo che muore; quando uccidiamo un fratello Egli muore due volte. – Una predica diversa dalle solite. Verità e coraggio. La strada maestra dopo tante scorciatoie, e sulle labbra ritorna la cadenza delle preghiere infantili, il balbettio delle parole dimenticate ma non perdute... Sua maestà il giornale aspetta. Somma noia delle celebrazioni ufficiali. Nella sala grande dell'Istituto di Cultura Fascista si rievoca D'Annunzio, Poeta e Soldato. Il notiziario è piuttosto scarso: abolito il titolo di « eccellenza », da tre a cinque punti per calzature non di pellame. (C'è un Ministero per l'Economia Corporativa che tutela le estremità dei cittadini!). C'è poco da ridere. – Ma che ci mettono?... Pesce, coniglio, residui di carbone. – Te lo raccomando il racconto di

terza pagina! « Ora Clara raccontava a Guido il suo romanzo d'amore e quel che aveva sofferto al crollo di tutte le illusioni ».

Giochi d'acqua. La luce che scherza con brividi d'oro sulla corrente pigra.

È un momento di sosta. Si accendono con golosità le prime sigarette. Per ora il nemico è lontano. Quanto? Un'ora?, forse due, oltre la fitta abetaia che fascia i fianchi della montagna.

Sulla terra, Bimbo traccia dei nomi: Enrico, Beppino, Antonio, Alberto, Giorgio, Sandra... Sorride. Poi smette e si chiede: « Perché? ».

« Cosí, tanto per fare. Tutti compagni di giochi ».

Il dolore tra collo e spalle si è un pò attenuato. Il fucile e lo zaino che giacciono ai suoi piedi non sono che un ricordo sgradevole.

Il palmo della mano cancella tutto e livella.

A pochi passi, ancora insonnolito per la notte recente, l'Orco impigrisce intorno agli archi del ponte.

Con un ramo secco, Bimbo incide nuovamente: Antonio, Alberto, Mario, Giorgio... E ritorna a sorridere, scuotendo la testa, mentre immagini che sanno di scherzi e di risa riaffiorano sulla coltre molle della memoria.

– Coraggio, muoversi! – grida una voce.

Sembra giungere di lontano, come filtrata.

Numerose imprecazioni la sottolineano, poi qualche sbadiglio, e il rumore caratteristico delle armi che tornano ai loro posti impigliandosi nelle buffetterie.

La marcia continua.

Uno sguardo alla città. Quando c'è tempo e voglia di guardare e cogliere le cose. La serenità di giudizio sfugge, diventa acqua tra le mani. Parlo, sto a sentire. Voci. Piccole verità appena abbozzate... odio e rabbia mischiati assieme. I soldati della repubblica di Mussolini li avvertono nell'aria, intorno a loro, entrando nei caffé, nei cinema, camminando per le strade. E non bastano le cerimonie ufficiali, con le fanfare e le bandiere, a dissolverli. Forse è per questo che certi loro atteggiamenti appaiono volutamente caricati, forzati verso un esteriore aspetto di sfida. E cantano... « le donne non ci vogliono piú bene perché indossiamo la camicia nera ». Il patetico si sposa alla rivolta. Occhiate ironiche si posano su quelle divise passate improvvisamente di moda dopo vent'anni. Qualche borbottio indistinto mentre intorno i passi si affrettano. E il canto si esaurisce in un cerchio di solitudine e di imbarazzo. Buon Dio! C'è anche chi ci crede! Speranze legate a un « tutto » che ha i mesi contati... Me ne ritorno al giornale.

Ammoniva... Un cartello inchiodato a due pali. Una scritta: « Achtung! Bandengebiet ».

Tra gli uomini il silenzio era pressoché assoluto. Gli occhi frugavano ansiosi ogni cespuglio dilatandosi ad ogni muovere di foglia o all'improvviso frullio d'ali di un tordo spaventato. I passi si facevano piú cauti, a volte esitanti tra una pietra e uno sterpo. Respiri profondi. Gli ordini si esprimevano in gesti e in rapide occhiate piú eloquenti di ogni parola.

Avanti a tutti, la figura del tenente Calabrese si confondeva col verde scipito del sottobosco intricato. Andava, veniva, riemergeva ancora per poi scomparire nuovamente. Un gioco di illusione!

« Quello non morirà mai », pensò Tancredi.

Per Bimbo, ora che il fucile lo portava stretto al fianco e dallo zaino era stato gettato tutto il superfluo, era come rinascere. Il dolore e la fatica quasi totalmente scomparsi, mentre i suoi sensi erano tesi a captare ogni piú minuto rumore.

– Quello non morirà mai, – disse Tancredi a voce alta.

Il sergente Fabbri lo guardò sorpreso, senza capire.

« Dà i numeri » pensò.

Il sottobosco diradava. Tra gli abeti, dapprima allargati poi sempre piú fitti, stretti gli uni agli altri in un complicato disegno, la marcia si fece ancora piú lenta.

Lui, Calabrese, guardava in alto, diritto alla cima del monte, dove una baita si fondeva col grigio di una gravida pietraia.

– Ci stanno venendo addosso, – disse Giacomo.

Toni terminò di caricare il fucile, quindi si sporse per vedere meglio.

Visti di lassú non erano che puntini neri che saltavano di roccia in roccia. Piú che uomini parevano capre. Ma era soltanto una questione di minuti, forse dieci o poco piú, e poi le capre avrebbero sputato fuoco.

– Sono troppi per noi, – fece Toni.

– E allora, che facciamo?

Intervenne Antonio. Se ne stava sdraiato anche lui al riparo di uno spuntone pietroso che dominava di infilata il canalone centrale. Un canalone tutto ghiaia e terra ballerina che a metterci sopra un piede poteva finire male, almeno cinquanta metri piú in basso.

– Dal canalone non possono salire. L'unica strada è passare di cresta. Sarà piú facile tenerli a bada.

– Non arriviamo a cinquanta cartucce a testa, – disse Marco. – Al massimo mezz'ora e non avremo piú un colpo.

– Ce l'hai una sigaretta?

Toni la porse ad Antonio che la spezzò in due, come sempre.

– Bisogna fare economia, – disse.

Il sole era già alto, quasi a perpendicolo sulle loro teste. L'ombra dello spuntone era poco piú che una idea, una sottile lama scura che si affinava col passare dei minuti, scarnita come un ago di meridiana.

– Se arriviamo a 'sta notte forse ce la facciamo. Con un pò di fortuna...

– Tu ci credi che arriveremo a 'sta notte? – chiese Toni.

Antonio diede un paio di boccate prima di rispondere.

– No, ma si fa per dire...

– E li aspettiamo qui, per farci ammazzare come cani?

– Non prendertela, Marco, tanto non serve. Se cerchiamo di filarcela adesso, – continuò Antonio, – quelli ci inchiodano come dei passeri.

I puntini neri erano nel frattempo cresciuti, si erano allungati. Una statura da bambini. Non saltavano piú da una roccia all'altra, ma vi scivolavano dietro, con cautela, distesi in un semicerchio che a poco a poco si stringeva.

– Io dico che crepare cosí è un vero schifo! – ribatté Marco. – Sarà stupido, ma che potesse toccare anche a me non l'ho mai pensato, neanche per un momento.

Antonio appoggiò il fucile alla spalla e attese.

Mormorò: – Forse ci sono dei contadini anche tra quei bastardi...

Lentamente, con pressione dolce come gli avevano insegnato sotto le armi, premette il grilletto.

Giú, in basso, una sagoma grigioverde si afflosciò. Un elmetto rotolò lontano, rimbalzò, sino a che una pietra piú grossa delle altre non lo fermò.

Da parte dei soldati che avevano raggiunto un costone sulla sinistra, il fuoco si fece piú intenso e preciso. E ai fucili si uní una mitragliatrice con raffiche sempre piú lunghe che spazzavano ogni piega del terreno, metro per metro. I proiettili rimbalzavano ovunque come in una grandinata di agosto.

Il primo a cadere fu Toni. Si abbatté su un fianco, il petto squarciato, senza un grido; gli occhi spalancati su uno scampolo di cielo che gli abbagliò le pupille. Al suo fianco, Giacomo continuò a sparare. Guardava i soldati che si facevano sempre piú vicini strisciando lungo la cresta, e si sentiva stranamente tranquillo, come svuotato, senza pensieri. Sparava soltanto.

Seduto, senza pensare a proteggersi, appoggiato con le spalle ad una parete della baita, Antonio contava i suoi colpi sottraendoli mentalmente ai pochi caricatori che ancora gli pesavano nelle tasche.

Giacomo cadde sulle ginocchia, accanto a Toni. Sul suo volto non c'era dolore ma soltanto una infinita meraviglia per il proprio corpo piegato in due, senza piú forze.

– Madonna mia! – disse Antonio.

Un attimo dopo Marco lo vide morire, il busto che ondeggiava lievemente. Un piccolo foro rosso, tra i due occhi, che appena sanguinava.

Rimasto solo, Marco raccolse i fucili e li gettò lontano, tra la ghiaia e la terra del canalone. Si avvi-

cinò ad Antonio e gli sedette accanto stringendogli una mano.

Cosí, attese i soldati.

Un certo ottimismo circola tra le massaie: da oggi, la razione del pane raggiunge il traguardo dei 200 grammi. I colleghi con prole sospirano di sollievo... Una rogna, l'intervista! La cortesia del commendatore è fasulla. Mi accoglie con un « carissimo! » che mi stomaca. Mai visto prima. – La nostra posizione, sapete, è particolarmente delicata... non è facile con gli operai! – Ciancia a vuoto. Una maniera come un'altra per non compromettersi. Una scena ben recitata... Il congedo, poi...: – ... un fascismo nuovo, pulito, senza le incrostazioni del ventennio! – È lavoro. – Ha ragione commendatore. – Mi è scappato il « lei ». Sorride con sufficienza. Bontà sua, lascia correre. Esco. Vorrei essere una mosca... Nel suo ufficio quasi francescano, tra nudi schedari e il ritratto di Mussolini bene in vista (in edizione aggiornata: senza gradi né distintivi. Sobrio), il camerata industriale elabora i bilanci. È soddisfatto. Lo sprona al lavoro il pensiero del piccolo libretto azzurro, con cifre di sei zeri, giuntogli dalla Svizzera con l'ultimo corriere... Amen! La circolare del Ministero è precisa... – Dài, fammi un titolo. – CUSTODITO DALL'INTENDENZA DI FINANZA IL MOBILIO SEQUESTRATO AGLI

EBREI. – Lo facciamo su due colonne, dottore? – Si affaccia, tra gli altri, un problema di spazio... Purtroppo, non è una battuta.

« Rifiutati », si disse Tancredi.

– Voglio dieci volontari, – fece il tenente Calabrese rivolto alla Compagnia schierata sull'attenti.

Lo ripeteva per la seconda volta. Nessuno si mosse.

« Adesso mi amazzano », pensa Marco, e questa certezza gli annebbia ogni ulteriore pensiero. Persino Marta, i figli e la casa sono ormai un ricordo alla deriva, senza piú àncora. Confusamente, alle sue spalle, sente l'ufficiale che parla ai soldati. Vorrebbe voltarsi e gridargli contro una bestemmia che gli preme dentro, tra stomaco e gola, ma non vi riesce per quanto si sforzi e inconsciamente preghi.

– Cosa succede? – chiese Bimbo.

– Sta zitto e fermo.

Dal compagno che gli stava al fianco gli arrivò una gomitata che gli tolse il fiato.

– La prima squadra del secondo plotone... un passo avanti! – ordinò Calabrese.

Finiva sempre cosí quando non c'erano volontari per un plotone di esecuzione, ma fino all'ultimo Tancredi aveva sperato in un miracolo, o nella sorte benigna.

« Non muoverti », ripeté a se stesso.

cinò ad Antonio e gli sedette accanto stringendogli una mano.

Cosí, attese i soldati.

Un certo ottimismo circola tra le massaie: da oggi, la razione del pane raggiunge il traguardo dei 200 grammi. I colleghi con prole sospirano di sollievo... Una rogna, l'intervista! La cortesia del commendatore è fasulla. Mi accoglie con un « carissimo! » che mi stomaca. Mai visto prima. – La nostra posizione, sapete, è particolarmente delicata... non è facile con gli operai! – Ciancia a vuoto. Una maniera come un'altra per non compromettersi. Una scena ben recitata... Il congedo, poi...: – ... un fascismo nuovo, pulito, senza le incrostazioni del ventennio! – È lavoro. – Ha ragione commendatore. – Mi è scappato il « lei ». Sorride con sufficienza. Bontà sua, lascia correre. Esco. Vorrei essere una mosca... Nel suo ufficio quasi francescano, tra nudi schedari e il ritratto di Mussolini bene in vista (in edizione aggiornata: senza gradi né distintivi. Sobrio), il camerata industriale elabora i bilanci. È soddisfatto. Lo sprona al lavoro il pensiero del piccolo libretto azzurro, con cifre di sei zeri, giuntogli dalla Svizzera con l'ultimo corriere... Amen! La circolare del Ministero è precisa... – Dài, fammi un titolo. – CUSTODITO DALL'INTENDENZA DI FINANZA IL MOBILIO SEQUESTRATO AGLI

EBREI. – Lo facciamo su due colonne, dottore? – Si affaccia, tra gli altri, un problema di spazio... Purtroppo, non è una battuta.

« Rifiutati », si disse Tancredi.

– Voglio dieci volontari, – fece il tenente Calabrese rivolto alla Compagnia schierata sull'attenti.

Lo ripeteva per la seconda volta. Nessuno si mosse.

« Adesso mi amazzano », pensa Marco, e questa certezza gli annebbia ogni ulteriore pensiero. Persino Marta, i figli e la casa sono ormai un ricordo alla deriva, senza piú àncora. Confusamente, alle sue spalle, sente l'ufficiale che parla ai soldati. Vorrebbe voltarsi e gridargli contro una bestemmia che gli preme dentro, tra stomaco e gola, ma non vi riesce per quanto si sforzi e inconsciamente preghi.

– Cosa succede? – chiese Bimbo.

– Sta zitto e fermo.

Dal compagno che gli stava al fianco gli arrivò una gomitata che gli tolse il fiato.

– La prima squadra del secondo plotone... un passo avanti! – ordinò Calabrese.

Finiva sempre cosí quando non c'erano volontari per un plotone di esecuzione, ma fino all'ultimo Tancredi aveva sperato in un miracolo, o nella sorte benigna.

« Non muoverti », ripeté a se stesso.

La prima squadra del secondo plotone era la sua. I compagni lo sbirciavano, immobili come pali, aspettando da lui un gesto, o una parola qualsiasi. Il tenente Calabrese lo guardava, anche lui in attesa, con un cenno di sorriso dietro un trattenuto sbadiglio.

A Trancredi venne voglia di urlare, di prendere il fucile e di spezzarlo in due su una pietra. E la mano corse alla spalla. Un brivido gli colse prima la schiena, poi la nuca, con violenza, dandogli la sensazione paurosa di annaspare nel vuoto. La mano tornò al suo posto, appiccicata ai pantaloni.

Con le gambe legnose che stentavano a muoversi, fece un passo in avanti, e con lui tutta la squadra in un batter sonoro di tacchi.

Anche Marco avverte il rumore dei soldati che si allineano e caricano le armi. Lo assalgono, allora, paura e rabbia unite insieme. Un tremito ostinato che gli scuote le membra, e cade in ginocchio. Muore cosí, senza quasi avvertire il fragore dei fucili e lo strazio che per un attimo lo percuote, gridando: – Assassini!

Sulla via del ritorno, quando è già sera, i discorsi tra uomo e uomo si fanno lenti: parole staccate in pause sempre piú vaste. A Bimbo pare che duri un'eternità quell'andare svagato, passo su passo, immersi in una nebbia sottile che opprime e gela le ossa.

Le idee sono slegate, confuse. Dentro di lui, elemento insopprimibile di una parentesi aperta, non

rimane intatto che il ricordo: immagini sanguigne sulla risacca di una memoria che non vorrebbe piú essere tale. Ma dov'è il cuore che possa dimenticare?

Sente una mano che lo prende per un braccio e lo scuote.

– Coraggio, ragazzo, e attento dove metti i piedi!

– Grazie, caporale, – risponde.

E sorride a Tancredi che si allontana a passi veloci su quel sentiero da capre.

III. *Una questione di abitudine*

È un miracolo. Ogni cosa è in procinto di sfasciarsi, dentro e fuori le coscienze, ma i treni funzionano. Vanno, vengono, riforniscono i mercati. E la gente viaggia. L'ultima notizia arriva in redazione: L'ACCELERATO TORINO-ALESSANDRIA SPEZZONATO DA CACCIA BOMBARDIERI INGLESI. Lo strano è che il fatto appare normale. Normale la morte, il treno distrutto, le bombe... – Qualche volta mi sembra di vivere in bilico su una corda. Sai, come in un circo, – mi confessa il Direttore. Uno sfogo. Una fessura, sia pur piccola, nella sua corazza. Smetto di scrivere. Pesco un pezzo in « ghiacciaia » e lo passo al proto. Una giornata « no ». Anche la voglia di andare al cinema se n'è andata. Del resto la scelta è scarsa: « Kora Terry » o « Idillio a Majorca »! E dire che le storie da raccontare sono tra noi, girato l'angolo della strada o al primo paese lungo la provinciale, com'è che si chiama? Bé, un nome vale l'altro. Autentica questa, di prima mano... Lo avevano ascoltato in silenzio, a capo chino, come due

figli possono ascoltare un padre che li ha condotti per mano sin dall'infanzia. Certamente piú esperto di loro nelle cose di questo mondo, questo pensavano. Tutto per la famiglia e il piccolo commercio da proteggere. Non si è mai abbastanza previdenti, e la fine della guerra è cosí lontana! Ed erano partiti: uno nella Repubblica, l'altro coi partigiani... – L'ultimo pezzo e poi si chiude. Due colonne in seconda... – Titolo: FUCILATI ALL'ALBA TRE RENITENTI ALLA LEVA... « È stato il destino », spiega ora il padre alla gente che chiede e mormora condoglianze. E la ripete, questa storia del destino, finché gli regge la voce. È il destino che li ha voluti morti, i suoi figli, uno partigiano e uno fascista... Strani scherzi della guerra! A volte ci si sente talmente depressi da convincersi, senza alcuna fatica, di appartenere alla stirpe dei martiri. Poi, quando ci si abbandona al sonno, i pensieri vagano incerti tra una bistecca al sangue e due gambe divaricate di donna. Ergo: un verme. Mi consola la considerazione di non essere il solo. Un brulichio da tutte le parti... Il riscatto morale in cantina, il primo bozzone sul tavolo: Pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale il decreto legislativo dell'aumento di stipendio agli statali... dodici vagoni di farina saccheggiati da ignoti allo scalo merci di Porta Nuova... fuori corso i francobolli recanti l'effige dell'ex sovrano, e non portanti la stampigliatura « Repubblica Sociale Italiana »... Misericordia! È il vuoto allo stato puro!... E per cosa, poi? Per lo stipendio? Puntuale,

con straordinari e indennità diverse, ogni fine mese? Una spiegazione facile, troppo facile! « Messa in naftalina l'orbace, scoprí improvvisamente di possedere un odio atavico per la razza tedesca. Un odio '15-'18 nato senza gravidanza, e accolto con l'amore di chi pensa al domani »... Un racconto mediocre. Lo riceve il cestino... Se non smetto, il cervello mi va in fumo!

Sul tavolo viene posato per primo un grosso pacco di burro, poi una scatola di marmellata, un cartoccio d'uova, dello zucchero, due fette di lardo e un fiasco d'olio.

La donna è in piedi, in mezzo alla stanza, con la borsa di corda intrecciata che le pende vuota dalle mani.

Il sergente Fabbri la osserva. Può avere quarant'anni. Molti capelli grigi e un viso segnato anzitempo.

« Accidenti a lei! Proprio nel mezzo di un posto di blocco... ».

La donna sembra avergli letto nel pensiero perché con voce tranquilla, da signora, gli dice: – Sa, mi avevano detto che non perquisivano le donne.

Gli dà del lei. Una puntura di spillo, delicatamente.

– Sono per la famiglia, – continua. – Non faccio il mercato nero, io.

Sottolinea quell'« io » con una dignità che lascia Fabbri perplesso, un pò imbarazzato. Per darsi un contegno prende il burro e lo soppesa a lungo, con gravità, come alla ricerca del suo peso approssimativo

Dice la signora: – È un chilo.

Continua a fissarlo senza affidarsi alle lacrime.

– Ho quattro bambini, e i bambini hanno sempre fame. Sa, le tessere...

Fabbri guarda la roba sparsa sul tavolo. Pensa: « Almeno cercasse di impietosirmi. Basta cosí poco... Risolverei la questione... ».

– Posso andare o mi arresta?

Il silenzio del sergente la fà indugiare per un attimo, poi si stringe la borsa al fianco e si avvia all'uscita.

– E il padre, dov'è?

La donna si volta. Si avvicina sorridendo. Per forza: ha capito.

– È lontano, sergente.

Lui la guarda mentre con calma ripone nella borsa lo zucchero, il burro, la marmellata, il lardo, l'olio...

– Queste le faranno bene, sono di giornata.

E se ne va lasciandogli sul tavolo una dozzina di uova fresche. Dodici uova tutte da bere.

NUOVA VITTIMA DEI GAP - UFFICIALE IN LICENZA UCCISO SULLA PORTA DI CASA... (Ha fatto l'Africa, la Grecia e la Russia. Poi la Repubblica. Un piede è mezzo congelato, e i nastrini sul petto sono tanti. Alcuni dicono che la Patria non è piú qui, ma in montagna. Dove sta questa Patria?) « Boccasile è un mago: l'indice puntato sembra inseguirti dal manifesto. E tu, cosa fai? »... (Alessandria d'Egitto è una linea sull'orizzonte. Hanno affondato quattro navi fuori dal porto. La benzina è in fiamme e tanti bravi marinai in fondo al mare. Chi ha informato il sommergibile?...) Stupidaggini, ora, per lui. È morto stecchito... Preparo una mezza cartella. La solita chiusa: « I fascisti repubblicani lo vendicheranno ». È routine, ma mi sento ugualmente un becchino.

Cosí di un intero paese si può dire: « È come se non fosse mai stato ».

Ora che il rastrellamento è finito e gli spari e le urla del combattimento appartengono già al tempo passato, a testimoniare la vita di ieri non rimane che il bosco intricato e profondo: le nocciole mature che attendono di essere raccolte, il gridío degli uccelli, e le marmotte sornione che pregustano il lungo sonno tranquillo dell'inverno ormai prossimo. Di tutto il resto, degli uomini e delle loro case, la violenza ne ha deformato l'aspetto, storpiando col fuoco l'antico profilo delle case e incidendo con le armi espressioni nuove su volti di pietra.

Sotto un placido cielo novembrino l'intero paese

agonizza. Ed è come se le mani di un gigante si fossero immerse nelle case, sin dentro la chiesa e la scuola, e nel profondo del piccolo cimitero a squassarne le fondamenta e a rivoltarne le lapidi innocenti.

Per i pochi superstiti, per i vecchi e per le donne che non riposano in Dio e maledicono il destino, anche l'intima essenza del tempo è stata percossa. Il suo ritmo si è come spezzato e ogni minuto si dilata in cadenze di dolore sempre piú ampie, tanto che lo scorrere di una lacrima nel breve tratto di una guancia ha il sapore di un pianto eterno.

Ora che l'ordine di uccidere e di bruciare è stato eseguito, e i camerati caduti nella recente imboscata sono stati vendicati, per i soldati giunti dalla città è venuto il momento di un breve riposo.

Essi avanzano per le strette vie del paese a piccoli gruppi, in un silenzio inquieto, verso la piazza dove c'è il Municipio, la Chiesa, e mischiati alla polvere i segni ancora intatti della lotta cruenta. È la che si fermano, gettando per terra le armi e aspettando.

Nell'attesa dei camions c'è tempo per tutto: per fumare, rosicchiare una galletta stantia, medicare una lieve ferita o abbandonarsi al sonno che preme sulle palpebre arrossate dal fumo acre del fieno che brucia ancora.

Per il sergente Fabbri, seduto in disparte all'ombra aguzza del campanile, è invece tempo di parlare, di spiegare come stanno le cose al ragazzo che gli sta

davanti in silenzio, con gli occhi ancora sgomenti per quanto ha visto e sentito attraversando il paese dopo che ogni cosa era stata iniziata e conclusa. Due occhi tristi, quelli di Gian Paolo, e nelle pupille le immagini dei morti ai lati delle strade, e sulle soglie delle porte sventrate. E il ricordo dei lamenti all'ombra sterile delle case bruciate, con le donne che invocavano Iddio piangendo sulle travi annerite e i mattoni crollati.

In realtà, un giovane soldato giunto in ritardo al suo primo combattimento. La ruota di un camion spezzata sul primo tornante, giú in fondo alla valle. E il paese lontano, troppo lontano per giungere in tempo.

– In fondo, – spiegò Fabbri, – anche la guerra è una questione di abitudine. Ci vuole soltanto un pò di tempo, come in tutte le cose. Non ti pare?

Inutilmente attese un cenno di risposta.

– Gli scrupoli, certo... Non è facile per nessuno imparare ad uccidere. Può venirti anche la voglia, una volta o l'altra, di sederti per terra e non muoverti piú...

Rise. – Sino al giorno del Giudizio!

– Va là, sta tranquillo: è come ti dico. Qualche mese di tempo e mi darai ragione. Nient'altro che abitudine, come bere e mangiare, e dormire la notte.

E a mò di conclusione, indicando due partigiani distesi per terra con la morte orrenda ancora tiepida sui volti: – E poi, quando quelli ti sparano addosso

ti sparano e basta, senza pensarci due volte! Com'è che si dice in latino? C'è una frase, mi sembra... Tu che hai studiato dovresti saperla!

Gian Paolo la sapeva. Ma quella « mors tua vita mea » evocata dal sergente anziché rasserenarlo gli aumentava in petto il disagio e la pena. E si chiedeva, con l'animo che gelava, che cosa gli sarebbe accaduto, tra poche ore o un giorno, quando anche lui si sarebbe trovato con un fucile in mano davanti al nemico. E di fronte, fatto anch'esso a immagine di Dio, un altr'uomo.

Un problema nuovo. Il primo contatto con una realtà fino ad allora soltanto immaginata, mai vissuta.

« Una discesa all'inferno », pensò.

E se ne rendeva conto con lo sgomento dell'animale preso in trappola che avverte, intero, il panico della propria impotenza.

Fabbri era un esperto di certe situazioni. Si fece piú attento mentre gli occhi gli si intristivano nel rispondere alla muta domanda.

– Non hai scelta. Quando verrà il momento sparerai, come tutti gli altri prima di te.

Gian Paolo non diceva né sí né no. Ascoltava il sergente con l'aria assorta e un pò patita di chi ha perduto per strada i propri pensieri, e soltanto nelle parole degli altri riesce ancora a trovare quella briciola di speranza che il cuore gli nega.

– In principio sparerai anche alle ombre, – continuò il sergente. – Chi dice di non averlo mai fatto

è un gran bugiardo! Ma poi, se la comare ti passerà vicino senza prenderti... bé, allora avrai talmente paura che ogni tuo colpo lo vorrai vedere a segno, e su un cristiano non su una frasca. Mica per niente, sai, ma per sentirti ben vivo. E ci farai l'abitudine...

Gli sorrise, scuotendogli un braccio.

– Stai tranquillo. Quando verrà il momento ti starò vicino. Incollato. Tra l'altro, – e qui la voce di Fabbri assunse un timbro particolare, quasi di compiacenza, – tra l'altro sono un tipo fortunato, io. Se ce l'ho fatta in Grecia e in Russia puoi immaginarti qui. Roba da ridere! Stammi vicino, soldato...

Ho ripreso a leggere il Vangelo. Una lettura abbandonata e ripresa innumerevoli volte. Quasi non ci credo, ma mi fa bene. Mi lava. È il risveglio dalle sue pagine che è duro. La guerra mi cammina addosso. E il desiderio di pace incide, incide... un avvenimento fuori del tempo, un modo di vivere ancorato alla memoria da ricordi sempre piú tenui, vaghi. Malgrado ciò, crepo di salute.

Gian Paolo gli rimase vicino. Incollato. E fu il sergente che gli insegnò, nei giorni che seguirono, ad aprire bene gli occhi sulla morte degli altri. E da lui imparò a strisciare secondo il manuale, e a reprimere il battito inconsulto del cuore ogni qualvolta un uo-

mo cadeva colpito davanti alla canna del proprio fucile. O il pianto di un bambino saliva, inconsolabile, dalle macerie di una casa. E come Fabbri aveva predetto, Gian Paolo dovette ammettere che anche per un certo tipo di guerra era soltanto una questione di abitudine, e nello stesso giorno si poteva uccidere e poi mangiare, bere e dormire la notte. Un'abitudine strana, però, che permetteva tutto ma che gli lasciava dentro un vuoto indefinibile: un'anima senza piú linfa, senza piú l'ombra di un desiderio che non fosse quello di mangiare, bere, o dormire la notte.

In quanto poi a fortuna, quella di Fabbri doveva aver cambiato padrone. Perché morí da « salame », come avrebbe detto lui. Un veterano morto, in una piazza di paese, in piena luce, mentre con la testa in aria e il mitra gettato dietro la schiena, osservava divertito un nido di rondini miracolosamente in bilico su una pericolante grondaia.

Quotidianamente, le notizie sull'impiego delle « armi segrete » tedesche cambiano faccia. Giorni, settimane. E ancora giorni. Mesi? Alti e bassi tra le « ultime » della propaganda inglese e le confidenze del solito bene informato che lavora in un Comando. Un supplizio. E un gioco di prestigio per chi deve costruirci sopra degli articoli decenti. Questo mestiere sta diventando impossibile! Con tutto il resto... « Sul fronte italiano – comunica la Stefani – le opposte posizioni

vanno assestandosi. Mentre forze di copertura proteggono la manovra, il grosso della difesa si sta allineando lungo le sponde del Senio, tra Alfonsine e Lugo ». Le scritte al bitume, su monconi di case, prolificano: QUI SONO PASSATI I LIBERATORI. In redazione i piú se ne fregano. Mica fessi! Loro, le famiglie, le hanno sfollate... Rileggo per la terza volta « A l'ouest rien de nouveau ». E mi viene da pensare che ai figli che partono per la guerra le madri non possono donare che lacrime e baci salati... È una stagione che gronda nebbia e sminuzza le idee in tanti pensieri oziosi, senza capo né coda. Dei tronconi a bagnomaria nella tristezza che poi diventa noia. Accavallando le gambe, la segretaria di redazione mostra le giarrettiere. Ci sa fare: un uomo se lo sgranocchia come una nocciolina. Le siamo tutti grati. Risolleva il morale. E lo sa Iddio se ce n'è bisogno!

Era un tramonto d'oro. Con merletti di sole sull'orlo di nuvole tenui distese a cortina lungo l'arco dei monti.

Nella trincea scavata a mezza costa sulla collina, s'udivano soltanto poche voci arrochite: un parlottío logoro nello spazio angusto, stentato. Oltre il Senio, si accendevano intanto i primi riflettori a puntare il cielo: anemiche sciabolate di luce nell'aria sempre piú tesa e compatta col morire del giorno.

– Ben tornato al Grand Hôtel, camerata! – fu il saluto di Alberto.

L'altro marò non rispose. Si accucciò al suo posto, sul fondo della fossa, lasciando che il corpo intero si abbandonasse sul fango sodo, scricchiolante sotto il suo peso.

– E la licenza, – chiese Alberto, – com'è andata?

Era un buon compagno, Amedeo, e la domanda poteva risparmiargliela. Ma non era facile stare zitti. Si voleva sapere. Da tutti. Da tutti quelli che tornavano da un permesso in città con la faccia strana, e quasi sempre con la voglia di non spenderci sopra una parola.

– Lascia perdere, – fece Amedeo. E il viso gli si fece ancora piú scuro e chiuso.

– Appena via tu, c'è venuto addosso un intero battaglione di polacchi, – disse Alberto.

Ottimi soldati, i polacchi. Cosí diversi dagli americani! Impulsivi e spavaldi, in combattimento. Con la rabbia in corpo. E poi cannoni, carri armati. Uno spettacolo da piangere contro moschetti e qualche bomba a mano.

– Meglio i polacchi che la licenza, – borbottò Amedeo.

Quel treno zeppo di gente impaurita, e quei due bambini, nello scompartimento, che lo fissavano mentre mangiava. Quattro occhi neri spalancati sulla fame. Non si può continuare a mangiare, bisogna dare tutto, anche quel poco che è rimasto nello zaino.

– Dài, che adesso esageri. C'è mica di mezzo una donna?

Però non ce l'aveva la faccia. Non per una donna. E dire che un permesso uno l'aspetta come una grazia della Madonna...

– Le donne non c'entrano.

Gli uomini, quelli sí. Mitra e pistole come se fosse carnevale. Colpevoli e innocenti presi qua e là, alla rinfusa. E subito a percuotere, come se fossero bestie...

– Anche tu come quell'altro, – disse Alberto. – Quel romano che poi ci ha lasciato la pelle. Puah! Invece di divertirvi... tornate schifati! Dieci contro uno che l'idea di squagliartela ti ha dato parecchio da fare...

Prendersela era inutile. Era un'idea venuta a parecchi. L'importante era ritornare.

– Smettila, va!

Ma il dito nella piaga c'era entrato, e scavava.

– Io gli amici li ho tutti qui, – aggiunse Amedeo, – in questo schifo. Siete indimenticabili, tutti quanti!

Incredibile cosa riesce a fare una donna, anche se è una di « quelle ». (O, forse, proprio perché è una di « quelle »!). Quando si affezionano non hanno piú paura di niente, e si giocano anche la vita. Uno fa per andarsene, lasciando i soldi bene in vista sul letto, e invece... Un vestito borghese. – È quasi nuovo. Lí, nella tasca..., i documenti sono di un tizio. Era di passaggio. – In fondo non è difficile: basta chiudersi

in casa e aspettare che passi la buriana. Lei è carina, per di piú, e il letto è morbido, caldo che sembra un nido. E la divisa? – Oh, quella?... quella si brucia! – E uno ci è quasi entrato in quei pantaloni non suoi, quando gli vengono in mente certi pensieri... Tutto da ridere! Gli inglese, il freddo, i pidocchi... E i camerati, poveri cristi. E non se ne fa piú niente.

– Cosí va bene, – disse Alberto. – Scordati la città e pensa ai polacchi. Di giorno si possono vedere chiari chiari, anche senza binocolo. Hanno messo in linea una batteria di mortai e sparano bene. Metti la testa fuori e... pam! Sei fra i piú.

– E a noi, ce l'hanno poi mandati i mortai?

Non che la cosa lo interessasse molto, ma cosí il discorso filava via piú liscio.

Scordarsi la città... Bisognerebbe avere una lavagna al posto del cuore: un colpo di spugna e via!, piú niente. Che casino!

– Ne hanno mandati due. Uno è già saltato.

– Tirano bene...

– No! Quello è scoppiato da solo. Colpa delle munizioni.

– Cos'è, sabotaggio?

– Dicono. Le solite voci. Tutti proiettili del '40: c'è scritto sulle cassette.

– Sta a vedere che la guerra civile è incominciata cinque anni fa.

– Io non ci giurerei sul contrario.

– Però è buffo.

– Che c'è di tanto buffo?

– Niente.

– Come niente?

– Ho detto buffo? Non volevo, mi è scappato...

– Meno male. A meno che tu non voglia dire di noi due... Potrebbe anche essere.

– Bé, buffi no. Un po' matti, forse.

– Sarà il sonno arretrato.

– Già.

– Senti, che ne diresti di una dormita? Finché c'è tempo...

Si misero a ridere entrambi, cosí, senza ragione.

– Sogni d'oro.

– Crepa!

Coricati sulla terra grama, inseguivano briciole di tepore in cento mutevoli posizioni.

Dal cielo un timido spicchio di luna fa da abat-jour.

L'ultima della propaganda: chi si lamenta, chi dice di avere fame e freddo è un disfattista. Di bene in meglio! Dal bar arriva il ragazzo con le ordinazioni. Pigiate nella zuccheriera d'argento sembrano pastiglie di cloruro di potassio. È saccarina. Con quattro una tazza di « astragalo » diventa potabile. Cos'è l'abitudine! Ora sto meglio, anche se la riunione in Prefettura mi circola ancora nelle ossa... – L'Italia proletaria, quella che doveva marciare, ha fatto cilecca. – Lo

sottolinea, rapporti ufficiali alla mano, il nuovo Prefetto. (Cerco di non farmi notare. Mi dà una mano una colonna). Obietta il Federale: – Il contenuto sociale della Repubblica farà comprendere anche ai lavoratori da quale parte è la giusta causa. – (Sa a memoria i « diciotto punti » di Verona. Ne cita interi brani con disinvoltura. Parla bene, ma non riesce a convincere. Il Prefetto sta a sentire con la massima attenzione. Così almeno mi sembra. In mano, stringe l'ultima circolare del comando tedesco. Quanti sono gli operai da mandare in Germania? Due o tremila?)... Fuori, un vento di tramontana che costringe i passanti contro i muri. Una nottata squallida. Mi sento un insetto col cappotto rivoltato e le guance livide. In punta di piedi, il sonno diserta.

« Vedrai che per i Santi ti daranno una licenza », gli aveva scritto sua madre. E aveva aggiunto, con quella sua calligrafia tonda e precisa: « Se n'è occupato il Podestà. Sta sereno e riguardati ».

Di Gian Paolo, il figlio unico della vedova Storti, il Podestà se n'era effettivamente occupato. Una mattina di buon'ora, con la camicia nera stirata a dovere e il distintivo all'occhiello, Giustino Crescenzi era sceso in città. Per prima cosa aveva chiesto di parlare a Don Mauri, un tempo parroco di Sant'Angelo e ora cappellano in una grande caserma.

– Da quando è rimasta vedova non vive per quel

figliolo, – gli aveva spiegato. – Tu, potresti chiederlo direttamente al colonnello. Soltanto pochi giorni, tanto per far felice una povera donna...

Don Mauri aveva promesso, e al momento opportuno ne aveva parlato al colonnello il quale aveva chiamato un maggiore e questi un tenente. Un maresciallo di fureria aveva poi scritto la lettera che era partita col timbro « urgente » diretta al presidio di Gian Paolo.

Sul calendario della cucina la vedova Storti segnò con una crocetta un altro giorno che finiva. Ai Santi ne mancavano soltanto quattordici: trecentotrentasei ore e pochi minuti, aveva calcolato.

« Voglio prepararglì la torta di mele », pensò la vedova Storti una volta dette le preghiere e riposto il rosario. E si lasciò addormenatre con la promessa, dentro di sé, di un grosso cero alla Vergine Immacolata.

Altro ricevimento. Questa volta è di turno un asso dell'aviazione tedesca. È il solo a non essere socievole. È a disagio. Chiaramente infastidito tra gente che parla fitto, a bocca piena, dopo l'assalto al buffet. Champagne del '39 e crostini al caviale. Mai visto tanto appetito! Mi ricorda le conferenze stampa d'anteguerra. – È una pagliacciata, – mi sussurra il Direttore. Me lo dice piano, sbirciando il gerarca che a pochi passi, al centro della sala, impartisce lezioni di

strategia militare a due giovani sottotenenti. Mi rammento di un cartello intravisto di recente: « In questo ristorante non si somministrano minestre a base di uova (pavese, stracciatella, brodo all'uovo) »... Mentre noi mangiamo, quattromila tonnellate di bombe cadono su Colonia.

A Sant'Angelo, dopo che il presidio tedesco era stato trasferito piú a sud, erano entrati i partigiani. Non molti, soltanto una quarantina, ma sufficienti a creare tra gli abitanti un clima di rinnovato entusiasmo. Un modo di vivere, come affermavano alcuni anziani, secondo schemi « repubblicani e comunitari ». Il tutto in uno spirito piú aggressivo nella forma che non lo fosse in realtà nella sostanza. Cosí per le tessere annonarie abolite da un improvvisato Consiglio di capi famiglia, che le aveva poi sostituite con speciali « buoni » stampati in tutta fretta sull'unica « pedalina » funzionante in paese.

« Le tessere sono roba fascista », aveva dichiarato il Consiglio. E nessuno, almeno pubblicamente, vi aveva trovato da ridire.

Anche con Giustino Crescenzi, il Podestà, non avevano calcato la mano. Nel corso di una breve cerimonia, Giustino aveva ceduto la fascia tricolore al Consiglio che l'aveva presa in consegna « in nome del popolo ». Tutto ciò tra la curiosità dei paesani che gremivano il Municipio, e che se la ridevano beatamente nell'assistere allo spettacolo, davvero inconsueto, di un Podestà sbattuto sull'attenti davanti al tavolo dei nuovi Consiglieri. Un Giustino Crescenzi come non avevano mai veduto. Col viso pallido e tirato, e i pugni stretti, chiusi a morsa, su un cencio di cappello.

Finita la cerimonia ognuno era tornato alle proprie occupazioni: chi all'aratro o alla zappa, qualcuno, invece, a riporre il vecchio fucile, riesumato per l'occasione, sotto la paglia della stalla o tra le travi della legnaia.

– Quando lo verranno a sapere in città, saranno lacrime e sangue per tutto il paese, – disse Giustino al Consigliere piú anziano.

– E quelli della città chi li avverte?

Giustino allargò le braccia.

– Qualcuno lo farà, come è vero che mi chiamo Giustino Crescenzi.

E come Giustino aveva predetto, ci fu qualcuno che informò dell'accaduto quelli della città. Non subito, per timore di farsi scoprire, ma dopo una settimana buona, quando ormai la gente si sentiva tranquilla e la sorveglianza intorno al paese, con i partigiani sparsi per i cascinali, si era di già molto ridotta.

E una mattina, col sole che sfiorava appena i tetti delle case, arrivarono sui camions i soldati, piú di duecento a circondare il paese.

strategia militare a due giovani sottotenenti. Mi rammento di un cartello intravisto di recente: « In questo ristorante non si somministrano minestre a base di uova (pavese, stracciatella, brodo all'uovo) »... Mentre noi mangiamo, quattromila tonnellate di bombe cadono su Colonia.

A Sant'Angelo, dopo che il presidio tedesco era stato trasferito piú a sud, erano entrati i partigiani. Non molti, soltanto una quarantina, ma sufficienti a creare tra gli abitanti un clima di rinnovato entusiasmo. Un modo di vivere, come affermavano alcuni anziani, secondo schemi « repubblicani e comunitari ». Il tutto in uno spirito piú aggressivo nella forma che non lo fosse in realtà nella sostanza. Cosí per le tessere annonarie abolite da un improvvisato Consiglio di capi famiglia, che le aveva poi sostituite con speciali « buoni » stampati in tutta fretta sull'unica « pedalina » funzionante in paese.

« Le tessere sono roba fascista », aveva dichiarato il Consiglio. E nessuno, almeno pubblicamente, vi aveva trovato da ridire.

Anche con Giustino Crescenzi, il Podestà, non avevano calcato la mano. Nel corso di una breve cerimonia, Giustino aveva ceduto la fascia tricolore al Consiglio che l'aveva presa in consegna « in nome del popolo ». Tutto ciò tra la curiosità dei paesani che gremivano il Municipio, e che se la ridevano beatamente nell'assistere allo spettacolo, davvero inconsueto, di un Podestà sbattuto sull'attenti davanti al tavolo dei nuovi Consiglieri. Un Giustino Crescenzi come non avevano mai veduto. Col viso pallido e tirato, e i pugni stretti, chiusi a morsa, su un cencio di cappello.

Finita la cerimonia ognuno era tornato alle proprie occupazioni: chi all'aratro o alla zappa, qualcuno, invece, a riporre il vecchio fucile, riesumato per l'occasione, sotto la paglia della stalla o tra le travi della legnaia.

– Quando lo verranno a sapere in città, saranno lacrime e sangue per tutto il paese, – disse Giustino al Consigliere piú anziano.

– E quelli della città chi li avverte?

Giustino allargò le braccia.

– Qualcuno lo farà, come è vero che mi chiamo Giustino Crescenzi.

E come Giustino aveva predetto, ci fu qualcuno che informò dell'accaduto quelli della città. Non subito, per timore di farsi scoprire, ma dopo una settimana buona, quando ormai la gente si sentiva tranquilla e la sorveglianza intorno al paese, con i partigiani sparsi per i cascinali, si era di già molto ridotta.

E una mattina, col sole che sfiorava appena i tetti delle case, arrivarono sui camions i soldati, piú di duecento a circondare il paese.

Le corrispondenze si accumulano. Ci vorrebbero almeno dodici pagine per contenerle tutte. Si taglia. E la sostanza ne rimane fuori, amputata dalle forbici... CONTINUANO I COMBATTIMENTI SUL FRONTE ORIENTALE ITALIANO. Foibe. Decima Mas... « O Gorizia tu sei maledetta! »... A Santa Lucia i bersaglieri della Repubblica. Moschetto e quattro caricatori. Slavi=imboscata è nel cervello di ognuno. Gli uomini di Tito non scherzano con i prigionieri! Don Carlo l'hanno spedito via. Crollato... « Non sforzi la sua memoria, padre. Che importanza può mai avere il sapere chi sono? Se ne vada di qui, raggiunga gli altri finché è in tempo... Mi rincrescerebbe averla come compagno in quest'ultimo viaggio... Vada, padre, Io sto bene, in pace con tutti... ». (– Letteratura!, – ghigna F. T. È una « firma » di terza pagina. Uno scrittore fallito, pidocchioso)... – Un paio di biglietti, dottore?... Una « Traviata » coi fiocchi. Una Hasegawa!... – Il bombardamento è finito. Borgo S. Paolo brucia.

Con l'ombra della meridiana che segna il mezzogiorno, a ricordare il loro passaggio non rimangono che bossoli vuoti sgranati lungo le strade, e scatolette slabbrate che rotolano col vento.

Nel cimitero che guarda Sant'Angelo dall'alto di un poggio ondulato, i paesani si scoprono.

Il partigiano che maneggia la vanga smette di

spalare terra per guardare i paesani allineati, uno per uno.

Poi dice: – Quando prenderemo il Podestà voglio averlo tra le mani per cinque minuti. Poi, scaverò la fossa anche per lui.

Un vecchio scuote la testa.

– Non riuscirete a prenderlo vivo.

– Si va dal Podestà, – grida qualcuno.

– Lo voglio soltanto per cinque minuti, – ripete Francesco, il partigiano che aveva scavato le fosse.

« Vogliono prendermi vivo », pensò Giustino Crescenzi.

Da una finestra, aperta sul giardino, rispondeva ai colpi senza neppure coprirsi, a casaccio. Le schegge di legno che si staccavano dal telaio, sopra la sua testa, volavano per la stanza come farfalle morte.

Da ponente giunse improvvisa una bava di vento che portò sino a lui il parlottío agitato degli uomini sdraiati al riparo, oltre la staccionata.

– Getta li fucile! – urlò uno di loro.

Giustino rispose con un colpo che fece abbassare d'istinto le teste, tutte insieme.

– È tempo di finirla con quel pazzo, – disse il farmacista.

– Ci vuole pazienza, – lo interruppe Francesco. – Lascia che venga scuro e sarà come prendere un cucciolo nella sua tana.

« È l'ultima cartuccia », si disse Giustino. E caricò il fucile.

Si guardò alle spalle. In un angolo, appese ad un chiodo sopra il cassettone, pendevano nuove di zecca due cartuccere piene. A Giustino sembrarono irraggiungibili, come un miraggio di piena estate. Troppo lontane per il desiderio che era in lui di finirla, di non combattere piú. E cosí si decise.

Lo sparo isolato colpí come una frustata gli uomini che attendevano la sera col fucile sul ventre e la schiena sull'erba. Scattarono in piedi e gridando presero a correre verso la casa.

Il primo a entrare fu Francesco. Trovò il Podestà sdraiato per terra, con la canna del fucile ancora appoggiata alla bocca. Un fiore rosso su un viso di cera. Diede un'occhiata intorno, e agli altri che entravano, disse: – Guardate là, attaccate al muro: ci sono ancora tante cartucce da stenderci tutti.

– La fifa fa novanta, – disse uno.

– Chi lo sa. Forse non è stata la fifa, – fece il farmacista.

– Bah, è morto, – disse Francesco. – Mi dispiace, però. Ci tenevo a quei cinque minuti.

La propaganda del Partito si fa piú scaltra, efficiente. Il nuovo capoccia inviato dal Ministero sa il suo mestiere! Lo ascolto anch'io con un interesse che credevo ormai morto e sepolto. – Bisogna incidere sulle

coscienze, agitare i temi della lotta e del riscatto, strappare le radici dell'attendismo! Fantasia, fantasia e una manciata di Patria! – ... La fantasia è attaccata ai muri, sui manifesti: « Gioventú d'Italia, il tradimento ci ha divisi con una barriera di fuoco dai nostri fratelli. Il tuo posto è al combattimento sui passi e sui valichi delle Alpi e degli Appennini!!! ». Me lo giura su sua madre un tizio dell'ufficio matricola: gli arruolamenti sono aumentati. Che popolo! ... di poeti, di santi, di navigatori!

Gian Paolo arrivò a Sant'Angelo nel tardo pomeriggio, quando già le case sfumavano in una nebbia carica d'ombre.

Nell'unico caffè, sull'angolo della piazza, due persiane si schiusero di poco mentre ogni discorso aveva fine, troncato di netto da un annuncio: – È arrivato il fascista, – disse una donna agli uomini seduti in silenzio intorno ad un tavolo.

« Finalmente a casa », pensò Gian Paolo. E strinse con gioia, tra le braccia, il piccolo zaino che portava con sé.

D'improvviso la gente gli è intorno, sempre piú addosso. Ed è come se una mareggiata d'ira lo spazzasse via.

Il primo ad andargli contro è Francesco. Lo riconosce. Il figlio maggiore di Cecco. Poi, col camice

bianco sfilato a metà, il farmacista. E dietro gli altri a percuoterlo, e a sputargli in faccia.

« Perché? », vorrebbe gridare. Ma non può. Le labbra e le gengive versano sangue, spaccate in due come un melone maturo. Dallo zaino rotolano fuori un paio di scatolette di carne, una maglia di lana e un grande fazzoletto di seta, da donna, a colori sgargianti. Sente la canna di una pistola che gli schiude i denti e gli spalanca la bocca. E grida, urla, senza emettere un suono.

Basta un solo colpo e non soffre piú.

Ora che è morto la gente si fa indietro, strascicando i piedi e guardando per terra. Al centro di un ampio cerchio non rimane che lui, le braccia spalancate sulla terra che lentamente si arrossa.

– Dov'è la vedova Storti? – chiede Francesco.

– È al forno, – risponde una donna. – Sta cuocendo una torta. Era per lui.

Indica il morto. Poi si fa un segno di croce e scappa via.

IV. *Sapore di sale*

Dicembre. Il termometro scende a dieci gradi. La cernita delle « lettere al Direttore » diventa ogni giorno piú difficile. Un'altra da cestinare: « ... anche qui, tra questi contadini che ci osservano con occhi passivi, la guerra si è ormai trasformata in uno squallido omicidio organizzato. Niente si salva piú: né rispetto, né giustizia. Anche Dio ha cessato di esistere. Da una parte e dall'altra, la contabilità dei morti e la ferocia è ciò che rimane di duemila anni di cristianesimo. E mi ritrovo, solo e deluso, al centro di una tragedia lontana dal cuore e dalla ragione. Tanto da chiedermi se in me esiste ancora l'uomo ». – Eureka! – È il proto. Mi sventola sotto il naso la nuova disposizione del Commissariato nazionale del lavoro. La legge a voce alta, affinché tutti sentano: « ... viene pertanto disposto un anticipo sulla tredicesima mensilità ». Euforia. Un giocattolo, scarpe, magari un paio d'etti di caffè vero al mercato nero. Fine dell'anticipo... Ogni giorno, il numero dei renitenti alla leva aumenta. Ci vorrebbero delle carceri grandi come città... Ho una

lanterna cinese, nella testa. Proietto le immagini sul mio tavolo facendo finta di lavorare. Mi distrae. Il ventennio dalle aquile dorate e dai salti arrischiati nei cerchi di fuoco svanisce nel ridicolo. Una filastrocca: « Qui giace Starace vestito d'orbace, in terra incapace, requiescat in pace... ». È patetica. Ora, la figura del gerarca ha mutato aspetto, non piú grassi e volenterosi borghesi ma uomini in nero, tristi. Mi ricordano certi personaggi scomparsi della rivoluzione bolscevica. Fa capolino Giachetti, l'Andrea di « Noi vivi ». All'orbace si è sostituita la giacca di cuoio. E le pistole sono nude, pronte all'uso in scoperti ed essenziali foderi fuori ordinanza... Al solito, la cronaca giudiziaria è in ritardo. L'estensore frigge: l'appuntamento con la ragazza del cuore è in pericolo. Finalmente! – Che, tutto qui? – Quisquiglie. « La Commissione Provinciale di vigilanza prezzi, ha giudicato il contadino Alfredo Cortini, recidivo, per contrabbando di carni e pelli di vitello, e lo ha condannato alla multa di lire 200.000, ordinando l'invio del Cortini in un campo di lavoro in Polonia ». – Con tutta la gente che ci mandano, la Polonia diventerà un giardino, – dice l'estensore. È serio. C'è chi ha voglia e faccia di riderci sopra. Lui se la batte. Ha però dimenticato che da oggi l'ora normale viene anticipata, a tutti gli effetti, di sessanta minuti... Ultima ora: CHIUNQUE VANTI CREDITI VERSO EBREI PROVVEDA ALLA RELATIVA DENUNCIA PRESSO L'ISTITUTO DI SAN PAOLO... SEQUESTRATO IN BORGATA COLLERETTO UN INGENTE QUANTITATIVO DI MITRA E PISTOLE.

Cosí bardato, con la divisa che lo ingrossava, e col basco tirato sugli occhi che gli riempiva d'ombra il volto, non era facile riconoscere in lui, a prima vista, il Tancredi di un anno prima.

Maria tutto si aspettava fuorché di incontrarlo, e quando le si parò davanti, d'improvviso, sulla curva del sentiero, le sfuggí un grido che soffocò con le mani, d'istinto.

Lui rise. Di gusto, a gola piena, come non gli accadeva da mesi.

– Tancredi!

– Bé, vedo che mi riconosci ancora. Chi credevi che fosse: un fantasma?

Scherzava. E si sentiva straordinariamente in pace e a proprio agio ormai a pochi passi da casa, e con Maria cosí vicina che poteva toccarla allungando un braccio.

Si sedettero, tenendosi per mano, sotto un gelso rinsecchito dal freddo, con le gambe penzoloni sul vuoto di un fosso a lato del sentiero.

– Sei in licenza?

– No, due giorni di permesso. Lunedí riparto.

– Quasi un anno. Ricordo che era un martedí. Ti ho aspettata fino all'ultimo, sai, fino a che il

treno non si è mosso. E anche dopo, non riuscivo a crederci!

– A che serve parlarne? Soltanto cattivo sangue. Tanto, finché dura questa guerra...

– Già, non serve. Potevi almeno rispondere alle mie lettere.

– Una te l'ho scritta.

– L'ho ricevuta. Ma poi l'ho strappata. Conosco tuo padre troppo bene per non riconoscerne lo stile. Scommetto che te l'ha dettata parola per parola.

– Lo sai com'è fatto lui: quando c'è di mezzo la politica non sente ragioni.

– Come tutti i romagnoli!

– E tu, cosa sei?

– Giusto. In fondo, rossi o neri, ci assomigliamo un po' tutti.

– Tu, però, l'hai fatta grossa.

– L'unico del paese a finire nella Repubblica! Lo so. Non me l'hanno ancora perdonata, non è vero?

– Non lo so, questo non lo so, – disse Maria.

Intrecciò le mani sul grembo evitando di guardarlo.

– Non ho incontrato nessuno, – fece Tancredi cambiando discorso. – È strano di sabato... Cosa c'è, perché non rispondi?

– C'è stato un rastrellamento. La gente ha paura che i fascisti ritornino. In casa si sentono tutti piú sicuri.

– Morti?

– Si, tre.

Tutta l'allegria dei primi momenti se n'era andata, e Tancredi si sentiva inquieto, nuovamente irretito dall'irragionevole ansia che lo aveva oppresso sin dal mattino, sin da quando aveva varcato il portone della caserma col permesso in tasca, e anziché la gioia aveva ritrovata in se stesso l'abituale tristezza. Un che di incerto tra il timore e la rassegnazione che lo aveva reso esitante, quasi propenso a tornarsene indietro. E cosí sul treno, a rimuginare di cose odiose, fissando con occhi assenti il rapido passaggio dei paesi e dei campi, e i pochi contadini che salutavano agitando le braccia. Cosí per tutto il viaggio, rintanato al suo posto, e rispondendo di mala voglia alle ingenue domande sulla guerra di un pretino in vena di conversazione.

– Cos'è successo?

– Due tedeschi. Li ha trovati la Carmela andando al cimitero, a ridosso del muro di cinta. Tutti e due morti. Il giorno dopo sono arrivati i fascisti.

– Si sa chi è stato?

– Ormai lo sanno anche le pietre. Carlo l'ha detto a mezzo paese prima di mettersi in salvo.

– Quale Carlo? Ne conosco almeno una mezza dozzina.

Maria non rispose. Sentiva gli occhi di Tancredi fissi su di lei, in attesa, e le venne da chiedersi se ciò che provava in quel momento era paura, o cos'altro.

– Che, non ti fidi?

Si stupí egli stesso della sua voce acre, cavata dallo stomaco.

– È Carlo Giuffrida, quello che faceva il giardiniere al « Castello ».

– Cosa fa, il capo banda?

– No, è quasi sempre da solo. Dice che è piú sicuro.

– Un bell'elemento!

– E adesso che lo sai?

– Niente, proprio niente.

Scelse una sigaretta da un mezzo pacchetto tutto spiegazzato, e l'accese. Era la prima della giornata e Tancredi la trovò piú amara del solito, che sapeva di paglia.

Un anello perfetto. Un minuscolo cerchio di fumo che si alzò lento, dilatandosi, finché divenne un nulla. Effimero come un pensiero perduto.

– Dove li hanno ammazzati quei due tedeschi?

– Al cimitero, lungo il muro.

– Ci passerò davanti andando a casa, – disse Tancredi.

Per qualche minuto rimasero in silenzio. Maria col viso di un pallore mortale, Tancredi con la fronte aggrottata, e una ruga da vecchio, profonda, che gli tagliava in due la fronte.

La sigaretta era sempre piú amara, con umori di fiele tra cartina e tabacco. Ma piú gli impastava la bocca piú ne aspirava profonde boccate, quasi un pretesto per pensare a quel gusto infame e a nient'altro.

Perché nel suo cervello c'era ora un pensiero, un'idea che giostrava impazzita e gli pulsava contro le tempie, assillante. Cosí chiara e nitida da averne terrore.

– Maria...

– Si?

– Chi ha fatto il rastrellamento?

– La brigata nera.

– E i tre che hanno ammazzato, chi sono?

« È tutto uno scherzo », pensava, « ... uno scherzo idiota! ».

Cullandosi nel primo sole che gli indorava le ali, un calabrone gli sfiorò il viso. Tancredi neanche lo avvertí.

– Ti prego, Maria, chi sono?

– La casa piú vicina era la tua. Quando il parroco ha detto che tu eri uno dei loro, che combattevi al nord, gli hanno risposto che ognuno faceva il proprio dovere. Volevano un nome, quello di Carlo. Li avrebbero lasciati in pace... Ma né tuo padre né i tuoi fratelli hanno voluto dirlo. Cosí li hanno presi e portati al cimitero, proprio nello stesso posto...

Ora che l'aveva detto, Maria sentí sulle labbra un gusto di sale. E si accorse di piangere.

A Tancredi la terra gli rovinò improvvisamente addosso, tutta intera. Gli alberi e i greti dei fiumi a scorrergli sul corpo come una grande piena. Annaspò in vertigini buie, e si sentí morire, l'anima e un fiotto di saliva tra i denti.

Uno sguarcio di cielo, tra due rami secchi di gelso,

lo riportò a galla. Sentí le sue mani che affondavano nella terra, le unghie spezzarsi e il pietrisco lacerargli le dita. Comprese che non sarebbe impazzito. Ragionava. Riusciva ancora a pensare anche se tutto, dentro di lui, urlava al disastro, e la follia, pietosa, chiedeva di entrare.

Al pianto di Maria e alle sue braccia che lo stringevano forte, facendogli male, non seppe rispondere. Si alzò e con voce diversa, che non era piú sua, disse soltanto:

– Vado a casa, Maria.

Mormorò, avviandosi: – Ho tanto freddo...

Mi ha scritto Celso. Un amico, un caro amico. Gli rispondo come posso, con le poche parole che riesco ancora a pensare, con sincerità. Lui, è dall'altra parte della barricata. Ma siamo rimasti amici. Una barricata, poi! Chi ci capisce piú niente. Credo che potremmo scambiarci i ruoli senza avvertirne alcun disagio. ... « Coraggio, amico mio, e non piangere per quello che sei costretto a vedere e a fare. Ogni tanto succede che gli uomini impazziscano. È piú forte di loro, di te e di me. È un curioso destino che ci lascia vivi. Vivi e con gli occhi incredibilmente aperti sulla parola "fine". Le lacrime, mio caro, non servono che a velare le immagini. Guarda, invece. Osserva tutto e tutti, e te stesso, e preparati a non dimenticare. Sono certo che ciò che vedi oggi servirà, domani, a trattenere la tua mano. Cosí, io penso... » ... La voce dell'annunciatrice tradisce la noia: « Affrettatevi a rinnovare l'abbonamento alle radioaudizioni per il 1945. Eviterete l'affollamento degli ultimi giorni e il pericolo di dover pagare la soprattassa erariale »... Mi viene da pensare che uno psichiatra troverebbe dell'ottimo materiale tra questi uomini che uccidono e sognano. Un materiale di prima scelta tutto sangue e carne ben vivi. Guardo in me stesso e, nell'attimo, l'idea nasce e muore. Per fortuna c'è sempre il lavoro. Per squallido che esso sia diventato, lo benedico. Coraggio! PER L'ARRUOLAMENTO VOLONTARIO DEI MINORENNI NELLE FORZE ARMATE DELLA REPUBBLICA, È ABOLITO IL REQUISITO DEL CONSENSO PATERNO... DECISO DAL COMITATO INTERMINISTERIALE LO SCIOGLIMENTO DELLA CONFEDERAZIONE DEI DATORI DI LAVORO. Chiaro! Il fascismo che tenta di scavalcare a sinistra gli stessi socialisti. Qui c'è la mano di Bombacci!

La notizia che il maresciallo s'era sparato la portò un carabiniere sul mezzogiorno, quando l'interrogatorio era appena all'inizio.

– Un colpo alla tempia, – spiegò.

I due giovani, due contadini fermati poche ore prima sulla provinciale, rimasero immobili, gli occhi ostinatamente fissi sul pavimento.

Al vice-brigadiere venne meno la voce, e tutto quello che seppe fare o dire fu di scuotere la testa con l'aria rassegnata di chi riceve una notizia paventata da tempo. Sin da quella notte, non era passata una settimana, in cui il vecchio Boldrini e le due sue figlie erano stati presi e portati nella scuola. Poi un rincorrersi di passi e un susseguirsi di implorazioni prima che i mitra incominciassero a sparare.

– Aveva fatto l'impossibile, – disse lo scrivano. – Che colpa ne aveva se poi li hanno uccisi?

Prese il verbale dal tavolo, a metà compilato, e lo gettò nel cestino.

Al maresciallo avevano riso in faccia quando si era intromesso. Ma lui a insistere ugualmente, accanito, che erano tre innocenti. Un vecchio innocuo e due ragazze neppure iscritte al fascio.

– Una strage inutile, – proseguí lo scrivano. – Oh, se mi ricordo!

« Non ci aiutiamo abbastanza », aveva detto il capo partigiano. « Ci vuole una lezione, un esempio per tutto il paese ».

Il fatto era che il grano e le bestie non venivano consegnati, e nessuno, o quasi, accettava piú i buoni di prelevamento in sostituzione dei soldi. E i Boldrini per primi: non un sacco di grano o un vitello senza i quattrini alla mano.

« Sono tutti dei vigliacchi », aveva risposto, urlando, alle preghiere del maresciallo. « Nascondono

ogni cosa e piangono sempre miseria..., e proprio con noi, che se ci prendono ci fucilano in un amen! ».

Il maresciallo aveva ribattuto che lui non era un vigliacco, e che impedire certe azioni era un suo dovere. Si sarebbe sentito corresponsabile se non gli avessero dato retta. « Qui la politica non c'entra », aveva detto. « È chiedervi troppo di non versare del sangue innocente? ».

« Stai chiedendo la luna, maresciallo. Di quale innocenza stai parlando? ».

– E adesso chi lo dice alla moglie? – chiese il carabiniere che aveva portato la notizia. – Povera signora Rosa!

– Vuoi due, fuori dai piedi! – gridò il vice-brigadiere ai due contadini. – E che non vi peschi mai piú senza documenti. March!

Senza farsi ripetere l'ordine i due uscirono all'operto. Un pomeriggio sciacquato dal vento. Il sole, contro il fondale azzurro, una padella di luce.

– Ma perché si sarà ammazzato? – chiese il piú giovane.

– Chi ha ancora un pò di coscienza dovrebbe andarsene in pensione, – rispose l'altro.

La strada era sgombra. La caserma, alle loro spalle, un blocco biancastro di silenzio.

– Adesso filiamo. Se ci pescano i tedeschi...

È una storia vera. La fantasia non c'entra. Se avessi del fegato la scriverei... È un uomo in grigio con un « doppio-petto » che ha conosciuto giorni migliori. Ogni sera si mette in fila con gli altri, col suo barattolo in mano per un po' di minestra. Non parla mai con nessuno, dice soltanto « grazie » nel prendere la sua razione, e scompare. Il padre guardiano mi assicura di conoscerlo, anche se non lo dà a vedere. Un uomo importante, un tempo, un vero signore con macchina e autista. Poi, dopo l'8 settembre, si è ridotto cosí. E gli versa, quando può, una doppia razione; l'altro dice « grazie » due volte. Mi racconta il frate che l'uomo in grigio aveva un figlio, fucilato dai tedeschi dopo l'armistizio di settembre. E lui non ha retto. Ora, si limita a vivere. Cosí afferma il padre guardiano alzando gli occhi al cielo in una muta preghiera, mentre il mestolo va e viene, da un barattolo all'altro, gocciolando minestra. Mi gioco la testa, ma una figura del genere non verrà mai ricordata dai futuri esegeti di questa guerra civile. Certamente, saranno la barbarie e l'eroismo ufficiali a dominare la scena. Come sempre, le comparse cedono il passo con l'abbassarsi del sipario!

– Di solito non bevo mai alcolici, – disse il professore con un mezzo sorriso, – ma ogni tanto, in occasioni speciali...

Osservando il suo vecchio professore di ginnasio

che beveva a piccoli sorsi il punch bollente, Bimbo cercò inutilmente di dare una risposta alla domanda che lo inquietava sin da quando erano entrati nel caffè, col professore appoggiato al suo braccio, e lui che sentiva un certo imbarazzo per la logora divisa che indossava e per gli scarponi chiodati che stridevano sul pavimento tirato a cera. E cercava, senza trovarlo, il perché di un incontro che egli stesso aveva voluto e cercato nelle poche ore che ancora gli rimanevano della licenza. Un incontro che ora lo constringeva per lo piú al silenzio, ad ascoltare quasi con fastidio i discorsi del suo ex professore.

Anche se dai giorni della scuola non era trascorso che un anno, e il ricordo di certe loro discussioni a lezione ultimata era ancora ben vivo e presente, per Bimbo la voce del professor Morandi era voce estranea, come se di fronte, seduto a quel tavolino di caffè, ci fosse stato un altro, uno straniero. Un vecchio signore qualsiasi dall'aria stanca e avvilita.

Lo osservava e pensava che era stato un tentativo fallito il voler ricreare l'atmosfera di un tempo, cosí cordiale e sincera, quando ogni discussione, in aula o fuori, era piú del cuore che della mente. E alla fine, dopo l'ultima esplosione verbale, ogni animosità cadeva e subentrava il sorriso di un reciproco affetto. Lo osservava e tornava a chiedersi, con un certo fastidio, perché tutto ciò non poteva piú essere.

– A scuola eri l'unico a tenermi testa sino in fon-

do. Gli altri ne approfittavano... Discutendo con te non interrogavo piú nessuno!

« ... ricordatevi che la libertà la si conquista col cuore prima che con la ragione », rammentò Bimbo. Erano state le ultime parole del professore dopo una lunga e animata lezione.

« Cose morte, sepolte per sempre », pensò.

Nel caffè erano rimasti soli. Loro due e un cameriere dall'aria annoiata che lustrava portacenere vuoti canticchiando tra i denti « Lilí Marlen ».

– Si avvicina il coprifuoco, – osservò Morandi. – Vedessi la gente com'è cambiata! A una cert'ora, se due amici si incontrano, può anche succedere che non si salutino neppure. Hanno tutti fretta, e una gran paura.

Qualcosa cambiò sul volto del professore che si interruppe e sorrise, anche se i suoi occhi, dietro le spesse lenti da miope, rimanevano tristi, lievemente appannati, li vide Bimbo.

Disse: – Belle cose ti racconto! Mi devi scusare ma certe volte mi ci perdo in queste melanconie. Tu, piuttosto, quand'è che parti?

– Tra poche ore.

– E questa volta dove ti mandano?

– Bé, prima ritorno a Torino, poi chi lo sa...

Se ne stettero zitti per qualche minuto, quasi temendo di continuare il discorso. A rompere il silenzio fu il cameriere.

– Xe ora, signori. Me spiase ma ghe il coprifuoco. Lori i capirà...

Aiutò il professore a infilarsi il cappotto, e uscirono sulla strada.

– Forse, – disse Morandi prima di lasciarlo, – avremo un'altra occasione prima che faccia buio su questa terra.

Nello stringergli la mano, Bimbo avrebbe voluto salutarlo con parole diverse dalle solite. Una di quelle frasi, magari, che sembrano incidere ogni addio nell'eternità del marmo. Ma non vi riuscí. Il cervello non registrò che banalità.

– Lo spero, professore, – rispose soltanto.

« Un fiasco solenne », pensò, avviandosi.

Gli era compagna la delusione. Irritante.

La notizia rimbalza in redazione: il Direttore lascia il giornale. Per « scarsa sensibilità politica », dice il comunicato. Quel poco di libertà rimasta chiude malinconicamente i battenti... A salutarlo, sulla porta, c'è soltanto un vecchio fattorino. La paura di comprometterci ci rende tutti vigliacchi. L'orologio ci ricorda che tra mezz'ora si flana. DECEDUTA LA VEDOVA ARBASI, LA CENTENARIA DI ROVIGO. Mi scivola tra le mani la solita lettera al giornale: « Nel nostro cuore c'è ancora, immensa, la fede nei destini d'Italia ». Finisce nel cestino. Guardo i colleghi: ci facciamo pena a vicenda! L'ALTO COM-

MISSARIO ZERBINO E IL GENERALE MISCHI TRASCORRERANNO IL NATALE TRA LE TRUPPE – IL SALUTO DEL DUCE AI REPARTI IN LINEA. Un collega della cronaca recita a voce alta: – Nessuno può tutta la vita gemere presso una tomba. Ogni dí ha le sue ore, ogni anno i suoi giorni. – È un epitaffio: il nostro, anche se pochi sembrano accorgersene. Nella circostanza, l'articolo di fondo trasuda ipocrisia: « La libertà – scrive S.C. – è un patrimonio che siamo chiamati ad amministrare oltre le formule stantie di un liberalismo sotterrato dai tempi. Una libertà che dobbiamo difendere con la sincerità dei nostri atti quotidiani, da uomini autentici ». E quelli saremmo noi? In questo momento, l'unico uomo autentico che io conosca è il fattorino. Ma lui non lo sa, e continua a chiamarmi « dottore »!

Al suo arrivo a Torino, Bimbo trovò la neve.

Si incamminò verso Po cercando intorno qualche segno visibile del Natale imminente. Ne rimase deluso. Le vetrine dei negozi erano rientranze buie. La merce scarsa, esposta alla rinfusa, senza gioia.

Camminava lungo il fiume senza una meta precisa. Ora, il sole, si era fatto largo nella foschia, e l'acqua torbida, la collina e le poche barche tirate a secco sui Murazzi, avevano riacquistato i colori smorti e pigri di una intera tavolozza. Un impasto di grigio, giallo,

nocciola e verde che accarezzava le pupille, e accompagnava i suoi passi indolenti.

« Quando la guerra sarà finita, voglio dormire almeno sei mesi. E non pensare a niente. Mangiare e dormire. Come una marmotta. Bisognerà anche studiare, se no chi lo sente, il vecchio! ».

Improvvisamente, il gioco dei suoi pensieri è rotto, agganciato da una cadenza di passi chiodati. Il reparto, in armi, marcia in due tronconi, diretto alla Gran Madre, prima e dopo il carro che avanza lentamente, portando il suo morto. La gente sta a guardare in un silenzio equivoco punteggiato di sguardi lanciati alle spalle, sui volti dei vicini. Le braccia alzate nel saluto sono poche, esitanti. Dalla chiesa giungono i primi rintocchi di campana. Ma piú che un suono sembra un ammonimento del cielo che cali su tutti. E il carro, col suo morto e i suoi drappi neri, è il solo che appaia normale, incredibilmente in contatto con la realtà.

« Un altro che se ne va », pensò Bimbo.

Altre immagini in lui. Altri morti. Occhi spenti, visi esangui macchiati di terra e sangue. Compagni che marciscono sotto un metro di terra.

Getta lo scandaglio in se stesso. E si sente inutile, anacronistico. Non saprebbe neppure descriversi se qualcuno glielo chiedesse. Un naso, una bocca, due braccia, membra rivestite di pelle e di panno, ma nient'altro, come fatto in serie da uno stampo che è andato perduto, irrecuperabile.

Per la Patria. La gioventú d'Italia con le piaghe aperte e la sconfitta nel cuore. Gran Dio!

Ricorda i primi giorni. La febbre nell'attesa di indossare la divisa, e le sensazioni indescrivibili durante il giuramento. Bandiere. Occhi lucidi di lacrime. E ora? Un senso di vuoto, di stanchezza. E il desiderio, sotto pelle, di scomparire, di diventare un altro, o una cosa qualsiasi. Una farfalla o un bambino. O un pezzo di legno, insensibile. Cosí, quasi d'improvviso. È cresciuto in fretta, scavalcando di un solo balzo gli anni verdi e teneri.

Si avviò verso la caserma che incominciava nuovamente a nevicare. Radi fiocchi sul viso. Spruzzi di gelo tra collo e camicia.

Vita di città. Vita sudicia. Giovani donne che attendono la sera con impazienza contando le ore del giorno che non passano mai, noiose e sempre uguali dietro una scrivania o davanti a una macchina da scrivere. Riordinati i cassetti, riempiono i caffè e gli alberghi riservati agli ufficiali germanici. Rimediano, cosí, profumi francesi, calze di seta e l'amore convulso di uomini che tornano stroncati dal massacro del fronte. Portafogli gonfi. Fotografie di bambini. Sensazioni nuove: uomini che piangono dopo aver fatto all'amore. La pietà è altrove, aggrappata su mura di pietra. ... Salí le scale di corsa e si sorprese a contare i gradini come faceva una volta, da bambino, saltando i numeri pari... ventuno, ventitré, venticinque... Quando le dita si accostarono al campanello il sogno tremò, e i suoi occhi ritrovarono sul loro cammino le quattro pareti sporche e odiose della cella. Cosí ogni mattina, allo spuntare dell'alba, in attesa della morte. Senza mai nulla aggiungere o togliere... Alle « Nuove », un prigioniero si è tolta la vita. ECHI DI CRONACA: « Per i piú piccini, Corticelli ha preparato sei meravigliosi album a colori illustrati dagli artisti piú conosciuti nel mondo dei fanciulli ».

– Aspettaci, Tommaso, – gridò la signora Rosa trascinando per mano il giovane Pietro.

Tommaso si volse a vedere, poi depose gli arnesi ai suoi piedi e attese paziente.

– Nel prato, dietro casa tua, c'è un partigiano che dorme, – disse d'un fiato.

La donna scosse la lunga sottana nera dall'orlo imbiancato di polvere. Le mani le tremavano nell'aggiustarsi lo scialle intorno al busto curvo e smagrito.

– Se fossi in te tornerei indietro, – aggiunse.

– Beato lui che può dormire, – rispose, ridendo, Tommaso.

E a Pietro che se ne stava in disparte, muto, chiese: – E tu, anche tu come tua zia mi insegui di corsa per dirmi che un uomo dorme nel mio prato?

– L'ho visto anch'io, Tommaso. È tutto straccia-

to e dorme col fucile sul petto. Deve essere stanco se riesce a dormire col sole negli occhi.

– Ieri, – lo interruppe Rosa, – sono passati in paese i soldati. Hanno chiesto di lui!

– A me non piacciono i soldati, – fece Pietro. – Scherzano e ridono di tutti, anche dei Santi.

– Cercavano un assassino!

Tommaso scosse la testa.

– Se è lui l'uomo che credo, questa volta ha ucciso per difendersi. Chi non lo sa, in paese?

– Ma è quello che ha ucciso i tre Boldrini! – gridò la donna. Poi, sotto voce: – E mio marito è morto, per causa sua...

– Io non sono un giudice e nemmeno un soldato, – disse Tommaso. – Sono un povero vecchio che vuole vivere in pace. Cosa volete che faccia? Lasciate che si riposi e vada per la sua strada. Ha un destino anche lui.

– Tu sei un uomo onesto, – insisté Rosa, – e sai che il tuo prato è come la tua casa. Daresti rifugio sotto il tuo tetto a un bandito che ha ucciso tre innocenti? Non parlo per me, lo vedi.

A Rosa si incupirono gli occhi mentre un rossore le saliva alle gote sino a coprirle la fronte. Le labbra tirate, esangui, su una maschera rosa.

– Io devo andare al lavoro, – disse Tommaso raccogliendo gli arnesi. – Non ho tempo per certe faccende.

– Andiamo dal parroco, – suggerí Pietro.

– Meglio i soldati che un uomo di Dio, – pianse Rosa.

– Io non lo farei se fossi in te. Il tuo uomo non è morto per questo. Diglielo anche tu, Pietro.

– Non serve, Tommaso. Il suo cuore non sente piú.

Con un chiodo arrugginito, Paolo tracciò sulla polvere una piccola casa con due finestre minuscole. Poi vi aggiunse un camino con gli sbuffi del fumo, tanti pini dai rami fitti uno sull'altro, e uno steccato davanti. Mirco, che gli sedeva accanto sulla terra nuda, lo osservava in silenzio con le mani raccolte sulle guance tenere del viso infantile. Annoiato del gioco, Paolo lanciò il chiodo lontano, a sfiorare un cane randagio che trascinava, lugubre, la sua fame insaziata.

– Mio padre, – disse Paolo, – ha tirato fuori il fucile. Mia madre, invece, prega davanti al Crocefisso. È buffa mia madre quando prega! Si batte il petto e piange.

– Mio padre, – rispose Mirco, – sta aspettando i soldati barricato in casa. Ha una paura matta del sangue. Lui è vecchio e mia madre lo prende sempre in giro.

Paolo sorrise all'amico, agitando una mano in segno di noia.

– Hanno tutti paura per un uomo che dorme!

– Ma è sporco di sangue, e ha le braccia coperte di pelo, come un lupo. L'ha detto mio padre.

– Tuo padre è un bugiardo. I lupi non dormono mai, io lo so.

– Ma mio padre ha detto che è un figlio del demonio!

– Tuo padre ha paura. È come mia madre. Hanno tutti paura!

– Ma i soldati non hanno paura. Da grande farò anch'io il soldato.

– Loro sono pagati per non avere paura, – spiegò Paolo. – Quello di uccidere è il loro mestiere.

Mirco rise. – Io uccido le lucertole quando escono a prendere il sole. Dò anche la caccia alle serpi...

– Io ho una fionda. Tiro agli uccelli. Una volta ne ho preso uno grande come una gallina. Poi gli ho fatto un bel funerale.

A Mirco venne un pensiero che gli sembrò importante, e lo confidò all'amico.

– Forse, quando sarò grande, ucciderò anch'io degli uomini.

Paolo gli prese una mano.

– Saremo amici lo stesso, – promise.

Li distrasse Pinco, il solo asino del paese che avesse le orecchie bianche su un manto lucido color cacao.

– Pinco... Pinco!

E corsero via.

Radunate le pecore, il pastore prese la via del ritorno.

La sera era calata improvvisa, e il mercante che gli camminava vicino si sentiva piú tranquillo e sicuro in sua compagnia, sulla strada deserta e con le ombre degli alberi agitate dal vento.

– Era anche lui un figlio di Dio, – disse il pastore.

– Io non conosco la Legge, – rispose il mercante. – Sono soltanto un uomo che compera e vende.

– La Legge punisce chi ha ucciso, – continuò il pastore, – ma chi dorme può essere ucciso a sua volta sapendo soltanto che il suo sonno continua? I soldati lo hanno sorpreso nel prato. E dormiva.

– Avranno avuto paura che fuggisse. Mi hanno detto che non erano in molti.

– Dormiva col sole negli occhi. Soltanto chi è stanco di fuggire può dormire in quel modo.

– È Iddio che l'ha permesso. La pietà di chi uccide nel sonno non è dei soldati, ma soltanto di Dio.

– Sei uno strano mercante.

– Perché parlo di Dio?

– Per me sei un mercante che prega, e i mercanti, di solito, non devi offenderti, sono ladri e impostori fin dai tempi di Cristo. Non hanno una fede.

– E tu? Un pastore che parla di Legge!

– Ma la Legge è di tutti.

– Anche Dio.

– Anche di quelli che hanno ucciso un uomo nel sonno?

– Anche per loro c'è un Giudizio, – rispose il mercante.

– Allora è come la Legge.

– Il Giudizio è piú della Legge: è il perdono.

Questo si dissero un pastore e un mercante sulla via del ritorno. E ognuno pregava in cuor suo per un uomo ucciso nel sonno. Col sole negli occhi.

V. *Testa di morto*

1945. Lutti e miseria sostituiscono lo champagne di fine anno, mentre si spendono come moneta buona rimasugli di idee. Teorie che sfiorano il delirio. Morte, fascismo, Italia, gioventú nella spirale dell'odio che si irrobustisce. Un mattatoio! La socializzazione entra alla Fiat, alla Burgo, all'Olivetti. – Gli ultimi sussulti dell'agonia, – mi confida il segretario del Prefetto. Poi mi saluta romanamente, impeccabile come sempre. Il Thiers torna d'attualità. È un brano corrosivo, che scarnifica... Una prosa che aderisce alle cose con la semplicità dell'autentico ingegno. « La guerra – scrive – può essere raffigurata come una vacca gigantesca, alle cui mammelle solo pochi possono arrivare e, per quanto dice l'esperienza, non vi può mai arrivare il popolo perché esso ha il suo posto dove la vacca non largisce buon latte, ma altre benedizioni »... Le notizie dal fronte affossano le residue speranze anche nei piú caparbi. Anche se c'è chi continua a combattere e a seppellire i morti, la sconfitta è nell'aria, oltre il Po che se ne infischia. Chi torna indietro rac-

conta, piú per uno sfogo che per spiegare, e in quelle facce è impresso il dolore di un'esperienza che cuoce, a fiamma viva. Ascolto. E la guerra mi entra nello stomaco, si attorciglia ai nervi. Se non fosse per il barlume di orgoglio idiota che ancora mi brucia dentro, mi metterei a piangere. – Il reparto era a pezzi, – conclude il testimone, un giovane sottotenente dalla faccia stranita. – I caccia bombardieri ci mitragliavano, e i camions e gli uomini ardevano insieme. Non so perché, ma mi tornò alla mente uno slogan di Appelius: « Dio stramaledica gli inglesi! ». Malgrado il momento lo trovai rettorico, del tutto inadeguato all'orrore che mi riempiva gli occhi. Ero impotente, e non potevo far altro se non guardare i miei soldati che ardevano come fiammiferi. Quegli urli li porterò con me, sempre, finché avrò vita. Pensai anche che Dio non poteva prendere in considerazione certe cose. – Ci guarda, noi che lo ascoltiamo con occhi vuoti. Dice: – Esse sono certamente estranee alla Sua competenza –. Ci sorride penosamente, prima di andarsene.

« Mi gioco la testa: nessuno mi rimpiangerà se un giorno ci rimetterò la pelle. Ne hanno fin sopra i capelli di me, tutti quanti. Accidenti a loro, e dire che sono tutti volontari! Chissà cosa credevano che fosse una guerra civile... Illusi. Ora che ci sono dentro, in

questa melma, non ne sopportano piú il fetore. E allora dài a Calabrese, a quel porco che non esita mai quando dei poveri cristi vanno messi al muro, senza tante cerimonie. Credono che non lo sappia del soprannome che mi hanno affibbiato: "Testa di morto"! Non immaginano quello che mi passa dentro in certi momenti. E a farglielo capire cosa succederebbe? Me la vedo già la scena, con gli occhi lucidi e le loro facce contente. Facce da seminaristi. E poi? Basta con "Testa di morto"..., comprensione, umanità, e una compagnia che va a rotoli con il sottoscritto che diventa l'amico, il confessore di tutti. Incoscienti! Loro e chi li ha arruolati facendo balenare chi sa quali orizzonti di gloria. E io a recitare la parte del boia incallito! Quello che mi stupisce è di non aver ancora ricevuto un colpo in mezzo alla schiena. Sarebbe cosí facile! Ma non si può mai dire. Un giorno o l'altro..., e allora sarà finita. Ma fino a quel giorno li devo tenere sotto il torchio, e stringere, anche se a volte mi faccio schifo...! ».

– Tenente...

– Sí?

– Ordine del Comando: la Compagnia si muove alle sei, domattina. Rapporto ufficiali tra mezz'ora.

– Un momento, aspetta.

– Sí, signor tenente.

– È da poco che sei alla Compagnia.

– Ho imparato la canzone, tenente.

– Già. Ho sentito che ti chiamano in un modo strano.

– Bimbo, signor tenente.

– Bimbo..., ce ne sono di peggiori. Chi è il tuo capo squadra?

– Il caporale Tancredi Evangelista.

– Un bravo soldato.

– Piú che bravo, signor tenente. Avete ordini?

– No, va pure. E in gamba: domani sarà dura.

– Come sempre.

– Giusto: come sempre.

« Un bravo soldato. Già che c'era poteva anche dire: un eccellente soldato, un meraviglioso soldato! Mancava soltanto che gli dessero una medaglia... Sai che finale! Motivazione: "Al caporale Tancredi Evangelista, raro esempio di fedeltà alla Causa. Rientrava al reparto, scaduto il permesso, pur avendo subíto un durissimo colpo nei piú sacri affetti familiari...". Che ne dici, Bimbo? Avresti mai sospettato che simili cose potessero esistere tra cielo e terra? No, francamente... – E tu, pezzo di merda, perché non canti?... Non la conosco, tenente. – Bé, la canzone ora la conosci! Poveraccio, chissà cosa pensa quando invece di dormire passa le ore a guardarsi le mani? Sembra un bonzo. Ma forse non lo sa neppure lui. Povero Tancredi. Poveri noi!... – È da poco che sei alla Compagnia... – E non basta? No, non basta, bisogna andare fino in fondo, giú, come sott'acqua, a raspare con la pancia la zozzeria del fango. Un gran polverone che

galleggia, ... poi l'acqua ritorna chiara. E non rimani che tu, Bimbo, nell'acqua di mezzo, gonfio come un otre! Coraggio! Fatti animo e pulisci bene le armi. Fa che siano specchianti, senza un granello di polvere. Domani si va... ».

Mi sto accostando alla solitudine come non avrei mai osato supporre. I colleghi mi guardano storto. Chissà cosa credono! Ma mi sento meglio cosí, piú in pace. Posso pensare. Esaminare le cose, i fatti, gli uomini. Discuto con me stesso vuotando il sacco delle esperienze passate e recenti. Cerco di capirmi. Il piú delle volte non è piacevole: mi vedo per quello che sono. Ma che importa! È come costruire una diga, pezzo per pezzo. E mi sento protetto da questa solitudine. Meravigliosa e innocente.

– Il battaglione è fiero di voi, – disse il Maggiore.

« Dei vecchi siamo rimasti in pochi », pensò Calabrese.

– Crepa!

L'imprecazione di Bimbo la sentirono tutti, chiara e precisa.

Calabrese sbirciò il Maggiore. Furente, con la bustina di traverso per lo scatto improvviso della testa. Rimase serio, immobile. Un sordo.

Ci sono dei momenti, per un Maggiore, che appar-

tengono alla sfera dell'incredibile. Momenti metafisici. Forse fu il timore del ridicolo che gli impedí di dare un seguito all'incidente.

– Con uomini come voi, – continuò il Maggiore, – la vittoria finale è certa, come è certo che faremo tutti il nostro dovere fino in fondo.

« È un po' ambiguo », pensò Calabrese. « Ha tutta l'aria di un'estrema unzione ».

Al « rompete le righe » ci fu chi azzardò una risata. Il silenzio che c'era intorno la spazzò via. La ridusse un rantolo appena accennato.

Era un angelo di bambina. Quindici anni appena, con gli occhi ancora stupiti sul mondo e labbra tenere, senza baci da ricordare. Teresa. Teresin, per me, quando mi veniva incontro felice, e io l'alzavo in alto, tra le braccia, ridendo con lei. – Quando sarò grande ti sposerò, – mi diceva, seria. Giocavamo. Cosí ogni estate, nelle lunghe felici stagioni prima della guerra. Poi il silenzio. La vita di città, il lavoro. L'avevo quasi dimenticata, la piccola Teresa. « Hanno ucciso anche lei », mi scrive don Guido, il parroco. Teresin... Sino a ieri osservavi dalla porta di casa gli uomini armati che passavano lungo il bordo del prato, e sorridevi a tutti. E tutti ti rispondevano con ampi gesti delle braccia. Salutavano i legionari con l'emme rossa sulle mostrine, salutavano i partigiani col cappello da alpino gettato sulla nuca

alla « dioboia ». Ora il prato è come bruciato dalla febbre e della casa non rimangono in piedi che poche pietre spezzate, gettate con indifferenza su un fuoco spento, annerito. « Un intero paese », mi scrive don Guido, « senza pietà per nessuno. E io son vivo, capisce? Vivo! ». Lei, Teresa, giace alla rinfusa con gli altri. Partigiani e legionari malediscono la guerra. Poi ricominciano... La lettera è sul tavolo, aperta. La scrittura è una macchia nera che si allarga, si allarga... È ciò che rimane della mia giovinezza.

Prima di avviarli ai vagoni, li radunarono sul piazzale dello scalo merci per l'ultimo appello. Erano piú di trecento, adolescenti, uomini e donne, tutti ebrei diretti in Germania.

– Sembriamo tante pecore prima del macello, – disse un vecchio della quarta fila.

– Qualche volta, – aggiunse un rabbino che gli stava accanto, – ho la sensazione che essere messi in fila e contati sia la cosa piú naturale del mondo.

Un graduato tedesco piombò alle loro spalle con il volto e la voce impastati d'ira.

– Niente parlare, capito? Silenzio!

E se ne andò aprendosi un varco a gomitate tra quegli esseri che stavano allineati e immobili, trattenendo il respiro. Al suo passaggio le file ondeggiarono, poi l'allineamento ritornò perfetto. Tutti sul-

l'attenti, anche i bambini, con le palme delle mani incollate alle cosce.

Indifferente, con l'atteggiamento annoiato di chi sbriga una qualsiasi pratica, l'ufficiale tedesco continuò l'appello.

– Segre Arturo, Labriola Vincenzo, Basevi Carlo...

Un ferroviere passò lungo i vagoni a controllarne i freni e gli agganci.

– Poveri disgraziati, – mormorò. E proseguí la sua strada bestemmiando di Hitler e di Dio, stringendo freni come se strozzasse qualcuno.

Al microfono una voce chioccia di donna lesse il comunicato.

– Treno merci per Verona-Brennero in partenza sul sesto binario. D'ordine del Comando Stazione sgomberare i marciapiedi sette, otto e nove. Ripeto: treno merci per Verona-Brennero in partenza...

– Un altro carico, – disse il capostazione al suo vice.

– Già, – fece il vice. – Diede un'occhiata all'orologio elettrico appeso alla parete e vide che era già mezzogiorno.

– Se quelli si sbrigano riusciamo a mangiare un boccone prima che arrivi il direttissimo, – disse.

Terminato l'appello, il carico dei trecento si svolse celermente, in ordine perfetto. Non una ribellione o un lamento che disturbassero il meticoloso meccanismo di tutta l'operazione. Cinquanta unità per ogni vagone, sei vagoni in tutto a rimorchio di una locomotiva logora e fumosa sottratta per l'occasione al decennale abbandono in un deposito di periferia.

Nelle case, quasi a ridosso dei binari che si aprivano a ventaglio in tutte le direzioni, ogni cosa andava intanto per il solito verso, con la gente che mangiava, parlava, litigava o rideva a seconda degli umori.

Da una finestra c'era chi osservava distratto, dall'alto di un quinto piano, l'avanzare cauto di un merci nel groviglio dei binari. Visti di lassú, la locomotiva e i sei vagoni che le traballavano dietro davano l'impressione di un giocattolo manovrato da mani infantili: quasi fosse un trenino di latta girovagante nel circuito chiuso di un ben ordinato plastico.

« Una autentica caffettiera », pensò Vittorio.

– Il professore deve essere tornato, – disse al fratello che riposava sul divano. – Ho sentito dei rumori al piano di sopra.

« Pazzo incosciente », pensò Andrea.

Del professor Finzi gli ritornò alla mente, per prima cosa, lo sguardo sgomento, dietro le lenti degli occhiali rotondi, quando in città si era sparsa la notizia dei primi arresti. E piú tardi quel suo passo esitante, nel rientrare in casa la sera, cercando di non farsi scorgere dal portinaio. Qualche volta, incontrandolo nel salire le scale, il professore si era arrestato di colpo, in bilico sulla punta dei piedi, mormorando un sommesso « buona sera » che appena si sentiva: immobile in quella precaria posizione fino a che

Andrea non chiudeva la porta facendo piú rumore del dovuto, a bell'apposta. Poi, un mattino, la scomparsa improvvisa, e il sospiro di sollievo degli agenti di Questura che avevano trovato vuoto il piccolo appartamento. Tutto nell'ordine perfetto. Le fodere alle sedie e alle poltrone, il gas chiuso e le valvole della luce svitate.

Rispose: – Se n'è andato in fretta. Qualche cosa che avrà dimenticato.

– Ma è un ebreo!

– Ah, lo so. Se il portinaio si accorge che è tornato, per lui è finita. Quello si prende cinquemila lire per ogni ebreo che denuncia.

– Sarà, ma ammetti che proprio il Benzi non se ne accorga, che facciamo noi? Lo lasciamo lí, tranquillo, a farsi i comodi suoi?

– Sono affari che non ci riguardano. E poi io non faccio la spia. Ebrei o no.

– E se lo vengono a sapere al Partito? – insisté Vittorio. – Che gli diciamo al Federale? ... proprio noi che abitiamo al piano di sotto... Quello, gli ebrei non li vuole in circolazione.

Su questo non c'erano dubbi, e Andrea se ne ricordava bene. « Nemici della Patria », li aveva chiamati. Anche le donne e i bambini, persino i lattanti. I Levi, i Finzi, i Basevi della città andavano presi e consegnati ai tedeschi.

– In una guerra come questa, – aveva concluso

il Federale, – avere degli scrupoli umanitari verso i nostri nemici è tradimento.

« Idiota! », pensò Andrea.

– Si fotta anche il Federale! – imprecò.

– Adesso esageri. Del resto non è detto che si debba comparire per forza. Basta una telefonata in Federazione e ci pensano i ragazzi della squadra politica. Vengono con una macchina e via! Tutto finito.

– Già, tutto finito. E dopo?

– Bé, lo mandano in Germania o in Polonia. I campi di lavoro li hanno ben fatti per qualche cosa.

Vista la piega che aveva preso il discorso, ad Andrea venne la voglia di smettere e ritornare a dormire. Ma poi pensò che per Vittorio era molto meglio se lo veniva a sapere da lui che da un estraneo, un giorno o l'altro. A che serve, se no, un fratello maggiore?

– Perché, tu ci credi ai campi di lavoro?

– E perché no? Con tutti gli ebrei che hanno preso..., li fanno lavorare. Che c'è di strano?

– Oh, di strano non c'è proprio niente. Il fatto è che li ammazzano. Tutti quanti, come cani.

Ora si sentiva meglio, col cuore sgravato da un peso che soltanto Dio sapeva..., pesante piú di una trave, un magone che non lo faceva dormire due notti su tre.

– Sembri radio Londra, – disse Vittorio.

Fissò Andrea con attenzione nuova, cercando di cogliere sul suo volto un cenno sia pur minimo di

burla; quel sorriso appena accennato agli angoli della bocca, irridente, che conosceva cosí bene.

« Adesso sbotta a ridere! ».

Ma su quel viso serio, leggermente contratto, non scorse che amarezza, e un'ombra di rassegnata stanchezza. Nient'altro.

– Io non sono radio Londra, e ti dico che li ammazzano.

Fu come un pugno affondato nello stomaco, e Vittorio sentí il sangue affluirgli alle tempie, con un'ondata calda, come gli era già successo in palestra sul ring del Gruppo Rionale. E due nomi gli stuzzicarono la memoria, schizzati fuori di forza dall'ammasso confuso dei ricordi: Carletto e Giorgio. Se li rammentava, i due fratelli Basevi, come se fosse passato un giorno, e non qualche anno, da quando marinavano insieme la scuola e andavano lungo il Po a raccogliere vetri colorati e pietre levigate dalla corrente. Pietre strane con venatura sottili, rosse e celesti.

« Io farò il medico », gli aveva detto un giorno Carletto fasciandogli il piede scorticato da una latta arrugginita. « E tu, Vittorio, cosa farai? », gli aveva chiesto Giorgio, il piú grande. « Io farò il pilota, come Mussolini ».

Dentro di lui qualche cosa si mosse: un rigurgito di ribellione che lo indusse a fissare Andrea con spavalderia, e gli portò alle labbra un sorriso di compatimento.

– Formidabile! E mi sapresti anche dire come

potrebbero fare? Gli ebrei sono milioni, e ci vuole del tempo per fare morire la gente, un sacco di tempo e un sacco di uomini. Addirittura un intero esercito!

– C'è, – fece Andrea.

– Che cosa?

– Un esercito. I mezzi. E tutta l'organizzazione dietro. Lo sai anche tu come sono fatti i tedeschi: cosí precisi, efficienti...

– Ma tu come lo sai?

– Lo so.

– Io non ci credo.

– Pensala come vuoi, ma il professore, almeno quello, lascialo in pace .

Per quanto Vittorio se ne ricordasse, Andrea non aveva mai mentito, neppure ai tempi della scuola quando l'autore di certi scherzi in classe era sempre lui, e puntualmente si alzava a denunciare le proprie responsabilità. Guardò il fratello e gli sembrò diverso da come lo aveva sempre visto. Improvvisamente piú vecchio, abbandonato sul divano come un sacco vuoto.

– Non riesco a capirti, – disse Vittorio con voce piú cauta, – ... davvero. Se ci credi, a una cosa del genere, come fai a rimanertene cosí, con quella camicia addosso? È sempre nera, sai. Se io ne fossi convinto, bé, ci sarebbe un partigiano di piú in Italia!

« Sono un bugiardo », si disse, « un maledetto bugiardo ».

– L'idea non è nuova, ma poi ho pensato che io non faccio questa guerra per i tedeschi.

– Ma siamo nella stessa barca.

– Sí, e fa acqua da tutte le parti. Ma è troppo tardi ugualmente. Ti ricordi il giuramento? « Giuro di eseguire... », eccetera, eccetera... Sarà perché non amo il valzer. E poi siamo prossimi alla fine, ormai.

– Cosa vuoi dire?

– Dico che la Repubblica non potrà resistere a lungo, e la Germania cadrà subito dopo. È una questione di geografia. Qualche migliaio di chilometri in piú, altri macelli. Bisogna bene che rimanga qualcuno per pagare i debiti, non ti pare?

– Ma anche se fosse vero non sono debiti nostri.

– Credi? Può anche darsi. Ma li pagheremo ugualmente fino all'ultimo centesimo di dolore, e con tutti gli interessi.

In Vittorio la voglia di andarsene era grande. Di scapparsene in strada tra la gente che non sapeva. Ma Andrea era là, col viso tra le mani, come se piangesse. Il coraggio gli mancò. Cosí si limitò a dire, con voce stanca: – Bisognerà avvertire il professore di essere piú cauto. Se il Benzi lo scopre...

Andrea alzò la testa e gli sorrise.

– Faremo cosí, Vittorio, faremo cosí, – disse.

Ho rivisto Giuliano. Tre giorni di licenza premio. Lascia che io gli parli del giornale, dei colleghi. – Il tuo posto è sempre là, che ti aspetta, – gli dico. – Fino a quando?, – mi chiede. Sappiamo ambedue che anche il giornale ha ormai la settimane contate. Beviamo in silenzio. È cambiato. Un tempo era il burlone di tutta la redazione. Che faccia, adesso! Dice: – Ho il sospetto che un altro otto settembre non ce lo leverà nessuno. Se ci lasceranno senza ordini, in mezzo a quei monti, è il massacro. – Mi abbraccia prima di andarsene. – Cerca di non fare il fesso. – Mi guarda con affetto. – Squagliati in tempo. Almeno tu... –. Al giornale trovo le solite, consolanti notizie. Bombardamenti, matite esplosive, attentati. Una condizione di vivere che opprime. La macina dello Stato funziona. Le imposte di febbraio vengono prorogate al 18 aprile. Un po' di respiro per i poveri contribuenti! Di solito, ad Aprile, ognuno segna le proprie ferie, per i turni. Le parole di Giuliano mi perseguitano: « Non fare il fesso... squagliati in tempo ». Non lo so. È una decisione che prenderò domani. Domani.

– Ho fatto il conto, – disse Massimo Artieri. – È un mese e venti giorni che non piove.

– Se continua cosí finisce che crepiamo di sete.

« Mezza gavetta d'acqua ogni due giorni », pensò Luciano.

Terra avara. Polvere rossa, appiccicosa, e radi cespugli tisici che l'arsura divorava estate e inverno.

– È già successo altre volte, – fece Massimo.

– Già, ma allora non c'erano tedeschi e fascisti a bloccarci quassú.

– Speriamo che piova.

– Con questo cielo?

– Il tempo gioca degli strani scherzi. Ti rammenti l'autunno scorso? Cinquanta centimetri di neve ai primi di ottobre.

– Una neve benedetta.

– Un terno al lotto. Senza di lei ci avrebbero acchiappati tutti come sorci, e a quest'ora saremmo in Germania, o accoppati.

– Speriamo vada bene anche questa volta.

– Deve andar bene. Gli uomini sono all'estremo. Di acqua ce n'è rimasta ben poca.

La vita potevano anche rischiarla ogni giorno. Era normale, come se non fosse mai esistito un diverso modo di vivere. Ma con la sete in corpo ogni cosa diventava sempre piú difficile. E c'era già chi sognava ad occhi aperti fiumi e cascate, con l'ossessione in cuore di una sorsata d'acqua con cui placare la gola e le labbra arrossate, che dolevano.

– C'è poco da fare. Non passa piú uno spillo da che hanno bloccato la zona.

– Bisognerà farcela ugualmente. Fin qui non arrivano di certo! Basta che piova una volta sola, e sono belli e fottuti, loro e il blocco.

Attorno alle fontane, nei paesi a valle, facevano la guardia i soldati. Ai paesani era proibito allontanarsi. Intorno, non c'erano campi da coltivare, tutta terra bruciata ridotta in polvere, anemica. Qualche donna aveva ugualmente tentato, sgusciando di notte con otri di pelle di capra nascosti sotto le gonne. Non erano passate. I soldati si erano divertiti a palpare loro le cosce e il ventre. E qualcuna aveva goduto di quel brancicare. Le mani dei loro uomini imbracciavano il fucile da cosí tanto tempo!

– Ci vorrebbe uno stregone, – disse Luciano. – Dicono che in Africa riescono a far piovere.

– Mi ricordo che al paese, quand'ero ragazzo, e non pioveva da mesi, usciva il prete col Santissimo e il turibolo. Mia madre ci credeva. Per mio padre erano tutte panzane. « Balle », diceva: per i poveri allocchi. Ci litigavano sopra.

– E tu, ci credi?

– Non lo so. A certe cose ci rido sopra. Ma poi mi viene in mente mia madre. Lei ci credeva e mio padre è sempre stato un farabutto, parlandone da vivo.

– E adesso, dov'è?

– Al sicuro. Mia moglie e i due ragazzi sono con lei. Una donna in gamba, mia madre. Ne ha passate tante in vita sua ma è sempre la piú forte. Un'altra razza.

– Sei fortunato. Troverai qualcuno a guerra finita. Io, invece, sempre che un'anima pia lo abbia sfamato, non troverò che il mio cane. Dik. Una brava

bestia. Mi veniva dietro tutto il giorno, e non c'era verso di seminarlo. Perfino quando andavo nel fienile con qualche ragazza. Aveva solo un difetto: non sapeva difendersi, e i ragazzini del paese ne approfittavano.

– A proposito di ragazzi, come va quello nuovo?

– Chi, l'ebreo?

– Avrà pure un nome...

– Giorgio, Giorgio Basevi. Bé, non saprei. Non mi entusiasma. Parla poco. È sempre triste e in disparte come un gufo. Non lega con gli altri. Avrà le sue ragioni...

– Qualcuno dei suoi che non ce l'ha fatta.

– Un fratello minore, almeno cosí pare. Ma non è tanto questo, è che è diverso, maledettamente diverso da tutti. Da me, da te, È un ebreo. Per il resto se la cava.

– Hanno sofferto, Luciano. Ma non come noi. Hanno diviso le loro famiglie, strappati i figli alle madri, bruciato le loro chiese. Un mondo a pezzi, e i frantumi li hanno gettati al vento. Non sono piú niente: né razza, né popolo. Niente. Soltanto fuggiaschi. Come dici tu: gufi solitari.

– Potrebbero combattere invece di farsi braccare.

– Sono secoli che non combattono come popolo. Le guerre le hanno sempre fatte singolarmente, per i paesi di adozione.

– Per me sono pecore.

– Non è poi cosí semplice.

– Può darsi. Ma io conosco una sola verità: uccidi per non essere ucciso. Bisogna sopravvivere, Massimo. Il resto non conta: fantasie!

(Correva leggero, i piedi nudi sulla sabbia tiepida, tra isole di ombrelloni colorati, a spicchi. Sentiva la voce tenera del mare a pochi passi da lui: uno sciacquio dolce, mormorante, con gorgoglii improvvisi contro le fiancate delle barche gettate a riva. Era felice. Il sole gli entrava nella pelle solleticandogli il sangue che scorreva veloce. Era solo, nella pausa pomeridiana, mentre gli altri giacevano in stanze buie, come morti, in preda al sonno. L'Adriatico cuoceva nel ferragosto. « Giorgio! ». La voce lontana lo lasciò interdetto. Poi capí che il suo momento era finito. « Adesso vengo », rispose).

Era stato un anno sereno, uno degli ultimi prima della guerra. E Giorgio ne ricordava ogni frammento. Le vacanze, la scuola, e Carletto sempre dietro, sulle sue orme, ostinato.

Finí di pulire il fucile. Seduto alla turca sulla terra rossa. Piangeva.

– È tardi, – disse Massimo. – Dà un'occhiata agli uomini.

La mattina seguente. Prima qualche ombra leggera che quasi si fondeva con l'azzurro slavato del cielo. Brevi raffiche di vento. A settentrione, il Grande Picco si incappucciò di bianco. Aghi di gelo tra i

rovi patinati di polvere bruna. Poi una teoria di nuvole, a fiocchi densi, che si agitavano irrequiete portate dagli Alisei.

– Pove! – urlò Massimo. – Piove, gran Dio!

Gocce pesanti, sonore sulla polvere. Egli le accolse in ginocchio, a capo scoperto. E si lasciò lavare.

Mio padre è furente. Si sente umiliato, gravemente offeso nella sua dignità di vecchio ufficiale della riserva. – Ho aderito alla Repubblica, – mi dice con rabbia. Proprio lui che aveva pianto, umiliato, l'8 settembre. – Me l'hanno imposto, capisci? Se non fosse per tua madre e per tua sorella...! – Non so cosa dirgli. Mi guarda come se il colpevole fossi io, con durezza. – Certi errori si pagano, altrochè se si pagano! Non avete proprio imparato niente dalla lezione! – Mi accomuna col tutto, e per un istante non sono piú suo figlio. Divento l'avversario, il nemico. A placarlo interviene mia madre. Esco di casa come un ladro, di soppiatto. Cristo di un Dio! Un pasticcio. La cosa migliore da fare è berci sopra. Un mortorio, il bar. Quattro idioti che bevono controvoglia surrogato di caffè. Incontro Berto. – Ciao, « Lungo ». – Sulla carrozella ci sta stretto. È l'unico che ingrassi. – Salve, dottò! – Beviamo assieme. Non ha voglia di parlare, si vede. Ma parlare di che? Anche della verginità della Madonna. Ma lui non abbocca. La voglia di litigare con qualcuno mi strozza.

Il combattimento si era protratto per alcune ore. Poi era giunta la sera e i fucili si erano taciuti.

– Non ci sono stelle, – mormorò Bimbo.

– Forse si sono dimenticati di accenderle, – rispose Trancredi. – Ci sono degli sbadati anche lassú.

– Non sento male, sai, soltanto una gran debolezza.

– Stai calmo, adesso. Fra poco arriva la barella e ti portano via.

– Sei buono, tu. Gli altri se ne sono andati.

– Cosa volevi? Un'intera compagnia a coccolarti per quel buchetto che hai?

– Non importa, sono felice di averti qui, tu solo. Lo sai? Quando pensavo a un momento del genere immaginavo soltanto le tue mani a reggermi la testa.

– Vedrai all'ospedale! L'infermiera piú carina sarà la tua.

– Ho tanto sonno..., tienimi sveglio. Se chiudo gli occhi non li riapro piú.

– Sei stato in gamba col Maggiore. « Testa di morto » deve essersi sentite le sue...

– La vittoria finale! Ci ho creduto tanto...

– Anch'io, Bimbo, e gli altri.

– Peccato che non ci siano le stelle, mi sono sempre piaciute. Le hai mai viste nella notte di San Lorenzo? Sembrano tante comete. Quanti desideri... Tancredi!

Quando arrivarono i due infermieri con la barel-

la, Bimbo riposava in pace. Sorrideva ancora a Tancredi, avvinghiato a lui.

– Sembra un bambino, – disse un infermiere.

– Lo è di nuovo, – fece Tancredi. E gli chiuse le palpebre.

VI. *La processione*

– Il bubbone è maturo, – spiega Berto ai sei o sette amici che gli fanno corona. Sono le tre del mattino. Il bicchiere della staffa prima di tornarmene a casa. Il bar « Stampa » è l'unico della città ancora aperto. (Il permesso speciale del Comando tedesco è bene in vista, incorniciato tra la licenza e le ricevute delle tasse). – Strategicamente la guerra l'hanno bell'e vinta, – continuava Berto. – I russi sono già sull'Oder, gli americani a Colonia. I tedeschi sono fottuti. Ancora qualche settimana, e poi..., patatrac! –. Ha saltato il fosso. È tutto eccitato mentre parla. Almeno scoppiasse presto questo maledetto bubbone! È l'attesa che snerva. Contare i giorni. Con l'incertezza del futuro che tesse la sua tela sopra le nostre teste... Giuliano è morto. Una pallottola misericordiosa in mezzo alla fronte, sulla strada di Ceresole. Alla commemorazione ufficiale la pietà è entrata in chiesa inginocchiandosi ai piedi del catafalco. Una pietà vecchia, distrutta. Sua madre. E ho deciso di colpo, senza pensarci sopra: non me la squaglierò in tempo. Lo devo a lui, e un po' a me stesso. Farò il

fesso. L'eroismo non c'entra. Un desiderio di pulizia, piuttosto. Per quanto, a ripensarci sopra, sono tutte idiozie. E allora? Ci deve essere un ramo di pazzia nella mia famiglia. Forse è curiosità. Curiosità di che, bel tomo? È abbastanza chiaro come andrà a finire. Abbastanza, ma non del tutto. Ne vale la pena, no? E allora rimani sulla breccia. Fesso, incosciente e pazzo. Ma mi sento piú tranquillo ora che la decisione l'ho presa. L'irrazionale è ora una parte di me. La piú forte.

Rimanevano le parole. Il quarto d'ora riempito con fastidio durante l'ultimo incontro. Le solite cose. Masticate meccanicamente. Un'eredità povera, ma la sola a cui potesse attingere a piene mani.

– Sta attento, Francesco, – gli aveva detto Cecco, suo padre. – Adesso che ti hanno messo sopra una taglia devi stare piú attento.

– Me ne frego della taglia. Che vengano a prendermi se ne sono capaci!

– Siete cosí in pochi, e loro tanti...

– Sta tranquillo. Me li bevo i fascisti. Tu sta attento a Tonino, piuttosto. È abbastanza grande, ormai, e non si sa mai...

Se li beveva, infatti. Come una volpe adulta cacciata da cuccioli di lupo. Finché un giorno i fascisti erano arrivati in forze, decisi a prenderlo.

Ne aveva riso. Nessuno come lui conosceva i cento

sentieri che attraversavano il bosco e sembravano poi svanire nel vuoto, ai piedi dei primi roccioni. Ed era scomparso alla vista dei soldati come succhiato dalla terra, piú fantasma che uomo.

« ... *battaglioni del Duce battaglioni*
della morte creati per la vita... »

cantavano i soldati.

Si era fatto avanti un graduato tedesco, il boia, e due corde erano volate in alto tra i rami di una quercia. Cosí erano morti Cecco e Tonino, uno accanto all'altro che quasi si toccavano. Gli occhi del padre splacanti sul terrore del figlio.

Francesco era ritornato in paese che già li avevano seppelliti.

Non rimanevano che le parole. E il suo cuore diventato di marmo, con venature di odio sempre piú vaste e profonde. In un delirio popolato di fantasmi grigi tra nubi di porpora. La guerra, una questione privata, una partita doppia che non conosceva il saldo, ossessiva.

Rimase solo. Voleva essere solo. E uccideva. Fascisti o presunti tali. Tutti coloro che con i fascisti lavoravano, vivevano o soltanto parlavano. E i giorni del calendario erano figli del vento, come se non fossero mai nati.

Altro tempo è passato. Giorni, settimane. Con l'avanzare di un tiepido febbraio, i primi fiori coloravano la terra di giallo e celeste, a macchie sempre piú ampie che il vento agitava rendendole vive. Dalla

pianura, le voci su una pace imminente giungevano sempre piú sicure, e in tutti viveva l'attesa di quel momento.

A Sant'Angelo si pregava, e mai come allora il Cristo della piccola chiesa aveva visto tanti fedeli inginocchiarsi ai suoi piedi, e tanti ceri ardere insieme.

« Legna da ardere », pensava Francesco del Cristo.

Per lui, la pace rappresentava il nemico, il nuovo ordine che gli avrebbe strappato il mitra di mano e avrebbe chiusa per sempre la grande fossa dell'odio. E i fascisti rimasti, e i preti che avevano benedetto le loro bandiere gli sarebbero stati nuovamente vicini, in piazza o per le strade, senza che lui potesse far altro se non guardarli e tacere. Era questo un pensiero che non l'abbandonava mai e che limava, giorno per giorno, i suoi nervi ridotti ormai alla fragilità del vetro. E un niente poteva spezzarli.

Elena mi ha piantato. Una lettera lunga, la sua, elaborata con cura. Una serie di perché in ottimo italiano. Primo, tra gli altri, la mia posizione, la pervicacia nell'errore. È il nocciolo di tutta la questione. Scrive come parla, seminando cultura umanistica ad ogni capoverso. Mi ringrazia, certa della mia comprensione, chiedendomi indietro le sue lettere. Una ragazza prudente, pensosa, soprattutto, del proprio avvenire. Non mi rimane che risponderle. Gentilmente. In fondo se lo merita. Non fosse altro che per

il buon senso che stà dimostrando. È fatta. Poi mi viene il sospetto di essere un animale a sangue freddo. Magari un cobra, o un pitone. Niente dolore, né angoscia, né stomaco chiuso. Una indifferenza totale. Informo mia madre: non riesce a darsene ragione. Pur timida com'è, il suo rammarico rasenta i limiti dell'ingiuria. È lei che si sente tradita. Finisce che sono io a consolarla. Se Elena ci vedesse ne rimarrebbe, per lo meno, sconcertata... Siamo creta. Creta molle sotto il pollice della guerra. Che faccia avrò, domani? E quale animo? Se riuscissi a rispondermi sarei quasi un uomo felice. Se di felicità è ancora lecito parlare. Un uomo cosciente, cosciente di sé. Diciamo cosí. Esagero: ma mi sento un personaggio pirandelliano.

– E di questo, che ne facciamo?

Luciano agitò sotto il naso di Massimo un piccolo quaderno nero, tutto consunto.

– Cos'è?

– Una specie di diario. L'aveva in tasca quel matto che abbiamo fucilato stamattina.

– Che fosse matto non me ne sono accorto...

Una faccia da Cristo, magro come un sostegno da vite che faceva pietà, e dava da pensare. « Ha una storia negli occhi », era stata la prima impressione di Massimo. Tranquillo al confine con l'apatia.

– Tu non c'eri. Ci sono rimasto persin male.

Quando l'abbiamo messo al muro ci ha guardati tutti in un modo strano, sorridendoci come se gli stessimo facendo un grande piacere. Poi si è messo a ridere, che non la smetteva piú. Ma non forte, da isterico, no..., rideva piano piano, come uno che si racconti una storiella allegra. Ha smesso soltanto quando è caduto. Almeno credo. Perché anche da morto un mezzo sorriso sulla faccia ce l'aveva ancora. Valla a capire certa gente! Allora, che ne facciamo?

– L'hai letto?

– Qualche parola, qua e là. Ma poi ho rinunciato: una calligrafia infame.

– Dammi qua, – fece Massimo.

– Io me ne vado a dormire, – disse Luciano.

Si avvicinò al fuoco che ardeva tra due massi e vi si coricò vicino, avvolgendosi con cura in un paio di coperte.

– E tu, non dormi?

– Un minuto solo.

Ormai si poteva dormire anche all'aperto. Tutto piú facile ora che l'inverno era passato, e ci pensavano gli alberi fitti intorno allo spiazzo a imbrigliare quel poco di vento che si levava col calare del sole.

Massimo diede un'occhiata agli uomini che riposavano. Il fuoco si intristiva e vi aggiunse un ceppo. Aprí il quaderno tenendolo alto, spalancato sul riverbero della fiamma ritornata allegra, guizzante.

Trascorsa un'ora, il fuocò morí.

« Dormici sopra », si disse Massimo.

Non c'era senso a starsene cosí, con gli occhi immersi nel buoio e le mani strette su quel piccolo diario, come su una reliquia. Ancora aperto sull'ultima pagina. Quasi illeggibile.

« Quale senso? È il sonno che se n'è andato ».

(« ... Ogni volta che andiamo in azione i compagni mi guardano come se fossi un essere di un altro pianeta. Una bestia rara. Sento i loro sguardi che interrogano per me la mia coscienza, e mi sento indifeso contro l'imbarazzo che ne nasce. Vorrei poter spiegare tante cose ma comprendo che sarebbe impossibile. Dove troverei le parole adeguate? Cosí, faccio finta di niente anche se la maschera dell'indifferenza diventa ogni giorno piú pesante, difficile da portare. Capisco che parlano spesso di me, e non serve che lo facciano con discrezione, quando credono di non essere uditi. Non capiscono. Come potrebbero? Io stesso ho compreso ben poco di quanto è accaduto, oltre i fatti e il dolore che ne è scaturito. Povero Tancredi, sei una ben misera cosa! Un sasso che affonda... »).

« Potrei contare fino a mille, e poi all'indietro ».

« Parole. A che servono quando uno è morto? ».

« Il ricordo dei vivi? ».

« Sciocchezze ».

« Ah, no, non veniamo fuori coi rimorsi! ».

« Però è strano. Se ne possono fare ammazzare cento, di uomini, ed è come bere dell'acqua fresca.

Poi basta uno, il centunesimo, e il sonno va a farsi benedire ».

« Accidenti alla mania di scrivere! ».

(« ... Non riesco a togliermeli dalla mente. Ho un bel ripetermi che dietro il loro ricordo mi attende la pazzia. Germogliano nello stomaco, e mi riempiono gli occhi con le loro immagini. A volte penso che persino gli altri li possano vedere, e chiudo di scatto le palpebre. Dio santo... Dio santo! Un padre e due fratelli non sono formiche. E io sono qui, di nuovo! Perché? Lo sai, non fare lo gnorri. Il romagnolo ti ha stregato! Madre di Dio, sarebbe cosí facile: basterebbe un *no*. Enne, o... "Testa di morto" ci diventerebbe matto. Il diavolo lo ingoi! »).

« Luciano lo brucerebbe ».

« Qualche volta mi spaventa. Cosí elementare, senza problemi. Dovrebbe essere lui il comandante... ».

« ... una pecora, due pecore, tre pecore, quattro pecore ».

« È soltanto un po' di stanchezza ».

« Un uomo non è mica fatto di ferro. Viene bene il momento... ».

« Il momento di che? ».

« Delle quattro verità, a tu per tu ».

« E poi, che ne rimane? ».

« Luciano. No, non capirebbe. È capace di ridermi dietro ».

« O darmi del sentimentale ».

« ... cinque pecore, sei pecore, sette pecore... ».

(« ... Diventa sempre piú difficile. L'incognita dell'equazione rimane nebulosa per quanto faccia e mi sforzi per risolverla. È un vicolo cieco, sporco. Ricordo bene che me li hanno ammazzati, come cani, ma mi sembra che sia passato un secolo da quando è accaduto. Ho scoperto di avere nuovamente appetito, una fame da tenia. E ingoio qualsiasi cosa mi capiti sottomano. E mi accorgo che a pancia piena riesco quasi a vivere, come se digerissi, col cibo, i tre spettri che mi porto dietro. Che l'anima sia nello stomaco? O ancora piú in giú, dove tutto si amalgama?... Ieri abbiamo fucilato un partigiano. Solita routine. Ho mirato al cuore di quell'uomo come ad un bersaglio di tiro a segno. Uccidere non mi fa piú impressione. È finita coi rimorsi... C'è un ragazzo con noi, il piú giovane della Compagnia. Lo chiamiamo Bimbo. Da un po' di tempo a questa parte è cambiato. Basta guardarlo per accorgersi che il gran roditore è entrato anche in lui. La sua giovinezza è poco piú di una vernice. E la morte ce l'ha stampata sulle labbra che non sorridono piú. Tenta di parlarmi, di tanto in tanto, ma che potrei dirgli, io? Mi capita di trattarlo bruscamente perché non si accorga che vorrei prenderlo tra le braccia e piangere con lui. Misericordia!, che sarà di noi? »).

– Massimo...

Volse la testa verso Luciano che gli stava accoccolato vicino. Le armi e lo zaino già pronti.

– Che c'è?
– È ora, sono le quattro. E quello?
– Questo? Ah, sí, il diario.
– Scommetto che l'hai letto tutto.
– Sí. Non avevo sonno.
– Interessante?
– No, le solite cose, – fece Massimo. E inghiottí la saliva che gli riempiva la bocca.

Chiuse il quaderno, poi diede un colpo deciso, dall'alto in basso. Gettò i pezzi sulla brace velata di cenere e li osservò bruciare; prima lentamente, accartocciandosi, poi d'improvviso, in una sola vivace fiammata che li ridusse in un mucchietto di polvere grigia.

– Possiamo andare, – disse.

Su una bancarella di via Po, nascosta tra un « Coriolano » e « Umiliati e offesi », intravedo una copia piuttosto rara del « Popolo d'Italia » La data mi incuriosisce: 25 luglio 1943. Un titolo su nove colonne: BADOGLIO È NOMINATO CAPO DEL GOVERNO. Sottotitolo: « Un proclama agli italiani del re imperatore che ha assunto il comando di tutte le forze armate: L'Italia ritroverà la via della riscossa ». Povero « Bazzetta »! Ne ha fatte tante anche lui di coglionerie. Peccato. Altro che riscossa. La emme gli deve arrivare alla gola. Non credo che

attualmente si trovi troppo bene con gli inglesi e gli americani che gli fanno da balia. Per ora. Poi finirà che lo butteranno a mare. Mica è un cretino Togliatti.

La statua della Vergine è davanti a tutti, portata a braccia dai quattro capi famiglia piú anziani di Sant'Angelo. Seguono le donne e poi gli uomini, i pochi vecchi rimasti in paese, in fila per tre, ordinati e puliti come è costume nelle feste. Camminano cantando. Le bambine, quelle piú piccole, portano le loro ali posticce sull'abito bianco, con visi attenti e radiosi, come angeli veri.

Giunta davanti al Municipio la processione si arresta mentre l'Ave Maria si interrompe sul « Mater dei ». Il nuovo Podestà che sostituisce il Crescenzi, il maresciallo e un appuntato la stanno aspettando. Prendono il loro posto in prima fila, dietro il Santissimo, sorpresi dall'improvviso silenzio.

La Madonna, nel suo manto di legno cilestrino, ondeggia lievemente. Gli uomini guardano verso terra, le donne il parroco.

– Ave Maria gratia plena..., – inizia a scandire uno degli angeli finti dall'abito bianco. Alla voce infantile si uniscono le altre, piú forti e sicure.

Le campane suonano a gloria. Finito il giro del paese, la processione ritorna al punto di partenza, sul sagrato della chiesa. Qui si ferma, con la gente

sempre in fila per tre che non prega piú, né osa muoversi.

Con le gambe divaricate, il mitra imbracciato e pronto, Francesco è tra la Madonna e la chiesa, solo. E fissa il parroco, il nuovo Podestà, il maresciallo e l'appuntato come se volesse inchiodarli ad altrettante croci.

E urla: – Una madonna non basta per proteggervi! Cosa dovrei fare, io? Venire in chiesa con voi e battermi il petto?

Il parroco è cinereo in volto, col Santissimo di traverso stretto al petto. Per il maresciallo e l'appuntato è come trovarsi ai piedi di una montagna che stia per franare, e loro si sentono sotto, senza una sola possibilità di sfuggirle. Al Podestà il terrore ha bloccato i pensieri, e si fa piú piccino, quasi rachitico dietro le spalle del maresciallo.

– Voi quattro, venite fuori! – ordina Francesco. – Là, contro la chiesa.

Alcune donne si inginocchiano, altre pregano muovendo appena le labbra. Gli uomini rimangono immobili, chiusi. E chinano il capo.

– Guardate, gente, – riprende a dire Francesco, – guardate e non scordatelo mai!

E mentre spara, urla e piange parole senza senso.

Ora che l'arma è scarica si ritrae indietro. Dà uno sguardo ai corpi che si dibattono nell'agonia, e incomincia a ridere, strozzato, finché le forze gli vengono meno. Cade all'indietro, afflosciandosi, e rimane

cosí, con le braccia sul viso, borbottando frasi oscure che nessuno riesce a capire.

Infine si placa. E ai due uomini che lo sollevano da terra sorride sereno. L'innocenza dell'infanzia riflessa negli occhi. In pace.

Che la guerra è persa non ci vuole molto a capirlo. Mi bastano pochi giorni di linea come inviato speciale. Da una parte gli inglesi, i polacchi e gli americani, bianchi e neri. E cannoni. Migliaia di bocche rotonde d'acciaio che vomitano distruzione. Nel cielo gli aerei, giorno e notte, come corvi su un cadavere fresco. Dall'altra, le pattuglie della Repubblica si spostano su tutta la linea. Trenta chilometri di fronte tra campi minati e carcasse di carri. Ogni tanto si fermano e sparano. Poi ricominciano: camminano e sparano. Fino all'alba. Per il momento pare che il sistema funzioni, giacché gli Alleati se ne stanno tranquilli nei loro bunker ben forniti, senza immaginare che di fronte a loro ci sono soltanto pochi soldati inebetiti di sonno e di fame, con poche mine anticarro e qualche caricatore di riserva.

La notte era fredda ma serena, ora che il vento dal nord si era smorzato dopo aver ripulito il cielo dai cirri bianchi del tardo pomeriggio.

Luna piena. Tempo infame per chi è fuori di pattuglia.

« Una notte ideale per fare all'amore », pensò Alberto.

Si ricordò di zia Giulia che leggeva di nascosto i romanzi francesi comperati a dispense sulle bancarelle sotto i Portici. La seguiva sempre, complice silenzioso e discreto, nelle stanze vuote del secondo piano. E la osservava mentre scorreva veloce le pagine, chiedendosi il perché di tanto mistero. Si rammentò una sua frase, che allora gli era rimasta oscura sulla bocca di lei: « Ricordati, figliolo, che la notte è fatta per gustare il piacere di non essere soli ». E si era messa a piangere. Zia Giulia era morta, e della sua collezione di romanzi piccanti se n'era servita sua madre per accendere il fuoco.

– Se è a me che sorridi, – disse Amedeo, – hai sbagliato portone.

– Pensavo a mia zia, e alla luna. Una donna speciale, tutta fronzoli e merletti. Una zitella adorabile. Con me, molto piú tenera di mia madre.

– Capita. Mi hai fatto ricordare una vecchia serva che mi ha visto nascere. È mezza cieca, ormai, ma ogni tanto mi scrive.

Una pausa nei loro discorsi. Il fronte è stranamente tranquillo, e c'è modo di lasciarsi andare a pensieri vaghi, filtrati dal silenzio notturno.

– È straordinario, – disse Amedeo. – Sono soltanto tre mesi che stiamo assieme e mi sembra di averti conosciuto da sempre. Come un fratello. In fondo, anche la guerra serve a qualcosa.

– Sfido. Dividiamo tutto, anche la vita rimastaci.

– Sí, lo so. Ma c'è una cosa che voglio chiederti. Sarà una stupidaggine, ma tant'è...

– Coraggio, sputa!

– Ecco, non ti capita mai di desiderare che mi ammazzino? Non fare quella faccia, proprio cosí. Se morissi torneresti alla Compagnia, qualche chilometro piú indietro. Qui, uno solo non basta. Ti darebbero subito il cambio.

Una strana idea. Un tarlo in piú che rosicchiava ai bordi dell'immaginazione.

– In questa buca ci siamo da un secolo! – concluse Amedeo.

Attendeva la risposta con gli occhi fissi sull'altro. Un'ironia appena accennata nel rotondo delle pupille sgranate a bell'apposta.

– No, proprio no, – disse Alberto.

Sorrise.

Poi aggiunse: – Però è curioso: adesso che me l'hai accennato...

– Cosí va bene, camerata. Mi rincresceva avere tutto per me un simile pensiero. Dobbiamo dividere ogni cosa, non ti pare?

Da dirsi, per quella sera, non avevano altro.

Un ricognitore ronzò sopra le loro teste, a larghe spirali. Un bengala illuminò gli uomini nelle buche. Grosse talpe indifferenti.

VII. *La condizione di vivere*

Cielo di marzo. Mi assicurano che una cometa può essere osservata facilmente presso la stella Epsilon, della costellazione di Pegaso. Una rarità! Non ho nessuna difficoltà ad ammetterlo. Non me la sento di discorrere di astronomia. Per la verità non riesco piú a discutere di niente, con nessuno. Scambio qualche idea soltanto con me stesso, quando c'è il tempo e la voglia. Soprattutto la voglia. Mi sento un pallone svuotato. E non fa piacere a nessuno incominciare un discorso per poi lasciarlo a metà, per mancanza di materia prima. La fama di nevrastenico misogino mi aleggia intorno rendendomi piú di un servigio. Generalmente, mi lasciano tranquillo. Per di piú, ho imparato che si possono trascorrere delle intere ore senza pensare a niente, col cervello completamente sgombro. Senza un alito di ragionamento che lo inquini. È una questione di allenamento. E mi perdo in un nulla favoloso. Una narcosi ad occhi aperti, mi viene da pensare. C'è un solo guaio: l'inevitabile rientro nell'atmosfera pesante della normalità È uno choc

ogni volta, una scarica violenta di sensazioni che aggredisce e sconcerta. Sensazioni in nero, le ho definite. Senza mezzi toni. Di quale natura esse siano non riesco a rendermene conto. È una sbornia, l'equivalente di un intero bicchiere di cognac per un alcolizzato. Il medico continua a ripetermi che sono esaurito – Il sistema nervoso che si ribella. – Cerca di convincermi. – Devi curarti, riposare. Lavorare meno. Prenditi un po' di ferie. – È un bravo dottore, all'antica. Affezionato. Ma vive un po' fuori del mondo. Parla di ferie, il brav'uomo! Tutto sta andando in malora e lui chiacchiera di riposo. Freud si deve rotolare, nella tomba!

Una casa su tre, distrutta. E sopra le macerie un cielo striato di vapori.

– Sono gli aerei a lasciarli, – disse un uomo con la faccia in su.

Calabrese saltò sul primo tram che andava verso San Paolo.

« Carla sarà già a casa », pensò.

Nell'ultima lettera non le aveva parlato del permesso. Una sorpresa. Dodici ore tutte con lei.

« Voglio godermele, una per una ».

Una scorta di carezze, di aria di casa. Da ruminare dopo, una volta ritornato all'inferno.

« Come un cammello! ».

Il tram proseguiva a strattoni, lento, con sopra la

gente insaccata in abiti vecchi che guardava oltre i finestrini, con aria assente. Polvere ovunque, e ovunque i segni della stanchezza e della desolazione.

Al capolinea era rimasto solo, e il conducente gli batté due volte sulla spalla. Era nervoso, morto anche lui dalla fatica.

– Capolinea, si scende!

Ora camminava veloce, improvvisamente gaio. Percorse gli ultimi metri quasi di corsa. Salí le scale e suonò.

La vide che sbiancava, le labbra aperte sul suo nome che pronunciò a fatica.

– Franco!

– Sono a casa, – mormorò stringendola stretta. – Sono a casa.

Nella stanza v'era odore di pulito, di cera appena data. E il profumo di lei, vicina. La bocca, le mani, la vena sottile sulla gola, le braccia morbide. Una vampata di tenerezza da cogliere tutta, lasciandosi sommergere...

Risaliva a galla: da un sonno profondo, ottuso, alla visione annebbiata di un soffitto color pistacchio, con righe di luce.

« È la persiana aperta », si disse. E richiuse gli occhi.

– Su, dormiglione, il sole è già alto!

L'aroma acuto del caffè si fece strada stuzzicandogli le narici.

– Che ore sono?

– Quasi le nove. E manca un'ora al tuo treno.

« Madonna mia! Soltanto un'ora... ».

Era sveglio e coi nervi tesi, come di fronte a un pericolo.

– Carla!

– Su, prendi il caffè. E di quello vero.

Aveva un buon sapore. Quasi dimenticato. Forte e con molto zucchero, come piaceva a lui.

– C'è rimasto poco tempo.

– Lo so, è volato.

– Ho dormito troppo. Dovevi svegliarmi.

– Me n'è mancato il coraggio. Dormi sempre coi pugni chiusi, come un bambino. E borbotti...

Giacevano l'uno accanto all'altra e fumavano. Nell'appartamento vicino una donna cantava, stonata. Scrosciava dell'acqua.

– Carla...

– Franco...

– Perché certe cose non si fanno quando si è in tempo? Ricordi? Tu lo volevi, un figlio, e io no. C'è la guerra, dicevo. Un vero idiota a pensarci.

– Il guerriero che parte, – scherzò Carla.

– Un soldatino di piombo!

– Non dirlo, Franco. Perché?

Un discorso lungo, « Senza capo né coda », pensò. « Una confusione da rimetterci la ragione ».

Si sentí infelice, con la pietà verso se stesso che ingigantiva.

– Non farci caso. Deve essere l'atmosfera, questa pace. Non ci sono piú abituato.

– Vorrei tanto poterti aiutare.

– Oh, lo so. Tu mi ami...

Le parole erano finite. E si sentivano impotenti di fronte a un turbamento che impediva loro di comunicare. Erano vicini, ma ognuno era solo, diviso dall'altro da memorie diverse. Slegate, quelle di Franco, dal tempo che insieme stavano vivendo. Un tempo breve. E infine l'imbarazzo dell'ultimo amplesso, convulso nei minuti contati.

Prese il treno che questi si stava già muovendo.

– Dovrebbero abolire i permessi, – brontolò Calabrese gettandosi a sedere.

Nello scompartimento una donna dormiva. Una suora pregava scorrendo il rosario. Di fronte a lui un giovanotto lo guardò indeciso.

– Dite a me?

– No, parlo da solo, – rispose ammiccando. E con un dito girò in cerchio, eloquentemente, all'altezza della propria tempia.

Le labbra della suora accelerarono il ritmo.

È arrivata. L'aspettavo da tempo, la paura, e mi credevo pronto a riceverla. Un crollo, invece. Uno straccio d'uomo pronto per la scopa e la pattumiera. Non

si è fatta annunciare, la cara signora. Mi è entrata nel sangue di prepotenza, piú forte di me. Perché sia accaduto oggi anziché ieri, o domani, non lo so. Niente di speciale l'ha preannunciata Un giorno come tanti. Ma mi sono alzato in sua compagnia, questa mattina. Me la sono sentita vicina facendomi la barba, e uscendo di casa; per strada. È salita con me in ascensore. Devono averla vista che ghignava sulla mia faccia. Gentili, con me, affettuosi. Dei cari colleghi. È logico. Mi accorgo soltanto ora che l'ospite tanto temuto è anche sui loro volti. Da piú tempo, certamente, ma questo non cambia le cose. E mi spiego certe cortesie, la complicità sorniona di certi sguardi. La paura ci cementa. E ci accomuna. Le notizie che arrivano sui nostri tavoli vestono a lutto. – Qui ci lasciamo le penne, – dice qualcuno. Una verità sacrosanta

Per Giorgio Basevi (l'« ebreo », per i compagni), i giorni maturavano lenti, uno sommato all'altro, generando notti ansiose, soffuse di panico.

Gli accadeva sempre, ogni volta prima di addormentarsi. Chiudeva gli occhi, e l'immagine di Carletto gli veniva incontro nel buio delle palpebre chiuse. E sempre, su quel viso gelato da una sofferenza atroce, scorgeva una muta disperazione che gli occhi grandi e scuri fondevano in un dolente rimprovero.

Era un'immagine assorta che sembrava galleggiare senza piú peso in una dimensione nuova, staccata dal tempo. E il dolore era il solo, superstite elemento di vita.

« È un incubo », si ripeteva. « Se apro gli occhi non lo vedrò piú. Mio Dio, la sua faccia... ».

Il cerchio che gli scavava le tempie sarebbe scomparso, e il suo cuore si sarebbe quietato. Ma comprendeva che da quel suo rifiuto sarebbe sorto un rimorso perenne, eterno, lungo l'arco di tutta l'esistenza. Per questo, pagava il suo tributo in silenzio, con umiltà.

« La giusta punizione », pensava. « Un niente in confronto ».

(Non si era mosso quando avevano trascinato il fratello sul camion. Confuso tra la gente trattenuta dai cordoni dei soldati, lo aveva udito gridare, dibattendosi, il suo nome. Doveva essere stato visto perché una mano si era levata nella sua direzione. La mano di Carletto. Le cinque dita spalancate che chiedevano aiuto. Terrore, come mastice tra le sue scarpe e l'asfalto. Istupidito, il cuore che batteva lento tra costola e costola, aveva guardato i camions che si allontanavano con l'apparente distacco di un passante occasionale. Poi era sgusciato via, la testa tra le spalle, nel buio di un androne).

Lacrimava. E a quel pianto l'altro sembrava placarsi. Sempre piú piccolo, in un alone di luce pa-

stosa sul fondo nero, svaniva lontano Una testina di chiodo.

(Trascorsa una settimana aveva raggiunto sua madre, nascosta da amici pietosi. Un lungo tratto in treno, tra mille timori. Il resto a piedi, camminando la notte tra i solchi dei campi. Mangiando appena: un pezzo di pane e acqua di pozzo, tra l'abbaiare dei cani. « Rimani nascosto, non esporti », l'aveva implorato. Schifo di sé quando in paese un uomo cadeva, o una casa bruciava. E lui ad aspettare che il peggio passasse chiuso in cantina. Odore di vino e di luridi topi, a branchi. Cosí per un tempo che gli era sembrato infinito, i moccoli delle candele allineati su una cassa. Poi, la cantina, aveva avuto ragione di lui. Mugolava quando era uscito, in una mattinata di sole, fin sulla piazza. La gente che usciva di chiesa riempiva il sagrato. In alto, lontane, le montagne brillavano di neve e luce, quasi fossero guglie di vetro. Senza guardarsi intorno, ignorando chi gli andava vicino e gli parlava, si era avviato verso i prati, smanioso di spazio. « Sono vivo! », gridava. Finiti: l'odore di topo e il gusto di cera).

Dormiva. Con gemiti di febbre sulle labbra, sfinito.

Il nervosismo aumenta, mentre i rapporti con la popolazione si fanno sempre piú difficili. Nella zona Oltre-Po l'erogazione del gas è sospesa. Il mercato

nero si ingrassa. Rileggo il comunicato tre volte, poi chiedo una conferma che mi viene subito data. Da pubblicare in evidenza, in seconda pagina: APERTO L'ARRUOLAMENTO DI MUSICANTI NELLA BANDA REGIONALE DELLA G.N.R. Incredibile! Nelle fabbriche lo sciopero generale è nell'aria. Quanto è successo a Pettinato blocca ogni iniziativa, anche nel nostro campo. « Se ci sei batti un colpo ». Ce ne vorrebbero a decine di articoli del genere. Non cambierebbe niente, d'accordo, ma significherebbe almeno che non tutti i cervelli sono finiti all'ammasso, con le patate e i fagioli. Sogni. Chi ha ancora il fegato sufficiente per dire la sua, salti fuori! Io, no di certo. Il sottoscritto rimane nel suo guscio. E prega. Già, con l'avvicinarsi del diluvio ho ricominciato a pregare. E in piú la comunione ogni domenica. Mia madre non ci capisce piú niente. Mio padre mi osserva leggermente schifato. Un gran fifone, suo figlio.

– I vigliacchi non ci servono, – dice il Federale.

Fissa Andrea con occhi cattivi, luminosi di febbre.

Il capitano tedesco guarda dalla finestra voltando le spalle. Sta occupandosi delle sue unghie con diligenza, prima la mano sinistra, poi la destra. Le osserva soddisfatto. Mani lunghe, da pianista. Tornerà a suonare, finita la guerra. Adora Mozart.

– Non è per paura, – ripete Andrea. – Al punto in cui siamo...

Scrolla le spalle.

– Duecento disperati si trovano sempre. È l'utilità che non vedo.

La discussione sui cecchini da sistemare sui tetti, quando fosse arrivata la fine, durava da ore.

« È impazzito », pensa Andrea. « Forse è ubriaco ».

La faccia del Federale si fa piú pallida. E si può avvertire la boccata di odio che sputa con le parole.

– Bisogna fargliela pagare a quei bastardi!

– Possiamo riunirci, – replica Andrea. – Al momento giusto possiamo chiuderci in Federazione e aspettare gli Alleati. Eviteremo un massacro inutile.

– Non ce la faremo. Ricordati di Firenze, invece. Con duecento cecchini sui tetti blocchiamo la città per almeno tre giorni.

– Tre giorni guadagnati. E a che servono? Un sacco di morti e niente di piú.

L'ufficiale tedesco si annoia. Sbadiglia.

« Che discussione cretina! Un'onda non si può fermarla, né impedire alla pioggia di cadere. Quei duecento sono belli e morti. L'ultimo carnaio prima del silenzio ».

– Era un'idea da discutere, adesso è un ordine, – dice il Federale. – Il comando tedesco è d'accordo.

Accenna con la mano la figura alla finestra.

– Tutto in regola, allora, – grugnisce Andrea.

È stanco, nauseato da tante parole. Ha detto quello che doveva. Adesso vuole uscire e andare a bere qualcosa di forte. Alla malora!

– Fammi una lista degli uomini. I migliori, si intende. Ai particolari penseremo poi. Abbiamo tempo.

Su di sé, mentre esce, sente lo sguardo del tedesco. E afferra una frase che scivola per la porta che sta chiudendosi.

– ... un ragazzo sensibile. Un grave difetto di questi tempi.

E il Federale che cerca di scusarlo.

« Ci sputo sopra! Semplice, no? Lo schedario è aggiornato, e le note caratteristiche sono scritte in rosso, sotto ogni nome. Duecento in tutto. Ho una sete boia! ».

– Cameriere! Un cognac, doppio.

« Quando uno è su un tetto e la vita non vale un soldo bucato succede l'ira di Dio... Ogni testa che sporge è un bersaglio. Maledetta lista! Il primo devo essere io. E gli altri? Magari, in questo momento, se la spassano. Si credono tutti immortali! E io scrivo, aggiungo nomi. Ci faranno a pezzi: uno per uno. Chi avrà buon senso ci penserà due volte. Meglio il selciato. Quanto ci rimane? Due settimane, un mese..., il tempo vola ».

– Dài, non fare il rancino, fallo pieno il bicchiere.

« E Vittorio? Un problema in piú. Se lo viene a sapere non lo ferma nessuno. Ssss... non gli diciamo niente. Quella poveretta in manicomio ha il diritto

di averne almeno uno indietro. Lo dirò al Federale: io gli faccio la lista e lui lascia fuori Vittorio. È un'idea... ».

– Vero che è un'idea? Sono un genio, io... Ehi, cameriere, dico a te!

C'è una « lista nera » che circola tra i compositori e i rotativisti. Nessuno di noi l'ha mai vista ma la soffiata è sicura. Me lo conferma Berto in un momento di pausa, giú nell'ufficio spedizioni. – Seguite il mio consiglio, dottò. Nessuno ce l'ha con voi ma sapete bene come vanno queste cose. Finisce che si mischia la gramigna col grano. Date retta: marcate visita. Un esaurimento può venire a chiunque, no? – Qualcuno ci ha già pensato: tre assenti nel giro di tre giorni. Tre esaurimenti nervosi con altrettanti attestati medici. Risultato: ore di straordinario a non finire. Ho una faccia livida che fa paura. Mi tremano persino le mani. Il residuo di volontà che ancora mi regge sta dicendomi addio. Che posso fare per fermarla? Niente, assolutamente niente.. A stento riesco a coordinare le idee, quelle poche rimastemi. Un ben misero capitale per affrontare il domani!

– Un'altra ritirata strategica, – borbottò Alberto. Sputò con rabbia per terra.

– Balle. Se arriveremo al Po non troveremo un cane a darci una mano.

Venti chilometri di fronte sbriciolati in due ore. Una confusione d'inferno sotto la spinta dei carri americani. Bloccate le strade dai caccia-bombardieri, i superstiti sciamavano tra i campi, a piccoli gruppi, diretti al nord. Per i partigiani era poco piú di un gioco: pochi colpi e un gruppo spariva, inghiottito tra un casolare e l'altro. Tombe fresche, scavate in fretta, per timore delle epidemie.

Disse Amedeo: – Non c'è piú senso. Siamo un branco di pecore.

Pioveva. Il fango succhiava le scarpe, appiccicoso e ostinato. La morte eroica stava diventando un lusso.

– Evviva, amici! – gridò un soldato. – Si torna a casa...

Piangeva, il disgraziato, seduto su un troncone di pioppo, mostrando i piedi maciullati.

Il desiderio di gettare i fucili era grande.

Ma arrendersi a chi? Gli americani erano lontani, dieci chilometri almeno. E in mezzo i partigiani che setacciavano il terreno.

« La storia di certe ritirate è ancora tutta da raccontare », pensò Alberto.

– Qui ci marciremo, – disse Amedeo.

Sentiva l'alito greve della morte contro la nuca. Marciava senza voltarsi indietro, gli occhi fissi sulla schiena di Alberto. Un passo dietro l'altro sulle orme del compagno.

– "Ite, missa est", Amedeo. La baracca sta sfasciandosi.

« Sarebbe facile morire adesso. Su questa terra si marcisce in fretta. Terra grassa. Ah, Cristo! Mi sento un pidocchio, uno sporco succhiasangue in un mare di sapone. Caro il mio Alberto, l'avventura è finita. Caput. Dio li abbia in gloria anche loro. Una volta tanto se la sono squagliata senza tanti complimenti. Tutti uguali quando frana la diga! ».

– Marciam, marciam, marciam ci batte il cuore, si accende la fiamma, la fiamma dell'amoore...

– Di', sei impazzito?

– Cantare fa bene, fratello, addormenta i pensieri. E io ne ho tanti. E tu? Dài, Amedeo, confessa che qualche pensierino, eh?

Poche ombre davanti a loro. Alcuni feriti e un morto disteso su una coperta. I vivi gliela stavano levando di sotto, con delicatezza, come se quello avesse potuto ancora sentire.

La pioggia era cessata. Il cannone rombava, sempre piú vicino.

– In qualche posto arriveremo, – disse Alberto. – Non siamo mica su Marte.

– Sai che goduria!

Amedeo lo guarda, esita. Alberto sembra infischiarsene. Fuma tranquillo la prima sigaretta dopo tre giorni di astinenza.

– Che, hai perso la voce?

L'ufficiale non ne può piú. Lo si vede dalla faccia che ha perduto il colore originale per assumere quello del cuoio bollito. Un volto astratto: una rete di pieghe grige dove gli occhi sono semplici buchi.

– Sissignore, ho capito, – risponde.

– Ci stanno arrivando addosso da tutte le parti, – spiega nuovamente l'ufficiale. Non cambia una parola del discorso già fatto, persino le pause si ripetono eguali, virgole e punti. – Siete ridotti male, ma non c'è niente da fare: ogni uomo valido deve tornare in linea, i permessi sono aboliti. Niente riposo, per ora.

Si passa una mano sugli occhi.

– Questi sono gli ordini.

– È una coglionata!

Alberto si avvicina al tavolo. Gli fa pena quel povero diavolo che è costretto a dare ancora degli ordini. Due stellette sono come una camicia di forza, e quando uno c'è dentro...

Si schiarisce la gola e aggiunge: – Lo sapete anche voi, tenente. Non c'è piú niente da fare. Sono troppi. Li avete mai visti? Non sanno cosa sia la fame, o la sete. Si fanno persino la barba ogni giorno. Prima di avanzare di un solo metro polverizzano la terra con i cannoni. Hanno la vittoria in tasca, tenente, piegata nel portafogli insieme alle fotografie delle loro Mary

o Susan. Anche se ci facessimo ammazzare tutti, la loro avanzata non la fermeremmo certo. E arrivati a questo punto... Bé, non so se valga ancora la pena di giocare ai soldati...

Il tenente ascolta. Assorbe le parole, una per una, e le mastica. È come sgranocchiare aspirina. Lo stesso sapore

Pensa: « Figlio di puttana! Proprio a me li vieni a fare certi discorsi ».

Non c'è alternativa possibile. Questa guerra non ne conosce. Bisogna battersi finché c'è fiato. Un pasticcio enorme, una grande frittata come non si è mai vista. Chi è furbo si sbatta in un convento, tra i frati.

– Coglionate a parte, voi due tornate in linea. Passate dal maresciallo, vi rimetterà a nuovo.

La voce si spezza, e fa ancora piú pena.

– Mi dispiace, ragazzi, mi dispiace...

Nel corridoio, appoggiati al muro, gli uomini fanno la fila. Ognuno aspetta il proprio turno con pazienza. E ognuno pensa dell'altro: « Quello lí lo rimandano in linea, ce l'ha scritto in faccia ».

– Da questa parte, pulcini! Ehi, voi due... coraggio. To', armamentario nuovo di zecca... Giacca, pantaloni, due maglie, pezze da piedi, scarpe... Cosa c'è? Va' là che un paio di numeri in piú non guastano. Gamella, borraccia... Firma qua...

– Avanti altri due, – grida il tenente.

Nome. Cognome. Matricola. Reparto.

Cielo basso, colato nel piombo. I cannoni hanno

ripreso lena dopo una breve pausa. Tirano a forcella. Al terzo colpo qualcuno o qualcosa salterà in aria.

– Dentro di nuovo, – disse Amedeo.

– Fino al collo

Si scambiano quello che possono. Questione di misure.

– Non ho mai capito una cosa, – fa Alberto. – Per l'esercito ci sono soltanto nani o giganti.

Al tenente viene voglia di piangere.

« Non finiscono mai! Ancora una giornata come questa e mi faccio saltare le cervella ».

– Tutti a cuccia, domattina si parte presto, – urla il maresciallo.

Quello di urlare, dando un ordine, è un vizio antico. Per un maresciallo, poi, è un punto d'onore.

La ressa alle latrine si ingrossa. La diarrea è l'indiscutibile comune denominatore.

Accovacciati su tavole sudice, gli uomini parlano del futuro.

Qualche cosa di grosso è nell'aria. Qualche cosa di definitivo. Bisognerebbe essere ciechi e sordi per non accorgersene. Tra l'altro, si uccide in fretta, con l'esatta coscienza di un tempo a disposizione sempre piú avaro. I trasformismi e le vigliaccherie tengono banco. Bisogna fare presto, sempre piú presto. Prepararsi il terreno. Coltivare amicizie. L'orgasmo è nelle voci, negli atti di ogni giorno. Mentre la ribel-

lione, latente, si fa piú scoperta. I pigri diventano audaci, gli incapaci diventano dei geni nel sottobosco della politica. Le grammatiche inglesi vedono in massa la luce dopo l'ostracismo di anni. Cento, mille piccole farse si nutrono della tragedia. Succhiano. Una fiera! E ognuno indossa la maschera d'occasione in attesa del botto finale.

– Io non fucilo piú nessuno, – fece Vittorio.

Lo disse una mattina, le sei appena suonate, con la squadra già pronta per salire sul camion diretto al poligono di tiro.

– E adesso, – chiese il capitano, – che ne faccio di te?

Passeggiava astioso, a passi lunghi, da una parte all'altra del suo ufficio. E ad ogni passo sottolineava il dispetto che lo rodeva con pesanti manate sulle cosce, schioccanti sul panno.

« Me ne sbatto, fa un po' quel che ti pare », si disse Vittorio.

– Sei un cazzone, ecco cosa sei. Ah, ma se vuoi la corte marziale dimmelo subito, sai..., io te la procuro in quattro e quattr'otto, cosí!

Aveva le mani sudate e il colpo di « nacchera », con pollice e medio, non gli riuscí.

Una parola, la corte marziale. Se l'avesse richiesta gli avrebbero riso in faccia. Un istituto vecchio, sorpassato.

– Sarà fiero di te, tuo fratello!

Vittorio cercò di immaginarsi la faccia di Andrea.

« Uh! Proprio lui! Se c'è uno che mi può capire... ».

Un segreto di pulcinella quello dei cecchini. Il Federale, quando aveva bevuto, chiacchierava.

– Mio fratello non c'entra.

– Chiudi la bocca, perdio!

L'indecisione si affacciò sul viso del capitano. Sceglieva nel mucchio le parole, con cura, ordinandole una per una nel proprio cervello, e poi... Gli sfuggivano. Una situazione sempre piú fluida, persin troppo semplice e insieme complessa. Un autentico labirinto.

– All'inferno, – urlò, – me ne frego, io!

Capí che sbagliava, e tirò indietro la voce, inghiottendola.

– Perché?

Cambiò registro. Un tono basso, di stomaco.

– Ci deve ben essere un perché, e io devo saperlo. Questo, almeno, lo capisci? Non basta il tuo « no ». C'è andato un altro al tuo posto, e credo che anche lui non fosse entusiasta di quel genere di tiro a segno. Ma è andato. Perché?

Bisognava spiegare. Ma si può far intendere a parole ciò che a stento si intuisce soltanto, piú come voce intima ancora inarticolata che come idea precisa ancorata alla compiutezza di una scelta?

La difficoltà di avvicinarsi al plausibile innestandovi, anche se parzialmente, una verità intravista (ma ancora lontana dall'essersi espressa), fece sí che Vit-

torio indugiasse nel rispondere. Lo rese esitante, smarrito di fronte a una situazione giudicata all'inizio di una semplicità elementare, scarna come il suo diniego. Si accorse di balbettare, scivolando sulle parole che gli imponeva l'orgasmo. Buttate lí, a riempire l'improvviso vuoto.

– Di preciso non so cosa mi sia successo, so soltanto che non me la sono sentita. È andata cosí... Non potevo salire su quel camion, non ci riuscivo. Era come dover decidere di buttarmi da un quinto piano, e non ce l'ho fatta. Ragionare non serviva, capitano. Ah, lo so, non era mica una novità..., su quel camion c'ero saltato dentro almeno una dozzina di volte. Sempre tranquillo. Con gli altri si parlava del piú e del meno, si fumava. E quando si arrivava..., l'intera faccenda durava poco. Credevo di averci fatta l'abitudine, ma questa volta...

(C'erano sempre le stesse persone. Il prete, un fotografo, un paio di questurini e un ufficiale tedesco. Sempre la stessa sedia. Le avrebbe ricordate quelle facce, e quei quattro pezzi di legno male impagliati, fino all'ultimo respiro. E avrebbe riconosciuto l'odore. Perché la morte ha un suo odore particolare, fatto di sangue fresco e di preghiere dette piano, bisbigliate a fior di labbra in una crepa di eternità. Ma quelli che vi venivano legati, alla sedia, quelli no. Nessun ricordo. Anonimi, Senza un volto su cui ritornare. Sepolti dove?).

Mentiva. Ascoltava la propria voce e sentiva la

menzogna filtrargli tra i denti, rotolare con le « o », penellando i puntini degli « i ».

« Quinto piano... camion... una dozzina di volte... ».

Alibi artificiali in formato ridotto.

Il capitano ascoltava. Cosí spiegata, la « grana » era risolvibile. Una crisi nervosa. Un po' di riposo, qualche distrazione. Una donna che ci sapesse fare... Miracoli! Adesso riusciva anche a sorridere, sbollita la rabbia, cercando di concludere in fretta.

– ... come un colpo di sole, – concluse Vittorio. – Si capisce poco, niente.

Oltre che bugiardo ora si sentiva infelice, con l'orgoglio di sé a pezzettini, sul pavimento.

– Non preoccuparti, passerà presto.

Amorevole, il capitano gli batté una mano sulla spalla.

– Ci vuole un po' di riposo. Qualche giorno senza pensieri. La guerra combina certi scherzi...

Gli piacque la frase. Si sentiva nuovamente in forma, come rimesso a nuovo.

– Vai, vai. E non farti vedere per una settimana. Se ci sono noie telefonami. Parlerò io al Federale.

Sul portone la sentinella parlottava con una ragazza. Lei rideva.

– Ciao.

– Ciao.

– Un bel ragazzo...

– Chi, quello? Dí, ti sei già dimenticata che esci con me, stasera?

Una mattinata pigra. Un'aria dolce e frizzante con la primavera che sbirciava dai tetti nella luce radente.

– Ci vediamo, – disse la sentinella.

La ragazza si allontanò. Sbatacchiava le anche dall'alto dei sandali ortopedici.

« È un caprone », pensò Vittorio del Capitano.

Un mucchio di parole sprecate. L'arzigogolo a « girotondo » che tentava di mordersi la coda.

Limpida, vestita di tiepido sole, la verità occhieggiava a braccetto con la sua ombra. E Vittorio la sentiva salire prepotente, fresca di umori nuovi, dalle pieghe segrete di tutto il suo essere.

La pietà aveva partorito. Aveva figliato, improvvisamente, mentre stava per salire sul camion. E lí era rimasta a fissarlo con occhi ciechi. La pietà per se stesso riscoperta, e per l'uomo che attendeva legato a una sedia.

VIII. *La caduta*

Lo sciopero generale paralizza la città. Fermi i servizi publici. Gli operai delle fabbriche incrociano le braccia. Nei magazzini, tra le merci accatastate, le armi sono pronte. « Gli uomini del C.L.N. sono in libera uscita », mi dice il nuovo Direttore storcendo le labbra. L'insurrezione si profila imminente, dentro e ai confini della città, sulle colline, sin nei piú piccoli paesi. Con simili prospettive, ai dipendenti della Federazione fascista vengono corrisposti sei mesi di stipendio. Sulla notizia piomba la censura. Al giornale le assenze si moltiplicano. Spuntano le malattie piú strane, e le piú lunghe. Se continua di questo passo, tra qualche giorno ci conteremo sulle dita. La paura è una bestia grama, e fa da padrona. Bologna è caduta. A Genova si combatte. Al solito bar incontro Berto. Vuol parlarmi. È imbarazzato, non sa come dirmelo. Poi si decide. – Voi siete un amico, – mi dice. – Prendetelo, dottò. Poi lo straccerete. Tanto... – E allarga le braccia. Cerco di spiegargli perché non lo posso prendere quel suo foglio di carta.

Un certificato di buona condotta, con tanto di timbri e firme. Non capisce. Si aggronda, come per un'offesa personale. Credo mi giudichi un po' pazzo mentre si allontana sulla sua carrozzella. Certo, l'ho deluso. A casa, malgrado l'ora tarda, trovo mio padre ancora alzato, che mi attende. Gli leggo la preoccupazione negli occhi. È agitato. Il colloquio dura a lungo, sino all'alba, sincero come non mai. Forse perché non badiamo troppo alle parole, e ci scarichiamo. Alla fine ho di fronte a me un povero vecchio che compie sforzi inauditi per non lasciarsi agguantare dalla commozione. – Per l'amor di Dio, sta attento, – mi dice.

– Is the river Po this?

– Yes, it is. Should J have spare time, J'd take a bath.

Canticchiando, il carrista inglese innestò la marcia.

« ... It's a long way to Tipperary... ».

– A Basevi l'ho dato io il permesso, – disse Massimo.

Luciano allargò le braccia.

– Il comandante sei tu!

Il carretto ebbe un sobbalzo. Con la tonaca nera e un breviario accanto a sé, sul sedile, Giorgio sembrava un prete autentico, uscito appena dal seminario. Il colletto alto gli segava il collo. Sudava.

Borbottò: – Roba da medio evo..., d'estate c'è da morirci dentro!

Di quel passo ci volevano sei ore piene per arrivare alla ferrovia. Se andava ancora.

– Va sereno, un prete passa dappertutto, – gli aveva detto Massimo.

Non un'anima per la strada. Margherite gialle lungo i bordi. E un sole caldo, fastidioso, negli occhi.

Pensava a voce alta per sentirsi meno solo, e per scrollarsi di dosso quel po' di timore che ancora gli fermentava dentro.

– Se mi fermano e non ci credono, a questa tonaca, sono guai. Forse hanno i cani. Chissà se è vero che sentono un ebreo dall'odore? Una vera jella... Ma che vado a pensare..., forse che puzzo? I cani del Terzo Reich: buoni quelli! Lupi schifosi!

– Uh! Uh! – incitò.

Il mulo scrollò le orecchie e continuò col solito passo. Un cloc-cloc dietro l'altro.

– Provaci ancora, – disse Calabrese.

– È inutile, tenente, la linea è caduta.

« Hanno tagliato la corda », pensò.

– Ci hanno piantati, – disse il soldato.

Erano trascorse dodici ore dall'ultimo squillo. Una voce lontana, frettolosa: – Rimanete sul posto. Nes-

suna iniziativa, mi raccomando. Riceverete istruzioni.

Clic!

Quel « clic » l'aveva ancora nell'orecchio, secco come un chiodo ribattuto.

« Una bara per quaranta uomini... ».

– Ci hanno proprio piantati, – ripeté il soldato.

– Il Federale, dov'è il Federale?

– E che ne so? Qui è un casino...

– Chiedi in Prefettura.

– Mi hanno già mandato al diavolo due volte. C'è un tedesco al centralino.

– Dà qui. Pronto... pronto! Passatemi il Prefetto... Pronto... Come non c'è? Un momento, ... ehi!

– Che si fa?

– A me lo chiedi? Taglia la corda, se ci riesci... L'insurrezione è incominciata...

– Tutti pronti tra mezz'ora! – gridò Luciano agli uomini.

– È come se avessi addosso la febbre, – fece Massimo.

– Forse ce l'hai. Siamo al gran finale.

– Mi sembra impossibile! Se penso che la guerra ha le ore contate... Bé, Luciano, ce l'abbiamo fatta.

– Chissà in città? Deve far caldo, laggiú.

« Ba... baciami piccina sulla bocca, bocca piccolina... ».

– E ferma quel grammofono! Non senti che pandemonio, fuori? Sempre incoscienti, 'ste donne!

– Signora, ho visto il suo Armando con un fucile...

– Quel disgraziato! Non basta suo padre...

– È la fine del mondo, glielo dico io!

– Armando... Armandoo! L'avete visto, mio figlio?

– Sta tranquillo, qui non viene a cercarti nessuno. Chi vuoi che ci pensi al casino? Guarda, però, che non lo faccio per i soldi. Sei sempre stato gentile con me... La giacca mettila sotto il materasso. Dài, svestiti! Fregatene degli altri... Sei tutto sudato!... Che pelle fine che hai, da bambino... Ma dí, vuoi fare all'amore con la pistola sotto il cuscino?

– Se dovessero entrare i partigiani tu scappa via.

– Ma chi vuoi che venga? La porta l'ha chiusa madame. Lei ci tiene al suo bordello. Sarebbero capaci di sfasciare tutto...

– Sei una brava ragazza.

– Va là, sono una puttana, ma un cuore ce l'ho anch'io... Cosa vuoi che facciamo, eh?

– Attenti ai cecchini, ragazzi.

– Bastardi!

– Camminate rasente i muri. I morti lasciateli perdere: ci penseremo dopo.

Strade. Vicoli. Piazze. Un carnaio. La morte si era tolta gli orpelli. Agiva con rapidità, staccata e fredda come un ragioniere su un libro mastro. Niente divisioni, però, soltanto somme. La libertà, dopo vent'anni di clausura, impazziva ingoiando uomini. E ogni colpo di fucile era un rutto.

– Ooh!

– Il mulo ve lo regalo, e anche il carretto, – disse Giorgio.

– Ehi, reverendo, una giornata storica... Venga qui, c'è ancora un posto.

– Viene in città con noi?

– Dài, gente, una bella cantata!

« Macchinista macchinista metti l'olio, metti l'olio agli stantuffi... ».

– Ma che fa, butta la tonaca?

– Cristo! Ma è un prete fasullo!

Vista di lassú, dal lucernario incastrato tra due comignoli scuri, la « Topolino » che finiva di bruciare era poco piú di una chiazza rossastra in un lenzuolo di catrame.

Andrea ricaricò il « Mauser ».

La donna attraversò la piazza di corsa, con un

fagotto in mano. Il canocchiale fissato al fucile la seguí. « Adesso inciampa », pensò Andrea. La donna guardava avanti. La rotaia le agganciò una scarpa. Una decina di « Balilla » le si sparsero attorno, a corona. Le gonne le arrivavano alla cintura mostrando le cosce bianche, divaricate sul nastro di ferro.

– Per la Vanda è finita...

Sbirciavano dagli angoli delle case o appiattiti nel buio degli androni, aspettando il colpo.

La croce del mirino le inquadrò la faccia. Quattro spicchi di pelle livida e due occhi rassegnati, spalancati contro sole.

La Vanda sospirò forte cercando nuova aria per i polmoni. Rimase ferma, allargata sulla terra come una rana, e la testa storta rivolta verso l'alto.

« Una donna porta sempre con sé i suoi figli », pensò Andrea.

– Alzati, va! Vattene via!

Da un portone partí la prima scarica di mitra.

– Dai, Vanda, ti copriamo noi!

– Lascialo perdere, – brontolò la signora Amalia.

Il controllo della dispensa era finito.

– Per una settimana siamo a posto, – disse. E sorrise soddisfatta al marito.

– Se credi che mi dimentichi di certe cose, sei matta. Il trenta per cento di interesse per piú di cinque anni..., un bel maiale! Ma aveva amici in alto

loco, e allora... Sanguisuga! E adesso se ne sta nascosto, il bel mobile, ma ci penso io a fargli sputare l'anima!

– Se lo denunci finisce che lo ammazzano. E poi ti vengono gli incubi. Voglio dormire, io... Lascialo nel suo brodo. Starà morendo di paura, quel disgraziato!

– Basta, questo è pieno, – fece l'uomo agganciando il telone alla sponda del camion.

– E dove li scarico?

– Sei al tuo primo viaggio?

– Sí. L'altro autista l'hanno fatto secco i cecchini sul ponte.

– Bé, buttali dove ti pare, ma fuori città. O al cimitero, fai ancora prima.

« Sono impazziti, tutti quanti », pensò Giorgio.

La città lievitava. La crosta dell'incertezza e del timore si era spezzata. Ne uscivano fuori umori di furore e di panico, grumi sanguigni maturati da un odio fino a ieri represso, clandestino. Ma custodito nel cuore, per mesi, come in un nido.

– Gli americani, dove sono gli americani?, – chiese Giorgio.

– Stanno a guardare, amico.

– Devo trovarli, vi prego.

– Ehi! C'è uno, qui, che cerca gli americani...

– Digli di provare all'Hôtel Principe, dietro il Duomo. Niente di sicuro, però... Due ore fa c'era una loro camionetta.

– Mussolini è morto, – disse un soldato.

Dapprima lo guardarono increduli, come di fronte ad un avvenimento pazzesco, impensabile. Poi la voce prese consistenza, divenne piú sicura: invadente come ogni verità.

– ... l'ha detto la radio.

Erano smarriti, senza piú idee né traguardi da raggiungere. Un po' come morti, anch'essi, gli ultimi soldati in armi della Repubblica di Mussolini.

– Il suggeritore non c'è piú, – mormorò Calabrese. – D'ora in poi si recita a soggetto...

Guardava i suoi uomini schierati per tre, le armi al piede. Molte facce nuove. Di alcuni non ne ricordava neppure il nome.

– « Testa di morto » è nei guai.

– Sta zitto, cretino: ci siamo tutti nei guai.

– Siamo isolati, – incominciò Calabrese. – La Repubblica è finita. Avete fatto tutti il vostro dovere. Non posso chiedervi di piú. Dai partigiani sapete cosa ci possiamo aspettare... Vestiti borghesi ce ne sono a sufficienza...

Parlava cincischiando la bustina, con le mani,

dietro la schiena. Le parole lo strozzavano. Un'ombra viola, appena accennata, sotto gli occhi.

– ... prendeteli e cercate di tornarvene a casa. E che Dio vi aiuti. Coraggio: rompete le righe!

– Tò, guarda 'sti merli!

Sulla porta il cartello era intatto, di vetro verde, smaltato. « Ufficio Organizzazione » scritto in bianco con caratteri tipo « Olivetti » in rilievo.

Lo schedario, completo e ordinato, degli iscritti al Fascio repubblicano.

– Ci hanno risparmiato un mucchio di fatica...

– È diviso per vie. Basterà suonare il campanello.

– Dà qua, voglio vedere quelli del mio rione.

Ridevano scorrendo i cartellini. Giocavano con nomi per lo piú sconosciuti, alcuni noti. Ogni tanto un amico o un vecchio compagno di scuola.

– ... il solito ragionier Rossi!

– Questo, poi! Ci ha scuciti due milioni neanche un mese fa...

Curiosità. I cartellini frusciavano tra le loro dita come carta moneta nuova di zecca.

La caccia di primavera era aperta.

Nella memoria di Amedeo indugiavano ancora le ultime parole del partigiano: precise, nitide, e quella voce cosí indifferente, come in un discorso qualsiasi.

– Se ti viene un bisogno io sono fuori, nel corridoio.

Poi, senza mutare tono: – Ci vediamo tra un'ora.

Se n'era andato chiudendo piano la porta, con un'ultima occhiata distratta alle pareti disadorne e all'unica sedia sbattuta con negligenza in un angolo.

Un'ora non passa mai quando si attende il plotone di esecuzione. E i primi minuti sono i piú ostili. Si succedono sull'orlo del tempo con lentezza esasperante, a rimorchio di idee che stentano a prendere corpo disperse come sono in cento sensazioni diverse, ancora confuse, irretite di incredulità e di paura.

L'orologio da polso, col cinghietto di marocchino rosso, funzionava. Amedeo ne ascoltò il tic-tac portandolo all'orecchio.

« Tienilo con cura, è di marca », gli aveva detto suo padre.

« Cerca di dormire », gli sussurrò una voce di dentro, « buttati sul pavimento e riposa ».

Dormire. Poteva essere una soluzione, una delle poche. Ma lo si può veramente quando la propria esistenza è fissata in poco meno di sessanta minuti?

– Caffé caffé, signora... Autentico brasiliano.

– Mi sembra un po' caro.

– Signora mia, i prezzi non li faccio mica io!

– E va bene, me ne dia un paio di etti.

dietro la schiena. Le parole lo strozzavano. Un'ombra viola, appena accennata, sotto gli occhi.

– ... prendeteli e cercate di tornarvene a casa. E che Dio vi aiuti. Coraggio: rompete le righe!

– Tò, guarda 'sti merli!

Sulla porta il cartello era intatto, di vetro verde, smaltato. « Ufficio Organizzazione » scritto in bianco con caratteri tipo « Olivetti » in rilievo.

Lo schedario, completo e ordinato, degli iscritti al Fascio repubblicano.

– Ci hanno risparmiato un mucchio di fatica...

– È diviso per vie. Basterà suonare il campanello.

– Dà qua, voglio vedere quelli del mio rione.

Ridevano scorrendo i cartellini. Giocavano con nomi per lo piú sconosciuti, alcuni noti. Ogni tanto un amico o un vecchio compagno di scuola.

– ... il solito ragionier Rossi!

– Questo, poi! Ci ha scuciti due milioni neanche un mese fa...

Curiosità. I cartellini frusciavano tra le loro dita come carta moneta nuova di zecca.

La caccia di primavera era aperta.

Nella memoria di Amedeo indugiavano ancora le ultime parole del partigiano: precise, nitide, e quella voce cosí indifferente, come in un discorso qualsiasi.

– Se ti viene un bisogno io sono fuori, nel corridoio.

Poi, senza mutare tono: – Ci vediamo tra un'ora.

Se n'era andato chiudendo piano la porta, con un'ultima occhiata distratta alle pareti disadorne e all'unica sedia sbattuta con negligenza in un angolo.

Un'ora non passa mai quando si attende il plotone di esecuzione. E i primi minuti sono i piú ostili. Si succedono sull'orlo del tempo con lentezza esasperante, a rimorchio di idee che stentano a prendere corpo disperse come sono in cento sensazioni diverse, ancora confuse, irretite di incredulità e di paura.

L'orologio da polso, col cinghietto di marocchino rosso, funzionava. Amedeo ne ascoltò il tic-tac portandolo all'orecchio.

« Tienilo con cura, è di marca », gli aveva detto suo padre.

« Cerca di dormire », gli sussurrò una voce di dentro, « buttati sul pavimento e riposa ».

Dormire. Poteva essere una soluzione, una delle poche. Ma lo si può veramente quando la propria esistenza è fissata in poco meno di sessanta minuti?

– Caffé caffé, signora... Autentico brasiliano.

– Mi sembra un po' caro.

– Signora mia, i prezzi non li faccio mica io!

– E va bene, me ne dia un paio di etti.

– Nome e cognome, – chiese il presidente.

– Gino Franza.

– Iscritto al Fascio?... È inutile negare: qui c'è la scheda.

– Sí, ma vedete, io...

– Portatelo via.

– Per oggi abbiamo finito, – disse il presidente.

Nell'officina, trasformata in tribunale del popolo con un tavolo e qualche sedia, rimbalzò attutito il fragore della scarica.

– Anche i ragazzi sono stanchi, – fece il partigiano che fungeva da cancelliere.

Racolse i fogli sparpagliati, li controllò uno per uno e li porse al presidente.

– Basta una firma, qui, in fondo.

« Non prendertela », si disse Vittorio, ... « non si può pretendere piú niente, ormai... da nessuno ».

Il Federale l'avevano scovato in una cantina vestito in borghese. Delle due pistole che portava con sé non ne aveva fatto uso.

« ... e Andrea fa ta-pum. A quest'ora può essere morto ».

– Alla tua salute, fratello!

La bottiglia del cognac riposava sul pavimento, a pancia all'aria. Vuota.

« ... non ci vorrà molto. Mi dispiace per loro ma dovranno farsi cinque piani a piedi. Che scherzo!

L'ascensore non funziona. Peccato, non potrò ringraziarli..., gli sta bene al Benzi. Santa pallottola, quella! ».

Li aspettava sdraiato sul letto con la porta della stanza spalancata sull'entrata. Il mitra pronto, senza sicura, tra le gambe.

« ... caro idiota! Finire sui tetti come un gatto randagio... Cuore mio non piangere: è stata una grande baldoria..., e adesso si paga. Niente piú credito. Sangue di Dio che sbornia! ».

– Accidenti!, questa baracca non funziona.

– Allora si va a piedi. A che piano stanno?

– Il quinto o il sesto, ... chi se lo ricorda.

– ... venti scalini per ogni rampa, due rampe per ogni piano, fanno centoeottanta o duecentoventi...

– Piantala di fare l'Einstein, e sta attento, invece. Se ci sentono arrivare quelli non sono tipi da starsene con le mani in mano.

– Cercate qualcuno?

– Può darsi. Ma tu chi sei?

– Il professor Finzi. Ecco i documenti.

– Ah!... Ebreo.

– Già. Ebreo.

– Abita qui?

– Sono rientrato ieri. Ma ci ho abitato per vent'anni.

– Allora li conosce i fratelli Diodato?

– Purtroppo. Ma se sono loro che cercate potete risparmiarvi la fatica. L'appartamento è vuoto.

– Ne è sicuro?

– Andate a vedere, se volete. La porta è aperta. Al sesto piano... il nome sulla porta non c'è piú, ma non potete sbagliare.

– Sa, c'è stata una telefonata anonima... Tu, va a dare un'occhiata... Non è che non ci fidiamo, professore, per carità! Ma devo fare un rapporto, e allora...

– Piú che giusto.

« Il professore è tornato », pensò Vittorio. « Chissà perché sbatte tanto le porte? Poveraccio! Adesso ti rifarai, va! ».

Una farfalla notturna, dalle grandi ali striate di blu, entrò dalla finestra. Una finestra per dire, in realtà un buco mal fatto aperto nella parete con due ferri rugginosi messi in croce. La farfalla fece due o tre giri intorno alla lampada spenta, fissata alta contro il soffitto, poi si posò all'ombra dell'angolo piú oscuro. E si quietò.

Può sembrare puerile, ma può anche accadere che basti una semplice farfalla a rammentare, intera, la vita di fuori. Cosí fu per Amedeo che incominciò a piangere, la testa tra le braccia incrociate, appoggiandosi al muro che con l'approssimarsi della sera lentamente infreddava.

Si sentiva meglio, ora, dopo lo sfogo. Anche se la paura era tutt'altro che scomparsa e se ne stava acquattata nel fondo dello stomaco a ricordargli, puntigliosa, la breve scadenza del suo destino.

« Avessi almeno una sigaretta! ».

Si rivoltò le tasche, una per una, ma fu un tentativo inutile. Tra le dita non gli rimasero che due o tre fili di tabacco e qualche granello di polvere mischiati a lanuggine.

– Voglio uscirne con le mani pulite, – disse il montanaro.

L'altro, il cittadino dagli abiti in ordine che odoravano di colonia, gli ridacchiò in faccia.

– Babbeo! Scendi dai tremila, che è ora... Le mani pulite, di questi tempi! Oggi bisogna arrangiarsi se si vogliono fare quattrini. Tò, duecentomila, tutte per te. Mettici le mani dentro e vedrai che roba: mani bianche come la neve. Per te è uno scherzo: lo porti sopra Bardonecchia e poi lo molli. C'è il disgelo. Lo troveranno chissà dove... In fondo gli fai un piacere: se lo prendono, quello finisce male. Un pezzo grosso, dicono, uno che ne ha fatte piú di Bertoldo in Francia. Un autentico porco!

Tanti soldi cosí, a mazzette sul tavolo, il monta-

naro non li aveva mai visti. Al massimo, in piena stagione, quando lungo il confine si lavorava giorno e notte con le bricolle a spalla, aveva contato le migliaia di lire. Cinque, seimila...

– Dici davvero che è un porco?

– E come no... Un ammazza cristiani. Mica per niente gli stanno dando la caccia...

– Bé, se le cose stanno cosí...

Alla prima camionetta davanti all'Hôtel Principe se n'erano aggiunte altre. Ben lustre, una ventina almeno in fila sul marciapiede. Lo zio Sam sventolava sul balcone.

I trentadue denti di un gigantesco M.P. negro sorvegliavano l'ingresso.

– Prego, vorrei parlare con il comandante, – chiese Giorgio.

Il negro sorrise mostrando le gengive color salmone.

– Sorry, J dont't understand.

– Prego..., please... officer.

– What?

– Officer..., informazione!

– Ah! Informations..., good!

L'ufficiale scosse il capo. Parlava un italiano che sapeva di Brooklin. Occhi di Nocera, grandi e brillanti, capelli crespi.

– Spiacente. Non abbiamo notizie. Molti campounds liberati in Germania...

Scrollò le spalle.

– Bisogna aspettare, – disse. – La guerra finirà presto.

Il sergente seduto al tavolo si liberò della giacca.

– « O sole mio! », cantò, stonato, rivolgendosi a Giorgio. Ridacchiò slacciandosi la cravatta.

Fuori, la gente curiosava intorno alle macchine. I ragazzini vociavano, accalcandosi. Presi dal gusto della novità, ridevano felici, eccitati. Indifferenti come veterani agli spari che giungevano di lontano frammisti al fragore sordo delle bombe a mano. Masticando gomma che sapeva di menta.

« Ci fosse ancora Alberto », pensò.

(– Stai calmo, Amedeo, torno presto. – Una smorfia di sorriso sulla faccia, strizzando un occhio. – Mi metto d'accordo per consegnare le armi e poi torno a prenderti. – Camminava svelto, quasi correva lungo il crepaccio che spaccava in due la collina. Il paese era vicino, poche centinaia di metri piú in basso. La gente era tutta per strada con bandiere e cartelli, e cantava. Il singhiozzo di una mitragliatrice l'aveva colto di sorpresa, quando mancavano poche decine di metri alla strada. Strisciando sul ventre, Alberto aveva raggiunto il crepaccio. Vi si era già infilato con le gambe e parte del busto, quando una raffica l'aveva

colto tra il mento e la gola. Ed era rotolato giú, come un fantoccio senza piú fili, di schianto. Rimasto solo, Amedeo era uscito allo scoperto. Annodato un fazzoletto al fucile, li aveva agitati alzando le mani. Cosí si era arreso...).

Camminava. Sei passi avanti, dietro-front, e ancora sei passi lungo una linea immaginaria che univa diagonalmente i due angoli opposti della stanza. Ma anziché quietarlo, il moto gli aumentava l'orgasmo, e nel suo cervello l'idea della morte gli appariva sempre piú assurda, illegittima. Inconciliabile con la pace che alitava oltre quei muri.

– La guerra è finita..., la guerra è finita! – urlò, battendo i pugni sulla porta.

Nel corridoio, la sentinella mise il fucile sotto un braccio e si avvicinò ad ascoltare. Poi tornò al suo posto.

– A chi lo dici, – borbottò.

– Non c'è piú posto, indietro! – urlò il poliziotto.

Sui balconi del primo piano affacciati sul corso, la gente aspettava tirando di collo per vedere meglio. Uomini e donne, pelle contro pelle, lottavano a gomitate per conquistare le prime file. La strada era un formicaio in subbuglio.

Gli alberi erano verdi, splendenti di foglie nuove, tenere. La primavera elargiva a piene mani colori e

sole mischiando sudori, voci arrochite e stridenti, espressioni lunari.

– Impiccano il Federale! – gridò qualcuno.

– Eccolo che arriva...

La donna quasi cadeva nello sporgersi oltre la ringhiera.

Un'impiccagione. Una corda, un albero e un camion. L'uomo. La Kodak scattò le sedici pose. Un servizio coi fiocchi, da prima pagina. Veramente okey. L'inviato speciale d'oltre oceano lavorava sodo.

– These Italians beat the Spanish! – disse al collega britannico che prendeva appunti.

– Basta coi fucili, mai piú! – disse Massimo.

Ora che l'ultimo colpo era stato sparato, e un silenzio pingue ridonava ai boschi l'antico aspetto, egli osservava quei luoghi con occhi lontani. E quasi non li riconosceva, come se intorno fosse la terra di un mondo diverso, e non gli stessi sentieri e gli alberi di ieri: i muti testimoni di una violenza cieca e gravida di pianto

– I morti lamentano ancora la giovinezza spezzata, – mormorò, – ... e le speranze, tutte incompiute!

– Mai piú un fucile, – gridò.

Prese lo slancio e gettò l'arma lontana, il piú possibile, insieme a ricordi intessuti di paura e di odio.

A valle, i paesi erano in festa. Uomini e donne mischiavano lacrime dolci, abbracciandosi. La luce

che frugava nelle loro case era diversa. Indugiava sui bambini che tornavano a sorridere, giocando tra fucili ormai inutili. E pareva che fosse luce nuova, vergine di sole.

« Dopo tutto, è ancora la scelta migliore », pensò Andrea.

Lucente richiamo, le rotaie brillavano sull'asfalto.

« È il capolinea... ».

Dalla strada si levarono delle voci.

– Passa parola: si va a prenderlo!

Gli rimanevano pochi minuti. Cosí, incominciò a contare: – Uno, due, tre, quattro, cinque...

Sarebbe saltato al cento.

Si accorse che dalla casa di fronte lo stavano osservando. Con cautela, un paio di binocoli dietro le tendine appena socchiuse.

– ... ventisei, ventisette, ventotto...

Ora si agitavano. Uscivano dai portoni discutendo, e indicando con le mani la scatola di vetro che sormontava il cornicione.

Aprí lo sportello grande, quello centrale sopra la sua testa, e si trovò in piedi, ondeggiante sulle tegole malferme.

Gli occhi tondi, fissi, di un piccione, lo distrassero per un istante. Un lungo momento in compagnia dell'eterno.

– Cento!

Venne un carretto. Poi i vigili del fuoco con una pompa. Ripulirono l'asfalto in pochi minuti.

– Uffaa!

– ... ma allora lo vuoi proprio uno sberlone!

– Ma ti dico che ci vanno tutte. Anche la Mariuccia, guarda, che ha un anno meno di me...

– Non me ne importa niente della Mariuccia! Non voglio che mia figlia vada in certi posti. Con quella gente, poi!

– Papà!, quella gente, come dici tu, è quella che conta, oggi. E poi, che male c'è? Quattro salti e un po' di musica, per festeggiare. Gli americani sono dei bravi ragazzi. Non è vero, mamma?

Quando maggio è vicino e la notte è prossima, l'aria sembra scrollarsi di dosso tutta la polvere del giorno, si fa piú fina. E ad ogni boccata è come respirare una manciata di rose e zucchero.

Era trascorsa mezz'ora. La memoria setacciava ricordi. Immagini. Fatti minimi.

(Amedeo, rideva, saltando come uno stambecco fra le aiuole ordinate, pettinate di ghiaia. – Lo sai, mamma? È il piú bel giardino del quartiere! – Quei pochi metri di terra li curava lei, ogni giorno dell'anno. E i gladioli, le rose i gerani che spuntavano con la bella stagione la compensavano di ogni fatica,

e delle ore rubate alla casa e alla famiglia, di nascosto. Un po' vergognosa di quella sua innocente mania...).

A pochi metri dal muro qualcuno scavava.

Amedeo si appoggiò alla parete, ascoltando. Era un rumore distinto di piccone e badile. Voci. Risate.

Mise la sedia sotto la finestra, vi salí, e poté sbirciare fuori.

I due uomini avevano quasi finito. Spalavano la poca terra rimasta sul fondo della buca scherzando tra loro. Parole che non riuscí ad afferrare. Un dialetto stretto, ruminato tra i denti. Ridevano contenti, come se giocassero.

Era una buca profonda. Stretta e lunga.

Aspettare. La fine di una guerra non si può attenderla come un autobus qualsiasi. Si fa presto a dire! I vincitori sono sempre sbrigativi. Aspettare. Quanto? La Germania era cosí lontana! Con l'aria della città, esuberante di grida e di bandiere, Giorgio assorbiva il veleno dell'attesa a sorsate, col bicchiere di vino aspro nell'osteria gremita e vociante, fra bocconi di pane fresco, caldo di forno.

Camminava a caso, senza una meta. Da una strada all'altra, da un ponte all'altro. Senza nomi, per lui.

« Per Mosé! Il tempo passa e non succede niente. Diventerò una pietra o un ciuffo d'erba... ».

Il pensiero di tornarsene al paese, dalla madre,

lo tenne occupato per qualche momento Scartò l'idea. Quella aspettava. Ma non lui, lui era vivo. L'altro. Poteva tornare e dirle soltanto: « non so? ».

I piedi gli dolevano. La vescica era gonfia.

L'infelicità aumentava, saliva come panna montata sbattuta da un frullatore gigante. Un cane, si sentiva. Sudicio.

– Voglio una cuccia, – brontolò.

Si lasciò prendere sotto braccio senza protestare. Lei camminava sciolta, solleticandolo con l'anca e palpandogli il braccio. Una ragazza bruna, col vestito a fiori.

Nella stanza, l'odore di cipria e di disinfettante gli grattò la gola.

– Dov'è la toilette?

Lei rimase con le mani in aria, il reggicalze tolto a metà, fissandolo con occhi sospettosi, da bambola ottusa.

– Non sarai mica malato?

– Chi, io? Un diletto figlio di Abramo?

« Vorrà dei soldi », diceva tra sé. « E chi ce l'ha? ».

Rimandò il problema alla mattina dopo. Ora si godeva il letto, le lenzuola fresche e la ragazza. Gradatamete, l'infelicità svaniva. Una dolce euforia gli titillava il sesso.

Il primo bacio gli lasciò sulle labbra un gusto di fragola.

– Io le armi non le consegno. Non ho mica fatto diciotto mesi di montagna per farmi fregare cosí!

– E che fai, la rivoluzione da solo?

– Non da solo. Basta incominciare e gli altri verranno dietro.

– Già. C'è però un particolare: ci sono gli americani.

– Me ne fotto, io, degli americani! Il partito non può perdere questa occasione. Se lasciamo mano libera ai borghesi siamo finiti.

– Adesso esageri. Comunque non sta a noi decidere. Le direttive del partito sono chiare: sfileremo con tutti gli altri e poi consegneremo le armi. Se ci irrigidiamo adesso, addio governo di coalizione.

– Ci sbatteranno fuori. Ci faranno gustare la torta e poi..., via! Un calcione come premio!

Al Commissario politico della Birigata non piaceva per niente, il discorso. Cosí, con un tono che non ammetteva repliche di sorta, disse: – Sei un tipo in gamba, tu. Però hai un difetto: pensi troppo con la tua testa. Un difetto capitale, compagno!

Con le braccia molli abbandonate lungo il corpo, Amedeo si incamminò tra i due uomini armati senza neppure guardarli, quasi non fossero uomini veri ma immagini incorporee di un incubo destinato a svanire. Percorse il lungo corridoio, e uscí all'aperto.

Un gruppo di partigiani era già allineato e pronto.

I fucili imbracciati. La buca si era fatta piú nera e fonda con la poca luce che ancora ristagnava.

Venne spinto a ridosso di un muro. I partigiani lo fissavano, immobili, ed egli ne sentiva gli sguardi sul viso e sul petto a frugargli dentro, come se carne ed ossa fossero di vetro, trasparenti piú di un cristallo. Non si accorse che una jeep si era fermata a pochi passi da lui, in attesa, col motore acceso.

Un partigiano fece un passo avanti, mise il fucile a tracolla, e incominciò a ridere sommesso, con la bocca appena socchiusa. Uno dopo l'altro i compagni lo imitarono e la risata divenne generale, sempre piú ampia e gustosa, mentre gli occhi di tutti si volgevano alla buca.

Il partigiano vi girò attorno, lentamente. Volse infine le spalle agli uomini che stavano a guardare, e vi orinò dentro. Lo scherzo era finito.

Dalla jeep scese un sergente inglese che salutò tutti con un gran gesto della mano. Prese Amedeo per un braccio e e se lo trascinò dietro, dicendogli: – Come on, Jhonny, come on!

A Calabrese i vestiti civili andavano stretti. I pantaloni neri, a campana coi risvolti mangiucchiati, sei dita almeno piú corti. Ne spuntavano gli stinchi, ridicoli su due barche di scarpe. E una giacchetta a righini color prugna, su un fondo crema.

Si sentiva come nudo. E camminava con la paura,

dentro di sé, di essere scrutato e segnato a dito dai pochi contadini che incontrava lungo la strada o tagliando per i campi.

Giri larghi, oziosi, all'apparire di ogni casa. E sempre col cuore che batteva frenetico al semplice rotolio delle ruote di un carro, o alle grida violente, improvvise, che incitavano i buoi al giogo.

Cosí per ore con la voglia in corpo di gridare forte chi era. Piú per pietà verso se stesso che per altro. La dignità non vi entrava.

Andava avanti ragionando di cose diverse, le piú disparate e lontane. « Testa di morto » in compagnia di Calabrese. E il desiderio di Carla che lo sovrastava: i suoi occhi, il profumo di lei, la voce calda, amica.

« Bisognerà ricominciare dal niente », si diceva... « riforsi una coscienza. Ogni guerra lascia dietro di sé le sue bave... Forse mi metteranno in galera... Madonna santa! Se Carla mi aiuta può anche darsi che ce la faccia. In certi momenti una donna è importante. Ci vorrà pazienza, quella di Giobbe... L'orgoglio sotto i tacchi. Ma forse c'è già. Che importa!... Poveretti, chissà i miei uomini? Una volata di passeri... Tutto sta nel superare i primi giorni: se mi lasciano in pace c'è ancora speranza. Poi si vedrà. Non sono mica il solo! Ci vuole prudenza... ».

Non se ne rendeva conto, ma nel nuovo clima c'era già entrato. Assorbiva la sconfitta a piccole dosi, liberato da ogni dubbio o rimorso dalla realtà che gli

bolliva intorno. Accettava le cose discutendone i particolari, non la sostanza. Un po' vittima, gustando il sapore acido della fedeltà tradita, del valore inutile, fine a se stesso.

Elaborava immagini. Un collage eterogeneo di figure mozze, distorte nel tempo, dove le dimensioni reali si annullavano respingendo l'indagine. O prorompevano in macrocosmi aggressivi soffocandone l'intima verità. Il tempo di ieri e di oggi che egli gettava alla rinfusa nel crogiuolo di una nuova decisione di vivere...

Ore. Chilometri. La stanchezza e la febbre gli colano dal viso, una maschera rugginosa di polvere e sudore.

« Voglio tornare a casa, ... voglio tornare a casa! ».

Le ripete dentro di sé, queste parole, serrando forte le labbra, quasi con il timore di non poterle trattenere nell'involontario abbandono di un respiro piú profondo.

Attraversa l'ultimo paese, stanco di girovagare, tra due ali di uomini che tacciono e non scherniscono. Stanchi anch'essi di uccidere e di percuotere. Un vecchio gli porge dell'acqua di fonte in una tazza di rame brunito, e con l'altra mano del pane ancora tiepido di brace. I bambini non si ritraggono. E per un breve tratto di strada gli camminano accanto, saltellando e ridendo. È un giuoco, per loro, accompagnare quel-

l'uomo ai confini del paese, là dove la strada ritorna solitaria in un mare di stoppie. Cosí vestito, è il primo saltimbanco girovago della loro breve esistenza. E fanno festa.

Ora che fame e sete sono state appagate, e la via del ritorno è sgombra, il volto di Carla diviene per lui la sola immagine del suo andare. Gli riempie il cuore e la mente.

« Testa di morto » si allontana, ritorna sui suoi passi. Rientra nel tempo trascorso dove lo attendono i morti. Tancredi, Fabbri, Bimbo... Ombre inquiete lungo i sentieri e tra le case bianche di calcina e di sole.

Per Calabrese la grande avventura è finita. Ciò che è stato, le sofferenze provocate e subite, è come cenere che una folata di vento solleva e disperde lontano, oltre i confini della guerra: nel limbo pietoso.

E i suoi passi si fanno piú spediti. Ansiosi sulla strada di casa.

Sono le undici. Dalla finestra aperta odo gli ultimi spari, le ultime grida. Sono solo. La redazione è deserta. Sui tavoli ancora ingombri di carte, c'è già un sottile velo di polvere. Mi circonda l'abbandono mentre attendo che entrino da un momento all'altro. Cosa faranno? Cosa « mi » faranno! È un intero mondo che sta sprofondando, e a ricordarlo non rimangono che pianto e dolore. La paura è però scomparsa. Mi

ha lasciato poco fa, mentre sedevo a questo tavolo, portando con sé i detriti accumulati da tempo sul fondo dell'animo. Le sono grato. Potrò cosí affrontare con sufficiente serenità ciò che sarà giusto affrontare. Forse, la stessa pietà dei vincitori. Stanno arrivando...

BIBLIOTECA CIVICA SANTA BRIGIDA

BIBLIOTECA CIVICA SANTA BRIGIDA